

# ETRURIA OGGI

Anno XXXI  
Settembre 2013  
Numero 86

## il faro del Pratomagno

**di Marco Hagge**

c'era una volta  
il boom

**di Giorgio Boatti**

l'anima dell'Europa vive  
nel Mediterraneo

**di Marcello Veneziani**

**I nostri autori** Giorgio Boatti Salvatore Bragantini Enzo Bucchioni Marco Carminati  
Aldo Cazzullo Cosimo Ceccuti Otto Grizzi Eduardo Grottanelli de'Santi Marco Hagge  
Antonio Lopez Igor Righetti Aldo Rizzo Dominick Salvatore Giulio Sapelli  
Silvia Vegetti Finzi Marcello Veneziani

 **BancaEtruria**  
www.bancaetruria.it

# REGALA ORO, L'UNICO REGALO CHE NE VALE TANTI.



L'ORO, CON I SUOI VALORI, VALE DI PIÙ. PER NATALE, UN COMPLEANNO, UN BATTESIMO.

Preziosità, longevità, stabilità, valore economico, sicurezza: l'oro puro 999,9/1000 contiene in sé più valori di qualsiasi altro regalo o bene. Per questo Banca Etruria ti presenta Regala Oro: una vasta gamma di lingotti e placchette d'oro con certificato di autenticità da regalare a chi ami e alle persone che per te meritano il massimo. Trovi la gamma Regala Oro in tutte le nostre filiali. Farne dono darà più soddisfazione a te e a chi ami.

 **BancaEtruria**  
Popolare davvero

# sommario

# 86

Periodico quadrimestrale  
di informazione di  
**Banca Etruria**  
Anno XXI n. 86  
Settembre 2013  
**DIRETTORE RESPONSABILE**  
Paolo Schiatti

#### COMITATO EDITORIALE

Umberto Febraro,  
Maria Ide Moretti,  
Daphne Palmitessa,  
Marta Cirinei,  
Eleonora Polsinelli,  
Paolo Goretti

#### REDAZIONE

Dipartimento Comunicazione -  
Servizio Rapporti con il Territorio  
via Calamandrei, 255  
52100 Arezzo  
tel. 0575 3371  
fax 0575 26801  
etruriaoggi@bancaetruria.it  
Casella Postale n. 282 Arezzo

#### PROGETTO GRAFICO E REALIZZAZIONE EDITORIALE

Giunti Editore S.p.A.,  
Firenze, Milano  
(con la collaborazione  
di Mirabilianetwork  
e mncg, Milano)

Stampato in Italia presso  
Giunti Industrie Grafiche S.p.A.  
Stabilimento di Prato

#### FOTOGRAFIE E ILLUSTRAZIONI

Archivio Banca Etruria,  
Archivio mncg, iStockphoto,  
Contrasto, Mondadori portfolio,  
Tips Images, Giulio Cirinei,  
Moreno Betti - Provincia di Arezzo

Etruria Oggi lascia agli Autori la  
responsabilità delle opinioni espresse.  
La rivista pubblica solo gli articoli  
commissionati. L'editore si dichiara  
disponibile a regolare eventuali  
spettanze per quelle immagini di cui non  
sia stato possibile reperire la fonte.

I dati relativi ai destinatari della Rivista  
vengono utilizzati esclusivamente per  
l'invio della pubblicazione e non vengono  
ceduti a terzi per nessun motivo. Resta  
ferma la possibilità per l'interessato di  
esercitare i diritti di cui all'articolo 13  
della legge 675/96.



Associata U.S.P.I.  
Unione Stampa Periodica



Associazione per lo Sviluppo delle  
Comunicazioni Aziendali in Italia

Spedizione in abbonamento postale  
comma 34 art. 2 L. 549/95  
Registrazione tribunale di Arezzo n. 5  
del 3 aprile 1982.



**MISTO**  
Carta da fonti gestite  
in maniera responsabile  
FSC® C023532



È una pubblicazione  
a Impatto Zero®. Le emissioni  
di CO<sub>2</sub> generate sono state  
compensate contribuendo alla  
creazione e tutela di foreste  
in crescita.

- 2 *geopolitica letteraria*  
l'anima dell'Europa  
vive nel Mediterraneo  
**di Marcello Veneziani**
- 8 *ricordo di Jannacci*  
il maestro riconosciuto  
dei cantautori italiani  
**di Otto Grizzi**
- 14 *anniversari*  
come gli italiani  
andavano a votare  
**di Cosimo Ceccuti**
- 18 *made in Italy*  
non possiamo  
essere pessimisti  
**di Aldo Cazzullo**
- 22 *bambini e giocattoli*  
c'era una volta l'infanzia  
**di Silvia Vegetti Finzi**
- 28 *le parole della campionessa*  
una donna dalla volontà  
di ferro  
**di Enzo Bucchioni**
- 30 *restauro della Croce*  
il faro del Pratomagno  
**di Marco Hagge**
- 36 *storie d'aziende*  
ma la carta è destinata  
comunque a sopravvivere  
**di Eduardo Grottanelli de'Santi**
- 40 *crisi mondiale*  
buone idee  
per la ripresa  
**di Giulio Sapelli**
- 44 *itinerari*  
la piccola capitale romana  
della Spagna  
**di Antonio Lopez**
- 50 *politica internazionale*  
le promesse mancate  
dell'Europa  
**di Aldo Rizzo**
- 56 *sistema Italia*  
la sfida competitiva  
del sistema Italia  
**di Dominick Salvatore**
- 60 *cappella Rucellai*  
un capolavoro ritrovato  
**di Marco Carminati**
- 66 *come eravamo*  
c'era una volta il boom  
**di Giorgio Boatti**
- 72 *beni culturali*  
l'Italia tra arte e ignoranza  
**di Igor Righetti**
- 76 *prospettive del capitalismo*  
dove va l'economia  
di mercato?  
**di Salvatore Bragantini**
- 80 *gli autori di questo numero*

geopolitica  
letteraria

# l'anima dell'Europa vive nel Mediterraneo

**di Marcello Veneziani**

*Autore di numerosi saggi è editorialista  
di Libero*

«Nulla mi ha più formato, impregnato, istruito – o costruito – di quelle ore rubate allo studio, distratte in apparenza, ma votate nel profondo al culto inconscio di tre o quattro divinità incontestabili: il Mare, il Cielo, il Sole. Ritrovavo senza saperlo, non so quali stupori e quali esaltazioni primitive. Non vedo quale libro potrebbe valere, quale autore potrebbe creare in noi quegli stati di stupore fecondo, di contemplazione e di comunione che ho conosciuto nei miei primi anni. Meglio di qualunque lettura, meglio dei poeti, meglio dei filosofi, certi sguardi, lanciati senza pensiero definito né definibile, certe soste sui puri elementi della luce...». Leggo in riva al mare

le folgoranti *Ispirazioni mediterranee* di Paul Valéry. Risalgono al 1933 e sono un inno all'*amor fati*, cioè alla gratitudine di essere mediterranei: «Sono nato in uno di quei luoghi in cui avrei desiderato nascere». Leggo Valéry al sole, davanti al mare e al cielo, e ritrovo davanti il senso fluente e luminoso della mediterraneità. Nota Valéry che il pensiero nacque sulle rive del Mediterraneo perché qui sono riuniti tutti gli ingredienti sensibili, gli elementi e gli alimenti che lo generano: luce e spazio, libertà e ritmo, trasparenze e profondità. E in sintonia con le condizioni naturali emergono gli attributi della conoscenza: chiarezza, profondità, vastità, misura...

Il tempio greco di Selinunte, in Sicilia,  
affacciato sul Mediterraneo.

Il pensiero nacque sulle  
rive del Mediterraneo  
perché qui sono riuniti  
tutti gli ingredienti  
sensibili, gli elementi  
e gli alimenti che  
lo generano: luce  
e spazio, libertà e ritmo,  
 trasparenze e profondità.



*Ispirazioni mediterranee* si intitola anche un altro libretto francese, di Jean Grenier, maestro di Albert Camus. Per Grenier il Mediterraneo è «uno spazio breve che suggerisce l'infinito». Camus coniò l'espressione pensiero meridiano di cui Franco Cassano è stato in Italia in anni più recenti un lucido teorico: è il pensiero che nasce sulle sponde mediterranee, che si nutre del sole e del mare e considera essenziale il *genius loci*. Camus può definirsi un bigamo mediterraneo, metà di sponda algerina, metà di sponda francese. Il pensiero di Camus si radica nel paesaggio, nel sole, nel mare, nei colori del Mediterraneo. Pensiero meridiano fu la sua geofilosofia mediterranea: «Il Mediterraneo, dove l'intelligenza è sorella della luce cruda». Una filosofia profondamente meridionale, greca e latina, animata dal *genius loci*. Nella sua visione del mondo affiora il luore dell'infanzia algerina e poi la luce abbagliante della Provenza, descritti nei suoi magnifici saggi solari dedicati all'estate e al ritorno. Una passione speciale nutre Camus per l'Italia, vista come sintesi tra la sua terra nativa, l'Algeria («la dolcezza di Algeri è piuttosto italiana») e la sua terra d'elezione, la Provenza. L'Italia, scrive ne *Il rovescio e il diritto*, è la «terra fatta secondo la mia anima». Nella sua filosofia del paesaggio c'è un riferimento remoto, classico, e uno vivente, prossimo. Il primo è Plotino, metafisico della bellezza e dell'Uno, venuto dall'Egitto a Roma, che per Camus «pensa d'artista, sente da filosofo... la sua ragione è vivente, piena, commovente come un melange di acqua e di luce», sul filo di una solitudine innamorata del mondo e di una «squisita malinconia». Parlando di Plotino, Camus parla di se stesso. Il riferimento prossimo è invece ancora a Jean Grenier che fu suo insegnante e poi fu suo amico e che lo folgorò da ragazzo con i suoi scritti dedicati al mare, alle isole e all'ispirazione mediterranee, sulla scia di Paul Valéry. Il maestro poi sopravvisse al discepolo e scrisse su Camus un tenero libro di ricordi.

«Sceghieremo Itaca,  
la terra fedele, il pensiero  
audace e frugale, l'azione  
lucida, la generosità  
dell'uomo che sa».

L'isola di Santorini, la più meridionale  
delle isole Cicladi.



**Culla di civiltà**

«Sceghieremo Itaca, la terra fedele, il pensiero audace e frugale, l'azione lucida, la generosità dell'uomo che sa»: Camus tracciò sulle sponde mediterranee una filosofia dell'amore. «Se fossimo déi non conosceremmo l'amore» dice con Platone; ma «l'uomo – scrive nei *Taccuini* – si realizza solo nell'amore perché vi trova in forma folgorante l'immagine della propria condizione senza avvenire». Camus sottrae l'amore all'eternità e lo rende umano, cioè fugace. Il suo fascino è la sua precarietà, il suo tramontare. Il fascino geo-letterario di Camus è anche nell'atmosfera pomeridiana della siesta, la nostra meridionale *controra*, la metafisica del caldo, il ronzio delle mosche e il sapore mediterraneo dell'anisette che diventa pastis in Provenza, ouzo in Grecia, arak nel Medio Oriente, il raki in Turchia, sambuca o mistrà in Italia, e poi Meletti, Varnelli, e poi il mitico assenzio... L'incanto del mare, la solitudine come sete d'eternità, gli déi che «parlano nel sole e nell'odore degli assenzi...». La filosofia di Camus combacia col mito e soffia con il vento mediterraneo della vita.

Un vasto pensiero italico, dalla scuola pitagorica alla letteratura romana, dal pensiero rinascimentale a Vico, fino al secolo scorso, si ritrova nel grembo mediterraneo e costruisce una linea filosofica, storica e letteraria profondamente ispirata dalla civiltà mediterranea. Un filosofo tedesco di origine italiana, Romano Guardini, notava che la grande forza del pensiero mediterraneo è nell'unità tra ciò che è visibile e ciò che è invisibile, tra interiorità ed exteriorità, tra anima e corpo, tra chiuso e aperto. Per Guardini, Dante è «uomo del Sud» e la più alta espressione della sensibilità mediterranea. In lui «ciò che è interiore diventa visibile, udibile, afferrabile con le mani. Ovunque si passa direttamente dalla corporeità manifesta all'interiorità dell'anima».

A vederlo nel mappamondo, il Mediterraneo è una culla situata al centro del Pianeta. E al centro di questo bacino, di questa culla, ci sono la penisola italiana e le sue isole. La centralità dell'Italia nel Mediterraneo e del Mediterraneo nel mondo è davvero una realtà prima che un pensiero. Tre continenti si affacciano su questo balcone unico al mondo. La varietà è di casa nel Mediterraneo nei frutti come nelle civiltà. Come la mitezza del clima e il sapore d'anice.

Sul piano storico il Mediterraneo, si sa, è il bacino da cui si dipartirono le più significative civiltà, in cui presero corpo le religioni e le filosofie, i codici giuridici e i reggimenti politici, democrazia inclusa, le scoperte e le scienze che hanno pervaso il Pianeta. «Giammai e in

Un vasto pensiero italico,  
dalla scuola pitagorica  
alla letteratura romana,  
dal pensiero  
rinascimentale a Vico,  
fino al secolo scorso,  
e costruisce una linea  
filosofica, storica e  
letteraria profondamente  
ispirata dalla civiltà  
mediterranea.

nessuna parte del mondo s'è potuto osservare in un'area così ristretta e in un così breve intervallo di tempo, un tale fermento di spiriti, una tale produzione di ricchezze» si legge in Valéry.

**Due mondi contrapposti**

Ma oggi il Mediterraneo cos'è? È il luogo dell'Europa tardiva, del Meridione a rimorchio, dei paesi indebitati, della Primavera Araba, della fratellanza islamica, del terrorismo, dei barconi di affamati. Questa l'immagine prevalente. Ma potrà mai immaginarsi un'Europa compiuta che rinneghi il Mediterraneo con le sue radici greche, romane, cristiane, oltre le contaminazioni arabe e giudaiche, turche e normanne? E si potrà mai pensare l'integrazione europea come un puro adeguarsi al paradigma nordico, tecnico, finanziario, cancellando l'inevitabile dualità europea tra la civiltà mediterranea, cattolica e ortodossa, e la civiltà nordica, protestante e calvinista? Si potrà mai pensare l'equilibrio europeo e globale senza tentare di armonizzare i tre continenti, le tre religioni e le culture madri che si affacciano nel Mediterraneo? Oltre gli europei qui ci sono gli arabi, i turchi, gli egiziani, gli illirici e anche gli slavi del croato Pedrag Matvejević, autore e fautore del Mediterraneo.



L'isola dei Conigli a Lampedusa.

Le principali allergie verso il Mediterraneo sorgono oggi tra i tecnocratici, tra gli internazionalisti e i nordisti integralisti. È curioso pensare che il più lucido fautore della Repubblica mediterranea sia stato il principale teorico della Lega e della Padania, Gianfranco Miglio. Rifacendosi a Carl Schmitt e alla tradizione filosofico-giuridica italiana, Miglio ricordava che l'Italia, a differenza dei paesi nordici e protestanti, in cui vige il comando impersonale della legge, è un Paese mediterraneo fondato sulla mediazione personale e comunitaria. Da qui l'idea di una Repubblica mediterranea, basata su un rapporto fiduciario e diretto tra popolo e leader. Miglio riconosceva l'autonomia sovrana della politica e avversava il dominio delle oligarchie finanziarie e tecnocratiche. Che si debba cercare nei fondali del Mediterraneo la risposta alla crisi economica, alle speculazioni finanziarie e all'asservimento da debito?

L'Europa è un albero che dà frutti al Nord, ma il tronco è italiano e le radici sono piantate nel Mediterraneo, da cui traggono linfa, luce e calore. Torno al geopensiero di Valéry, alla filosofia imbevuta di paesaggio, al suo occhio che «abbraccia insieme l'umano e l'inumano», ai porti mediterranei che descrive animati da un solo personaggio, la luce. Quei porti dagli odori intensi che

sono per lui un'enciclopedia o una sinfonia olfattiva; quel mare che per primo rende concepibile il possibile; quel pensiero che nasce dalla rarefazione del concreto, come un distillato della realtà, frutto soprannaturale della natura; quei puri elementi della luce che suggeriscono agli spiriti contemplativi le nozioni di infinito, di profondità, di universo; quel sole che introduce il modello di una potenza trascendente, di un signore unico; quell'uomo misura di tutte le cose che nacque sulle sue sponde, qui diventa soggetto della *polis* e sviluppa come in nessun altro luogo il potere fascinoso della parola. Qui l'essere sopravanza il fare, il fatto torreggia sulla tecnica, le cose valgono più dei mercati finanziari, la vita reale dei popoli conta più degli assetti contabili, come drammaticamente emerge nelle convulsioni mediterranee che hanno colpito la Grecia, Cipro, la Turchia, che lambiscono l'Italia, la Francia e la Spagna, tormentarono i paesi slavi che si affacciano nel nostro bacino e più di recente dettero luogo sulla riva maghrebina del Mediterraneo alla Primavera Araba. Ispirazioni mediterranee per un pensiero che non si arrende al primato tirannico dell'economia ma esige che l'economia torni al servizio della *polis* e non il suo contrario. L'Europa torni alle sue origini mediterranee che furono il suo grembo materno.



ricordo  
di Jannacci

# il maestro riconosciuto dei cantautori italiani

di **Otto Grizzi**

Giornalista specializzato  
in auto, moto e motori

Era l'ultima settimana dell'inverno 1964. In un'Italia sazia di oltre un quinquennio di boom economico e del tutto inconsapevole di essere vicinissima al lugubre tentativo di golpe estivo del piano Solo, un occhialuto cantante milanese con radici pugliesi pubblicava un 45 giri che innescava la leggenda di Enzo Jannacci, cantautore ma non solo. Sulla facciata principale campeggiava un titolo in puro dialetto ambrosiano (*El portava i scarp del tennis*), un po' ostico per chi, fuori da Milano, non fosse un cultore della lingua di Carlo Porta. E certamente era una canzone non nello stile dei motivetti *ye-ye* imperanti all'epoca nel Bel Paese (con i jukebox, oltre che radio e TV

nazionali, inflazionati da personaggi come Rita Pavone, Little Tony o Adriano Celentano), secondo un copione dichiaratamente commerciale arrivato dalla Francia cinque anni prima.

Fortunatamente, in quello stesso 1964, da Oltralpe assieme ai citati ritriti stilemi musicali erano arrivati da noi anche i capolavori di un certo Georges Brassens, grazie al prezioso lavoro di traduzione dall'*argot* parigino al dialetto meneghino realizzato da Nanni Svampa, una delle voci dei famosi Gufi. Mai incontro musicale fu più decisivo per Jannacci (nel frattempo diplomatosi al Conservatorio di Milano in Armonia, composizione e direzione d'orchestra) di quello con l'iconoclasta e anarchico autore parigino che, armato di pipa e chitarra, aveva da tempo lasciato ad anni luce di distanza le tematiche fin troppo ortodosse di colleghi come Jacques Brel, Gilbert Bécaud o Charles Trenet.

## ricordo di Jannacci

C'era in quelle note la quotidiana "cognizione del dolore" dell'umanità, in una straziante rappresentazione di raffinatissima sapienza musicale.

Perché Brassens aveva scelto, invece, di cantare la vita vera, quella dei diseredati, soprattutto la loro indomabile voglia di andare sempre e comunque controcorrente in un mondo che, vent'anni dopo la fine della seconda guerra mondiale, stava sonnecchiando in attesa della rivoluzione del maggio '68.

Ecco, allora, come il *refrain* di *El portava i scarp del tennis* testimoniava della recepita lezione brassensiana, quando del clochard protagonista veniva raccontato che pur avendo "due occhi da buono" e pur inseguendo già da tempo un "bel sogno d'amore", era sempre il primo a essere catturato in una "retata" delle forze dell'ordine, soltanto perché era, appunto, un barbone. Chi non vedeva in questo testo una riproposizione del tema portante della *Canzon per el rotamatt* di Brassens-Svampa, dove il poveraccio di turno veniva sistematicamente portato in carcere dopo che "padroni e commendatori" avevano "fatto e disfatto tra di loro"?

### La compassione per i deboli

Ma, per dirla tutta, era la voce di Jannacci a fare il miracolo, con un timbro coinvolgente e magicamente capace di echi profondi di nostalgia (proprio *à la Brassens*) che davano supporto e forma alla sostanza di testi e musiche già, cinquant'anni fa, decisamente fuori dal coro. C'era in quelle note l'inconsueta capacità di cantare la quotidiana "cognizione del dolore" dell'umanità, in una straziante rappresentazione basata su toni popolari ma in realtà di raffinatissima sapienza musicale, senza scendere a patetismi o banalità d'accatto, senza piagnistei o scusanti sociologiche, bensì con una compassione, un altruismo e un pudore di base che pure sottintendevano

una rabbia feroce e preludevano a una futura ribellione, all'utilizzo convinto delle armi della critica se non della critica delle armi. La sottesa vena sovversiva di Jannacci non verrà mai meno (mentre quasi tutti i colleghi erano già sistematicamente a caccia di fortunate *cover*) sempre accompagnata da una musica colta quant'altre mai, nonostante l'apparente facilità della melodia. La sua tavolozza musicale, infatti, risulterà sempre priva di "troppi diesis" (come diceva il cantautore stesso) o (come diciamo noi) senza "troppe quarte eccedenti" a didascalizzare esageratamente il tutto (come sarà tipico, per lunghi anni, della canzone impegnata sessantottina, con Giovanna Marini in testa), ma semplicemente basata sul classico tempo di "walzer lento", perfetto come struttura sul pentagramma per raccontare in musica una storia.

Tanto per non smentirsi, il retro di quel 45 giri (*Ti te se no* ovvero *Tu non sai*) era un altro piccolo grande capolavoro dello Jannacci degli inizi, una poesia musicale dedicata alla moglie, una canzone tutta intessuta di una sconfinata dolcezza anche oggi decisamente dura da ascoltare senza emozionarsi: vi si parlava di un padre proletario che tornava a casa dal lavoro come operaio, alla sera, stanco ma pieno all'improvviso di una gioia totale soltanto all'idea di potere un giorno riuscire a comprare... una radio nuova per la famiglia o una torta per i figli. E finalmente, rientrato a casa, ecco l'infinita felicità di quella carezza "alla bella faccetta pulita di lei", un gesto che "mandava insieme i suoi bei capelli"... È già qui che, con disarmante facilità di scrittura musicale, sono lasciati indietro definitivamente i pur sinceri intimismi di Tenco, gli accenti trovadorici un po' freddi di



*ricordo di Jannacci*



## Cosa è stato davvero quest'uomo? Un poeta, un profeta delle periferie dell'impero, il cantante di Milano, cantore degli ultimi?

De André piuttosto che i futuri troppo autoreferenziali sperimentalismi linguistici di un De Gregori.

Da lì in avanti, per mezzo secolo (lungo la sterminata discografia del nostro artista, fatta di una trentina di 45 giri e di oltre 20 raccolte) e senza mai tenere conto dei feticci della modernità, ecco nel catalogo di Jannacci una galleria di personaggi indimenticabili, da Giovanni il telegrafista (che un brutto giorno sente passare sotto le sue dita la notizia che la sua donna si è sposata con un altro) al ventenne che, con tanto di scarponi militari ai piedi (le uniche scarpe che ha), va a ballare la domenica pomeriggio per essere quasi linciato dopo avere sconsideratamente chiesto alla dama di turno un... baccetto; dal poveraccio che, una sera tardi, va inutilmente da un vecchio compagno d'armi a chiedere in prestito 1000 lire per la cambiale che scadrà il giorno dopo, fino a Vincenzina, l'operaia inurbata dal Sud che sogna come se fosse la salvezza dai suoi bisogni il lavoro salariato in fabbrica, senza (ancora) sapere che esso è la peggiore condanna dell'umanità.

### **Momentaneamente assente**

Nel frattempo, nel 1967, Enzo Jannacci era diventato dottore in medicina e chirurgia, in attesa della specializzazione in chirurgia generale in Sudafrica presso Christian Barnard. Poi, come non bastasse, arriveranno altre prove impegnative, come la cintura nera *I dan* di karate (conquistata dopo quattro duri anni nella palestra del leggendario maestro Hiroshi Shirai) o la partecipazione a una decina di film, da *La vita agra* di Carlo Lizzani (1964) a *La visita* di Marcio Ferreri (1971) o lo

studio di ben cinque lingue straniere, russo compreso. Insomma, con un *curriculum vitae* simile, cosa è stato davvero quest'uomo? Un poeta, un profeta delle periferie dell'impero, il cantante di Milano, cantore degli ultimi? No, molto di più: come ha sinceramente dichiarato Roberto Vecchioni, «tutti noi cantautori siamo un po' geniali, ma solo Enzo Jannacci è stato un genio».

Il cerchio magico di 50 anni di produzione di canzoni, si chiudeva nel 2001 con la raccolta *Come gli aeroplani*, sentito omaggio di Enzo al padre, sottufficiale dell'Aeronautica militare e partigiano, ma soprattutto maestro d'altruismo per il figlio. Due canzoni sopra tutte, frutto di una perdurante magica alchimia: una, la stessa che dava il titolo all'album, era una spietata ed esplicita requisitoria contro un certo riccastro nostrano arrogante, ignorante e criminale (“al posto del cervello hai solo merda, che non puzza nemmeno, curiosamente”); l'altra (*Lettera da lontano*) parlava (contro il buonismo imperante e contro “la gentile, normale, ipocrita massa dei rompiscoglioni”) con toni di indicibile pathos delle tante cose amate, moglie Giuliana e figlio Paolo compresi.

Il 29 marzo 2013, Enzo Jannacci ci ha lasciati, anzi si è “momentaneamente assentato”, come è stato ben detto alla morte di Georges Brassens, un altro grandioso cantore della nostra vita. Ora sono là, uno sepolto sulla spiaggia di Sète in Costa Azzurra, vicino al suo gatto, l'altro nel famedio dei milanesi illustri, vicino a Carlo Porta e Alessandro Manzoni, ma possiamo ben immaginare che, in qualche stralunato modo, finalmente cantino e suonino assieme, ovviamente “senza mai andare fuori tempo”.

anniversari

# come gli italiani andavano a votare

di **Cosimo Ceccuti**

*Presidente della Fondazione Spadolini  
e direttore della rivista Nuova Antologia*

Fra i numerosi centenari del 2013, ve ne è uno di particolare importanza per il cammino del nostro Paese verso la democrazia: le prime elezioni politiche col cosiddetto “suffragio universale”.

Le consultazioni elettorali si svolsero il 26 ottobre e il 2 novembre (per il ballottaggio dato il sistema a collegio uninominale a doppio turno esistente), in base alle leggi elettorali proposte da Giovanni Giolitti, approvate dal Parlamento e raccolte nel testo unico del 26 giugno 1913: dove si parla più correttamente di «suffragio allargato», anziché “universale”.

Il diritto di voto veniva esteso ai cittadini maschi di oltre

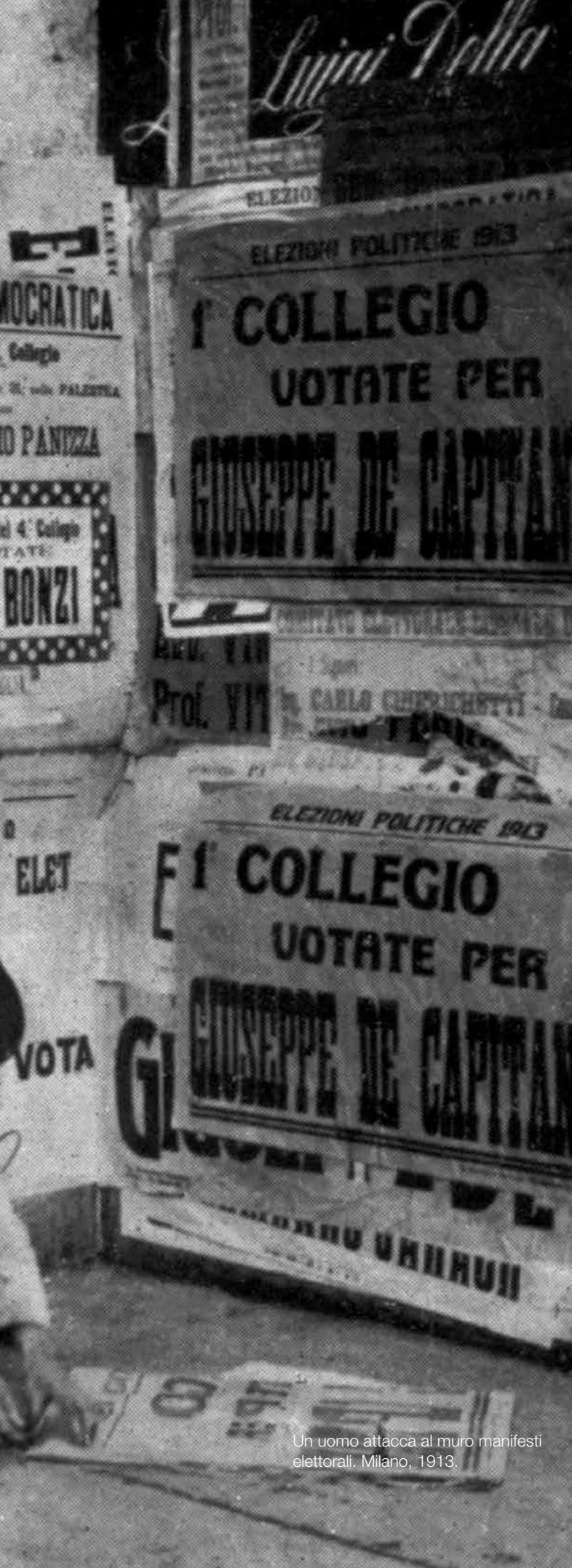


Grande tema di dibattito, in Parlamento e fuori, era stato quello dell'estensione o meno del diritto di voto alle donne. Alla base del rifiuto la convinzione della impreparazione delle donne: nella maggioranza dei casi avrebbero votato secondo le indicazioni del padre o del marito, si disse da più parti.

trent'anni, anche se analfabeti, e fra i cittadini maschi dai 21 ai 30 anni a tutti coloro che sapessero leggere e scrivere e più in generale fossero in possesso dei requisiti precedentemente richiesti (censo, pagamento di un certo ammontare di imposte, sapere scrivere il proprio nome etc.), e in ogni caso a coloro che avessero prestato servizio militare per un certo periodo.

Grande tema di dibattito, in Parlamento e fuori, era stato quello dell'estensione o meno del diritto di voto alle donne. Emendamenti in tal senso, sostenuti alla Camera dei Deputati soprattutto dai socialisti di Filippo Turati, dai repubblicani e dai liberali di sinistra nonché da Sidney Sonnino erano caduti uno a uno, con pieno compiacimento del presidente del Consiglio Giolitti. Alla base del rifiuto la convinzione della impreparazione delle donne: nella maggioranza dei casi avrebbero votato secondo le indicazioni del padre o del marito – si disse da più parti – beneficiari di un voto doppio rispetto agli scapoli. Un caso di “voto plurimo” per intendersi.

Perfino Giuseppe Prezzolini, nell'editoriale pubblicato ne *La Voce* il 26 giugno 1913, “Il voto alle donne”, inserendosi nel dibattito e rispondendo alle proteste che si levavano dai convegni “femministi”, rilevava la inopportunità della concessione del suffragio al mondo femminile, in



Un uomo attacca al muro manifesti elettorali. Milano, 1913.

un Paese come l'Italia dove la donna non era considerata nella dignità di persona, di essere autonomamente vivente e pensante. «Finché la donna sarà un oggetto di caccia per le strade, un oggetto di vendita nel fidanzamento, un oggetto di proprietà nel matrimonio, non le varrà nulla essere elettrice od eletta». Un ostracismo, come è noto, destinato a prolungarsi in fatto di elezioni politiche fino al 1946, fino al voto per l'Assemblea Costituente e alla scelta istituzionale fra monarchia e repubblica.

Nel 1913 il balzo in avanti, sia pure per la sola popolazione maschile, fu comunque notevole. Gli aventi diritto al voto passarono da 2 930 473 (elezioni del 1909) a 8 443 205; dall'8,3 al 23,2 % della popolazione. In Toscana gli elettori passavano da 250 000 a 700 000 circa; nel capoluogo, Firenze, da 87 000 a 260 000 circa, ovvero un quarto della popolazione. Quanto alla effettiva partecipazione, la media nazionale fu del 60,4 %: i vari schieramenti politici si divisero 5 014 921 voti, con ampio successo dei liberali, che ottengono alla Camera 339 seggi sui 508 a disposizione.

Ma quanti erano gli analfabeti? Limitiamoci alla Toscana. I dati degli annuari di statistica calcolano che sul totale dei maschi di età superiore ai 21 anni vi fossero nella nostra regione oltre 250 000 analfabeti, dei quali 90.978 in provincia di Firenze (cioè 31 su 100 maschi di oltre 21 anni); il totale nazionale era allora di 3 174 000 analfabeti. Nel complesso l'assenteismo era stato piuttosto rilevante; quasi il 40% degli elettori aveva rinunciato a esercitare il diritto di voto. Le procedure richieste erano tutt'altro che incoraggianti. Proviamo a ripetere l'operazione quale un comune elettore, magari analfabeta, era tenuto a compiere.

Il soggetto ha ricevuto il certificato elettorale; in caso contrario fa ricorso all'ufficio elettorale del Comune per averlo: per essere certo di essere identificato (condizione necessaria per l'esercizio del voto) prima di recarsi alla



Un'anziana donna italiana si reca al seggio elettorale durante il Referendum Istituzionale per determinare la forma dello Stato. Roma, 2 giugno 1946.

sua sezione si procura una “tessera di riconoscimento” rilasciata dal pretore, presentando per ottenerla una domanda scritta, due certificati da richiedere in Comune, due fotografie: dal giovedì precedente la domenica elettorale, comunque, non gli è più consentito chiederla o ritirarla. Recandosi al seggio, esauriti questi preliminari, l'elettore deve portare con sé la scheda che rappresenta il suo voto. Per la presenza degli analfabeti, i nomi erano stampati, come pure stampato poteva essere il simbolo, o un ritratto del candidato, o un disegno, tale da aiutare l'elettore nel riconoscimento. Se questo si presenta al seggio senza scheda, trova lì (al momento del voto!) gli amici dei candidati che “pur senza fare propaganda”, possono distribuire a volontà le schede agli elettori.

Con la scheda che indica la sua scelta finalmente in mano (non piegata né sgualcita altrimenti il voto è nullo), l'elettore riceve la busta siglata dal presidente del seggio e si reca nella cabina dove infila la scheda nella busta e la chiude come una lettera. Nel caso che la busta si pieghi o si stacchi il talloncino, il voto è nullo; se ne può chiedere un'altra ma solo per una volta, poi l'elettore viene allontanato dal seggio e voterà nelle elezioni successive. Ancora. Le operazioni di voto iniziano alle otto del mattino; il presidente fa l'appello degli iscritti, uno a uno, e per l'intera mattinata si può votare solo *dopo* chiamata. Da mezzogiorno la votazione continua senza ordine pre-stabilito, fino alle diciassette, ora di chiusura.

Per chi non aveva pratica, specie se analfabeta, le difficoltà dell'intera operazione non erano lievi. I gruppi e i partiti, specialmente le organizzazioni cattoliche (sono le elezioni del “patto Gentiloni”, del sostegno negoziato dei cattolici a candidati liberali), avevano allestito “corsi serali” per insegnare a votare e i giornali, specie di tendenza liberale e conservatrice che contavano sull'elettorato più amorfo, avevano pubblicato pagine intere su “come si vota”, ma chi ne aveva più bisogno non era in grado di

Nel complesso  
l'assenteismo era stato  
piuttosto rilevante;  
quasi il 40% degli elettori  
aveva rinunciato  
a esercitare il diritto  
di voto.

leggerle. Paradossale fu il caso limite di un seggio nel comune siciliano di Mazzarelli in provincia di Ragusa, che non poté essere costituito il 26 ottobre, giorno delle elezioni, per l'impossibilità di sostituire gli scrutinatori ufficiali assenti, non esistendo fra gli elettori *uno solo* che sapesse leggere e scrivere. Pur con notevoli differenze, nell'intero territorio nazionale – si legge sul quotidiano *La Nazione* – «il timore delle nuove norme, giudicate troppo complicate, aveva indotto molti elettori a restare a casa». Non a caso la copertina de *L'illustrazione italiana*, proprio nel fascicolo datato 26 ottobre 2013, sotto il titolo “Il suffragio universale”, presentava ironicamente l'immagine del contadino vestito come si deve per l'occasione, con l'ombrello sotto il braccio, che si gratta la testa imbarazzato davanti all'offerta concitata di simboli, nomi e schede da scegliere e infilare nella busta, una volta da solo, all'interno della cabina.

*made in Italy*

# non possiamo essere pessimisti

**di Aldo Cazzullo**

*Inviato ed editorialista  
de il Corriere della Sera*

Sono convinto che in Italia non abbiamo diritto di essere pessimisti. Penso che abbiamo il dovere di essere non dico ottimisti quanto meno fiduciosi. L'ottimismo è un sentimento, un'attitudine: speriamo che le cose vadano meglio. La fiducia è un atteggiamento razionale, si basa su dati di fatto: e io sono convinto che girando l'Italia si trovino molti dati di fatto che ci inducono a essere fiduciosi nel futuro. Non possiamo essere pessimisti perché questi anni che noi associamo alla crisi saranno ricordati da gran parte dell'umanità come straordinari. Perché il mondo globale ha portato ricchezza e porterà diritti a paesi dalla civiltà

millenaria che erano finiti ai margini della storia. E rappresenta una grande occasione per l'Europa e in particolare per l'Italia.

Non possiamo essere pessimisti perché un grande arcivescovo di Milano e grande papa, Paolo VI, nella *Populorum Progressio* ha previsto che un giorno la crescita dei popoli poveri finirà per giovare anche ai popoli ricchi; e non solo per questioni di giustizia, ma perché si aprirà una stagione di nuovi scambi, in cui potremo comunicare in tempo reale con il mondo intero. E quella stagione è adesso. Non possiamo essere pessimisti perché nel mondo c'è una grande domanda di Italia. La Cina, l'India, il Brasile guardano al nostro Paese come alla capitale dell'arte, della cultura, della fantasia, delle cose buone e delle cose belle. E noi dobbiamo rispondere a questa domanda d'Italia coltivando il talento per il progetto e l'orgoglio del lavoro ben fatto; anche il lavoro fatto con le mani.

Non possiamo essere pessimisti perché un mondo che diventa sempre più uniforme, più uguale a se stesso, guarda con ammirazione a un Paese che a ogni fiume o a ogni collina cambia paesaggio, accento, prodotti. E non è vero che all'estero ci considerino con benevolenza, che ci trovino così simpatici. Ad esempio, in tre Olimpiadi e tre Mondiali di calcio che ho seguito per il *Corriere della*



La Cina, l'India, il Brasile guardano al nostro Paese come alla capitale dell'arte, della cultura, della fantasia, delle cose buone e delle cose belle. E noi dobbiamo rispondere a questa domanda d'Italia.

Sera non ho mai visto un palasport o uno stadio tifare per una squadra o per un atleta italiani; spesso anzi tifavano contro. Questo accade perché gli stranieri ci prendono sul serio, perché conoscono e talora temono il nostro genio, che può degenerare in furbizia ma può evolversi nella capacità di risolvere i problemi, che è la vera misura dell'intelligenza.

Non possiamo essere pessimisti perché Milano tiene ancora fede al suo nome: Mediolanum, la città che sta in mezzo. Tutte le strade portano a Milano. Chiunque in Italia voglia confrontarsi con la finanza, la moda, il design, l'editoria, la lirica, il calcio, chiunque voglia curarsi in un ospedale d'eccellenza o studiare in un'università d'avanguardia, sempre da Milano deve passare.

#### **Nel cuore dell'Europa**

Non possiamo essere pessimisti perché tendiamo a pensare l'Italia sdraiata sul Tirreno, e non guardiamo l'Italia che svetta sull'Adriatico. Abbiamo in mente la costa occidentale, dove ci sono le grandi città tra cui quelle impoverite dal declino dell'industria statale, da Genova, la città più anziana, a Palermo, la Grecia d'Italia, una città bellissima ma praticamente fallita; e dimentichiamo la costa orientale, da Trieste tornata centro geografico



d'Europa ai cantieri di Venezia, dal miracolo del turismo romagnolo al fervore dei marchigiani, sino alla vitalità della Puglia (che non è solo vizio e corruzione) alla resistenza dell'Abruzzo.

Non possiamo essere pessimisti perché nel centro dell'Italia, a cavallo di quella vera frontiera tra Nord e Sud che sono gli Appennini, c'è una terra antica colonizzata dagli Etruschi e abbellita nei secoli dal lavoro umano, in cui la campagna è quasi un paesaggio della mente oltre che della natura visto che esce da un disegno razionale, con le file dei cipressi, i vigneti, i prati, i casolari. Una terra che sa fare turismo e cultura: la Toscana, l'Umbria, le Marche, l'Alto Lazio.

Non possiamo essere pessimisti perché nessun altro Paese al mondo ha una capitale come Roma, che ha 2500 anni di storia, che è morta e risorta più volte dalle sue ceneri, che è stata capitale di un impero ed è tuttora capitale della cristianità, della Chiesa cattolica, che non ha avuto solo demeriti. Forse si può fare un paragone con Il Cairo; ma chi visita le piramidi paga il biglietto, vede un monumento morto a una civiltà morta. Il Pantheon è vivo, fa parte della città, la gente vi entra ed esce liberamente, dentro è sepolto il re che ha fatto l'Italia, Vittorio Emanuele II. Ed è sepolto Raffaello, per cui Pietro Bembo dettò un epitaffio in latino, per dire che la natura – definita *rerum magna parens*, la grande madre delle cose – quando Raffaello era vivo temette di essere vinta, e quando Raffaello morì temette di morire con lui. Non possiamo essere pessimisti perché il nostro Sud, da Roma in giù, ha un potenziale turistico straordinario. "Turismo" è una parola riduttiva che andrebbe cambiata, come "spumante". Perché non restituisce il concetto. Turismo non significa solo cuochi e camerieri; che comunque sono pur sempre posti di lavoro, lasciati volentieri dai giovani italiani agli immigrati. L'Italia fino a pochi anni fa era il Paese più visitato; ora è solo quinto, dopo

Non è vero che l'inventore del *global style*, dello stile integrale che ispira tutte le arti, sia il grande Frank Lloyd Wright. L'inventore del *global style* è Giotto.

Francia, Stati Uniti, Spagna e Cina. Può tornare il primo, perché nessun Paese sul Pianeta ha vulcani attivi e ghiacciai, templi greci e arte contemporanea, le montagne più alte d'Europa e il più vasto patrimonio artistico. Un Paese che sa fare turismo è un Paese aperto, che pratica la cultura dell'accoglienza, forma gli operatori e finanzia le imprese del settore, studia e conosce le lingue, dispone di università d'élite dove si possono studiare materie e tecniche altrove ignorate, recupera l'ambiente, mette in sicurezza il territorio, ripulisce le coste e i fiumi, restaura i monumenti, valorizza i musei. L'Italia deve far funzionare meglio la macchina dell'industria culturale: spettacolo, teatro, lirica, musica. Ogni anno formiamo attori e artisti di talento, poi non li facciamo lavorare.

Non possiamo essere pessimisti perché non è vero quel che ho letto da qualche parte, che l'inventore del *global style*, dello stile integrale che ispira tutte le arti, sia il grande Frank Lloyd Wright. L'inventore del *global style* è Giotto. Il campanile di Giotto è un'opera di architettura, ma anche di scultura, perché è scolpito, e di pittura, perché è dipinto; e le Madonne di Giotto siedono su troni,



quindi su mobili, che assomigliano al suo campanile. Allo stesso modo i nostri padri hanno inventato ed esportato il Rinascimento, il barocco, il rococò, il neoclassicismo, il futurismo. Hanno concepito un modo di costruire le cose e di rappresentare l'uomo; e così architetti italiani pensavano la capitale degli Zar, e il re di Baviera ricostruiva a Monaco la loggia dell'Orcagna e Palazzo Pitti. L'Europa, e in particolare l'Italia, è stata e può tornare a essere il software del mondo, dove si concepiscono gli stili, i gusti, le tendenze che saranno imitati altrove.

### Generazioni future

Non possiamo essere pessimisti perché il destino non dipende solo dallo *spread* e dai mercati; dipende soprattutto da noi, dalla capacità di trasmettere ai nostri figli la consapevolezza di essere nati non nel Paese sbagliato, ma in un Paese straordinario. Perché ha ricchezze che nessun ladro possa mai rubare, saperi che nessuna azienda potrà mai delocalizzare, bellezze che nessun falsario potrà mai imitare.

Non possiamo essere pessimisti perché non è vero, come ripetiamo troppo spesso, che «sta crescendo la prima generazione di giovani che avrà meno dei padri e dei nonni». So bene che i nostri figli troveranno molti ostacoli, e faticeranno a superarli non per colpa loro ma per colpa nostra, che li abbiamo forse viziati un po' troppo. Ma non vorrei che i nostri figli pensassero che i padri e i nonni hanno trovato tutto pronto e tutto facile. Vorrei sapessero che i nonni hanno combattuto guerre mondiali e guerre civili, hanno perso le loro case nei bombardamenti e i loro fratelli per malattie che oggi si curano con tre pillole di antibiotico, non avevano i vaccini, la dialisi, e durante l'occupazione nazista neppure da mangiare. È vero, in passato ci sono state epoche in cui il lavoro si trovava più facilmente. Ma i nostri figli hanno un'idea anche vaga di cosa significasse lavorare in una fabbrica ai tempi del fascismo,

quando lo sciopero era reato e il dissenso significava manganelli e galera? O negli anni '50, quando la polizia sparava sui cortei di contadini e operai, e se giravi con un giornale o una tessera sgradita venivi licenziato senza possibilità di cause e di reintegri? Sanno cos'era, anche in tempi molto più recenti, una fonderia, un reparto verniciatura, una qualsiasi delle grandi fabbriche che oggi ospitano showroom, aule universitarie, centri commerciali? Riportiamo le cose nel loro contesto. L'Italia, pur nei giorni più neri della crisi, è infinitamente più ricca di quella oppressa dal fascismo, semidistrutta dalla guerra, ricostruita a prezzo di grandi sacrifici. Gli italiani da sempre danno il meglio di se stessi nelle difficoltà. È quindi giunto il momento di dare il meglio di noi.

Non possiamo essere pessimisti nonostante i tanti vizi dell'Italia di oggi. La corruzione. Le mafie. Una classe politica inefficiente. Un'élite priva di ricambio, che non sceglie i meritevoli ma i propri figli, gli amici, gli uomini di pubbliche relazioni, quelli che dicono sempre di sì. Tutto questo richiede un grande cambiamento. E non sarà un "deus ex machina", un autocrate calato dall'alto a risolverci i nostri guai; la soluzione può venire solo dalla società, è dentro di noi. Non possiamo essere pessimisti perché i 150 anni dell'unità d'Italia sono stati un successo. Abbiamo capito che simboli come il tricolore e l'inno di Mameli sono importanti. Che in fondo siamo più legati all'Italia di quanto amiamo riconoscere. Che l'amore per la nostra piccola patria – il Comune, il territorio, il dialetto – non è incompatibile con il legame che ci unisce alla patria comune, l'Italia, e a quella che dobbiamo costruire, l'Europa. Carlo Azeglio Ciampi ha sempre detto di sentirsi livornese, toscano, italiano, europeo. Ognuno di noi può, con lui, considerarsi figlio della sua città, della sua regione, del suo Paese. Un Paese che non ha soltanto un grande passato ma anche un grande avvenire, se saprà ritrovare se stesso.

*bambini  
e giocattoli*

# c'era una volta l'infanzia

**di Silvia Vegetti Finzi**

*Docente di Psicologia dinamica presso  
l'Università degli Studi di Pavia*



Dapprima i bambini giocano per l'impulso istintivo di prepararsi ai compiti essenziali della vita: sopravvivere e diventare genitori. In seguito sono motivati dal desiderio di esistere.

Quando evoca la propria infanzia, la maggior parte delle persone si sofferma con evidente piacere a descrivere i primi giocattoli come se in quelle piccole cose fossero racchiusi il senso e il gusto di esperienze irripetibili e preziose. L'infanzia è nostalgia (già a tre anni i bambini dicono «quando ero piccolo...»), consapevolezza di un tempo perduto, di un «mai più» su cui si stagliano a tratti vividi *amarcord*.

I miei primi anni sono trascorsi a Villimpenta, un paese del mantovano al centro di ampie risaie su cui si riflettevano i ruderi di un suggestivo castello dei Gonzaga. Con gli occhi del ricordo vedo la grande cucina degli zii e,

allineati sulla base del camino, i pochi *bilin*, i giocattolini che l'epoca concedeva ai bambini non abbienti: una bambola col viso di cartapesta, un carillon a manovella, un acciarino che sprigionava scintille colorate, alcuni pentolini di alluminio e forse qualcos'altro che la memoria non ha conservato. La scarsità rendeva quelle povere cose, come scrive Giovanni Raboni, un «reliquiario del poco». Gli altri, i bambini poveri, non avevano neppure quello e i giocattoli se li inventavano assemblando, con ingegnosa improvvisazione, materiale d'accatto. Un ramo diventava una fionda, una scatola un carrettino, una scopa fungeva da cavallo, uno scolapasta da elmo, i noccioli di pesca venivano utilizzati come pedine, nella terra si scavavano buche per le biglie, piste per i tappi di birra e, con i sassi, si costruivano fortini.

Ogni cosa può trasformarsi in giocattolo se è investita dalla fantasia e animata da esigenze interiori. Dapprima i bambini giocano per l'impulso istintivo di prepararsi ai compiti essenziali della vita: sopravvivere e diventare genitori. In seguito sono motivati dal desiderio di esistere, di vedersi vivere fuori di sé, di divenire soggetti della propria storia. Una storia che si vuole piena di senso, magari eroica e straordinaria. I giochi di fantasia, messi in scena dall'immaginazione, sono le prime mani-



## bambini e giocattoli



festazioni di quello che Freud chiama “l’Io ambizioso”, l’istanza che ci induce a prospettare e, per quanto possibile realizzare, una esistenza degna di essere vissuta e narrata.

### Gioco e giocattoli

Da questo punto di vista non c’è nulla più serio del gioco, il “lavoro dei bambini” e più significativo dei giocattoli. La creazione di sé, il mettersi al mondo una seconda volta, avviene dando forma alla fantasia, figura ai sogni, incidenza all’agire. Anche i cuccioli degli animali giocano: riconoscono negli oggetti che trovano intorno a sé dei possibili giocattoli e li usano per addestrarsi. Per tutta l’estate Pino, il gattino di casa, si esercitò, attaccando e schivando un ramo ritorto, a lottare contro i serpenti e, facendo rotolare una pigna, a cacciare i topi. Ma per gli animali tutto finisce lì: la maturità conclude il giocare.

Per gli umani invece la faccenda è più complessa perché noi abbiamo una storia, siamo la nostra storia, e i racconti che intrecciamo intorno ai giocattoli anticipano il futuro e per certi versi lo determinano per la capacità delle previsioni di auto-verificarsi.

Non è la stessa cosa se un bambino preferisce la palla, la spada o i giochi da tavola e una bambina gioca alle mamme piuttosto che alle signore. Non lo sa ma sta anticipando il suo domani. Un tempo i desideri dei bambini erano pochi e omogenei: per le femmine fare la mamma, per i maschi fare la guerra, combattere. Da una parte bambole e pentolini, dall’altra spade e soldatini. Ma, nonostante quegli elementari obiettivi, ognuno giocava a modo suo, proiettando sugli oggetti paure e speranze, impulsi d’odio e d’amore, creatività e distruttività.

Era frequente che i bambini, per reagire ai tanti segreti che limitavano il loro bisogno di vedere e di sapere, distruggessero i giocattoli per scoprire come erano fatti dentro. Oppure che, educati tra divieti e castighi, sfogas-

sero su quegli oggetti inermi la rabbia e il rancore che non osavano rivelare agli adulti.

I giocattoli giungevano, dopo una spasmodica attesa, soltanto una volta l’anno, portati da Santa Lucia, il Bambino Gesù o la Befana. Babbo Natale sarebbe arrivato dopo, con la musica americana e *chewing gum*. L’unica eccezione era costituita dalla fiera del santo patrono quando, intorno alla chiesa, si snodavano bancarelle che esibivano palline di segatura appese a un elastico, bambole e cavallucci di cartapesta, trottole, corde per saltare, soldatini di terracotta, spade di latta e fucili di legno. Nell’aria fluttuavano aromi di zucchero filato e mandorle tostate, misti all’acre odore di zolfo sprigionato da rotoli di cartucce sparate a salve. Mentre i giocattoli erano tenuti distanti dall’ammonimento “guardare e non toccare”, il piacere di giocare, contrapposto al dovere di crescere, di diventare adulti, era stato colpito, nel mito nazionale di *Pinocchio*, da una condanna esemplare. Gli sventati monelli, fuggiti notte tempo nel Paese dei balocchi, si sarebbero trasformati, la mattina seguente, in miseri ciuchini, asinelli capaci soltanto di nitrire e scalciare. Forse Collodi non aveva tutti i torti a diffidare di quella gioiosa trasferta perché nel gioco i bambini si perdono e, sottraendosi almeno per un momento all’addomesticamento, tornano nella terra di nessuno da dove sono venuti. Ma, si sa, solo perdendosi ci si può ritrovare.

### Il mondo dei bambini

Nello spazio vuoto che il gioco crea sospendendo la realtà, i bambini sono capaci di evocare un mondo tutto loro, costruito proiettando fuori di sé la scena interiore e introiettando dentro di sé la realtà esterna. Attraverso il gioco gli infanti, dapprima parlati dagli adulti, diventano parlanti: ideatori dei loro copioni, registi e interpreti delle loro sceneggiate, liberi impresari del teatro del sogno. Con l’annuncio solenne «facciamo che io ero...» i bam-





bini si sottraggono alle identità desiderate e imposte dagli adulti. Come *Alice nel Paese delle meraviglie*, attraversano lo specchio e si rifugiano altrove. In questo senso i giocattoli sono solo un pretesto perché il gioco li ingloba in un'aura magica che li trasforma e trascende. L'incollocabilità che lo contraddistingue espone il gioco al sospetto di essere, oltre che trasgressivo, anche pericoloso. Il giocatore, sospeso come un funambulo alla fragile corda della fantasia, affronta in ogni momento il rischio di farsi male cadendo a terra, precipitando su quella che viene definita la "dura realtà".

Nella letteratura, accade spesso che un gioco si concluda con la morte del bambino. Muoiono così l'infelice protagonista di *Incompreso*, Nemeček, il più fragile de *I ragazzi della via Pal*, Ombretta "sdegnosa" del *Piccolo mondo antico*. Si salvano invece i bambini miracolati che molti *ex voto* rappresentano mentre cadono sorretti dall'angelo custode o sottratti al fuoco da un santo protettore. Piccoli indizi di paura e di speranza. L'educazione tradizionale, disincentivando il gioco e ostacolando il possesso dei giocattoli (spesso nascosti in cima all'armadio) si riprometteva di sospendere i bambini a entrare al più presto nel mondo dei grandi. Come si dice ancora oggi «il bel gioco dura poco».

Eppure è proprio nello spazio dell'illusione che cresce l'albero della creatività, che soffia il vento dell'innovazione, che il necessario si converte in possibile. L'importante è che il virtuale non prevarichi il reale, che il concepire con la mente non escluda il percepire con i sensi, che il pensiero della notte non sostituisca quello del giorno. Un'avvertenza che, se valeva allora, è diventata indispensabile ora, quando i giochi elettronici conducono bambini e adulti nell'universo della simulazione ove tutto è possibile: lo spazio è elastico, il tempo reversibile, il corpo immune, l'identità intercambiabile, le relazioni fluide.

Non è la stessa cosa  
se un bambino preferisce  
la palla, la spada  
o i giochi da tavola  
e una bambina gioca  
alle mamme piuttosto  
che alle signore.  
Non lo sa ma sta  
anticipando il suo  
domani.



### Crescere nella dimensione del "troppo"

Progressivamente, inavvertitamente, siamo passati dalla dimensione del poco a quella del troppo. Col benessere economico, l'amore che si porta ai bambini ha incrementato a dismisura la quantità e la varietà dei giocattoli trasformati, dalla società dei consumi, in merce sempre più affluente e diffusa. Se prima, i giocattoli più belli – i trenini Rivarossi, il "meccano" di fabbricazione tedesca, le bambole di panno Lenci, le piste per le macchinine – erano riservati ai ricchi, la produzione industriale a basso costo li rende, dopo averli semplificati nel materiale e nella forma, prodotti di largo consumo. Mentre negli anni Cinquanta, come ricordano i film neorealisti, una bambola, vestita da gran dama, troneggia in mezzo al letto matrimoniale, nel decennio successivo scende a terra. Gli idoli sono ormai altri.

Nel decennio del miracolo economico, i negozi di giocattoli (ora emarginati in anonimi, periferici centri commerciali) sono tra i più fastosi e ammirati della città. Le loro vetrine risplendono di proposte allettanti, di suggestioni

## bambini e giocattoli

irresistibili. Per i più piccoli, animaletti di peluche e poi, per le bambine, bambolotti simili a neonati e bambole che sembrano coetanei, come Patatina e Ciccio Bello. In clima di viaggi spaziali, ai maschi si regalano armi da fantascienza: mitra che sparano razzi luminosi, astronavi che puntano su Marte, piste di allunaggio. Negli anni Settanta, i più richiesti erano i robot giapponesi, mostri *cyborg*, in cui l'umano si fonde con la macchina, la fantasia con la tecnica.

Ma, nel mondo di giocattoli, l'evento più strepitoso è rappresentato, nel 1964, dall'arrivo di Barbie, una bamboletta col corpo di ragazza, che rivoluzionerà il gioco delle bambine. Barbie si avvale d'infiniti accessori: un guardaroba da diva, due case completamente arredate, e poi la spider, la piscina, il camper e, da ultimo, il computer portatile. La signorinetta californiana incarna i sogni delle nuove bambine che si riconoscono sempre meno nella figura della mamma che sta in casa e sempre più in quella della single che lavora, viaggia, fa sport, si permette qualsiasi acquisto, o meglio *shopping*. E soprattutto, conta esclusivamente su di sé. Vestita di volta in volta da cantante, ballerina, dottoressa, atleta, hostess o manager, la Barbie orienta ancora oggi i desideri delle bambine. È interessante osservare che nella vita della Barbie, l'innamoramento è marginale. Per non mancare di niente deve avere un boy-friend, l'aitante Big Jim. Ma i sentimenti non devono interferire con la sua vita, che ha ben altre priorità: il lusso e il successo. Quel giocattolo di plastica, promotore di tanti sogni e, per certi versi, di emancipazione femminile, raggiungerà una diffusione senza precedenti: da più generazioni il 99% delle bambine ne possiede almeno uno.

### Tra reale e virtuale

Mentre le camerette rigurgitano di giocattoli, i bambini giocano sempre meno. I primi a scomparire sono i giochi di gruppo perché gli spazi riservati ai ragazzini, strade, piazze, campetti, cortili e pianerottoli divengono *off limits*. Si restringe anche il tempo cosiddetto "libero", occupato da mille impegni: la scuola a tempo pieno, lo sport, le attività espressive, le integrazioni culturali e così via. Mentre i giocattoli si accumulano, i bambini si allontanano.

Tuttavia, anche se inflazionati, i giocattoli rimangono il primo e principale banco di prova per superare l'innato senso del possesso. È intorno ai propri giocattoli che i bambini comprendono la necessità della condivisione,

della solidarietà e della generosità, che imparano a declinare il "mio" nella reciprocità del "tuo" e poi del "nostro" e del "loro", superando così il narcisismo e l'egoismo della prima infanzia.

I giocattoli si regalano ai bambini per tante ragioni, spesso perché i genitori, soprattutto le mamme che lavorano, si sentono in colpa per le lunghe ore trascorse fuori di casa. I giocattoli (piccoli e tanti) diventano così un simbolo della loro attenzione e del loro amore. Per quanto graditi, non riusciranno però a sostituirci completamente la presenza. In ogni caso l'eccesso satura i desideri, inibisce la fantasia, impedisce di vivere l'attesa e di sperimentare la felicità che nasce dalla soddisfazione della mancanza. D'altra parte il mondo virtuale, che progressivamente prevale su quello reale, annulla il tempo. I giochi elettronici sono sempre disponibili: la consolle si può aprire a tutte le ore e il palmare accendere in qualsiasi situazione, in treno come nell'anticamera del dentista. Ogni volta si può ricominciare, le conseguenze si possono annullare e le immagini comporre e scomporre, evocare e cancellare. Le bambole virtuali vengono composte dalle bambine stesse scegliendo i pezzi del corpo come fossero abiti, e gli eroi dello schermo vivono, muoiono e rivivono con un klik. Non esistono più giocattoli per ricchi e per poveri, le offerte dei supermarket elettronici sono a disposizione di tutti, o quasi. Le competenze richieste sono minime e le istruzioni superflue: il gioco si impara giocando. Inoltre il corpo del giocatore è coinvolto solo in minima parte: il computer impegna gli occhi, le dita e ovviamente la testa, ma gli arti inferiori potrebbero anche scomparire. In compenso i tempi di reazione divengono sempre più rapidi e, di conseguenza, la facoltà di riflettere si riduce a un handicap da superare.

Anche nei giochi di fantasia, individuali o collettivi, il contesto è prefissato e le scelte predisposte da una invisibile regia che governa il caso, la necessità e i margini di possibilità. Ciascun partecipante può scegliere l'identità che preferisce e gli accessori che desidera purché si attenga alle regole e rimanga nello spazio virtuale dello schermo. A lungo andare i giocatori più accaniti rischiano di trasformarsi in ibridi, un misto di reale e virtuale, di biologia e tecnica, di corpo e macchina.

### Nuove solitudini

I bambini stanno cambiando antropologicamente: adultizzati anzitempo, ognuno segue i propri fantasmi trovandosi, al tempo stesso, vicino e lontano dagli altri, interconnesso e solo. I bambini noi non li conosciamo e quelli che crediamo di conoscere seguendo gli stereotipi della tradizione, i pregiudizi della cultura, l'inerzia dell'abitudine, non abitano più qui. Il pifferaio di Hamelin li ha portati



I bambini stanno cambiando antropologicamente: adultizzati anzitempo, ognuno segue i propri fantasmi trovandosi, al tempo stesso, vicino e lontano dagli altri, interconnesso e solo.

con sé, lasciando il nostro mondo più povero e solo. Tra tanti giocattoli, pochi sono capaci di rappresentare gli oggetti d'amore lontani e di riparare il vuoto dell'assenza con una presenza concreta, materiale, sensoriale. L'orsacchiotto o la bambola che il bambino spaventato stringe al petto riscalda il corpo, l'anima garantendo, con la sua familiare presenza, la continuità del mondo e degli affetti. Ma, nell'era digitale, i giocattoli, come tante altre cose, si sono derealizzati, smaterializzati; sottratti alla presa del corpo, al contatto dei sensi, sono stati rinchiusi in uno spazio virtuale che ci separa, non solo da loro, ma da noi stessi.

In una condizione umana caratterizzata dallo sbilanciamento delle nostre esistenze verso la dimensione virtuale, nel paese dei balocchi più onnipotente e pervasivo che si conosca, il gioco si è reso indipendente. Di fronte alla

potenza della sfera virtuale quella reale scolora, perde d'incanto e d'attrazione. Capita sempre più spesso che un ragazzino, concentrato sullo schermo di Nintendo o ipnotizzato dagli strumenti "i" (i-Phone, i-Pad, iPod), volti le spalle al mondo circostante, che per lui non ha attrattive.

Per riportare tra noi i bambini, che il flautista di Hamelin ha sottratto alla città, occorre allora una riflessione che investa l'individuo e la società, l'identità e le relazioni. Nonché le cose in quanto mediatori dei rapporti sociali. Per iniziare potremmo ripensare i giocattoli e i giochi che essi suggeriscono, sottraendoli alla gestione del mercato e alla logica dei consumi. In un mondo che invecchia, e invecchia male, ridare ai bambini la creatività dell'infanzia potrebbe essere un progetto possibile e realizzabile, un'utopia valida per tutti.

# le parole della campionessa

# una donna dalla volontà di ferro

**di Enzo Bucchioni**

*Direttore del Quotidiano Sportivo  
inserto de il Resto del Carlino,  
La Nazione, Il Giorno*

Valentina Vezzali, è una schermitrice e politica italiana. Prima fioretista al mondo a essersi aggiudicata tre medaglie d'oro olimpiche in tre consecutive edizioni, più altri tre ori olimpici in squadra. Ha vinto inoltre innumerevoli titoli mondiali ed europei, individuali e a squadra. È l'azzurra più medagliata di sempre e, secondo molti addetti ai lavori, la più grande schermitrice di tutti i tempi.



Cerchi qualcuno che possa far capire cos'è l'Italia e cosa siamo noi italiani anche in questi tempi grami, in un nuovo Medioevo dell'economia, della politica, dei valori e la mente corre a quella donna minuta, ma tostissima, che l'estate scorsa sventolava con orgoglio il tricolore nella notte olimpica di Londra. Una luce nel buio. Valentina Maria (altrimenti che italiana sarebbe) Vezzali è donna, mamma per la seconda volta da poche settimane, campionessa, scrittrice, commendatore della Repubblica, ballerina, ora anche onorevole. Ce l'ha fatta con il cuore, la passione, la forza, la volontà, l'intelligenza e il talento che noi italiani portiamo dentro e sappiamo tirare fuori nei momenti più difficili. «So di rappresentare un Paese di uomini e di donne che non si arrendono mai» è il messaggio che Valentina Vezzali ha mandato al mondo da Londra, stringendo in pugno la bandiera.

E lo ripete oggi con ancora più forza: «La nostra è una nazione straordinaria, trova sempre il modo di rialzarsi e di vincere. Sono sicura che succederà anche questa volta».

Questa volta, però, Valentina detta delle condizioni, le stesse che lei si è sempre posta nello sport e nella vita: «Dobbiamo faticare, rimboccarci le maniche, lavorare sodo per ritornare in alto».

In alto dove Valentina sa come fare a starci. Se ne intende. È l'atleta italiana che ha vinto più di tutti. Uomini compresi. Tanti trionfi sono passati da quel giorno quando, a sei anni, entrò per la prima volta in una palestra di Jesi per vedere la sorella "tirare di scherma". Non ne è più uscita. Affascinata da un mondo, da uno sport che «è anche una grande lezione di vita. Rispetto delle regole

e dell'avversario. Lealtà e correttezza. Tenacia e volontà. Provare sempre a vincere, ma imparare anche a perdere. Tutte cose che mi hanno fatto crescere».

Valentina racconta così i suoi inizi: «Mi piaceva il cartone animato *Il tulipano nero* e quando ho cominciato con il fioretto, mi sentivo a metà strada tra il manga e la realtà, come quasi tutti i bambini che sognano di vincere il primo duello».

Ne ha vinti tanti di duelli. «Quando metto la maschera riesco a esprimermi senza mezze misure e senza compromessi. Per questo la scherma mi ha sedotto, come Romeo e Giulietta». Ma l'ultimo duello è sempre come il primo. «Ho un grande rispetto dell'avversario al punto da tremare come una foglia prima dell'inizio di ogni competizione. Quando mancano dieci minuti all'incontro, mi sembra di ritornare all'esame di maturità. Provo la stessa angoscia».

E vuole continuare a provarla ancora per tanto tempo, forte di un motto ben stampato nella sua mente: «Tutto è possibile. L'impossibile richiede solo più tempo e più lavoro».

Ecco perché Valentina Vezzali è già quasi pronta a tornare in pedana anche dopo l'arrivo di Andrea, il secondo figlio, nato il 16 maggio scorso. Successe più o meno la stessa cosa con Pietro, nel 2005. Quattro mesi dopo essere diventata mamma conquistò a Lipsia il quarto titolo mondiale di fioretto. Di quella vittoria è passato alla storia il suo urlo di gioia, simile a quello di Tardelli che ha regalato all'Italia il Mondiale del 1982. «È stata come una liberazione. Una gioia immensa. Per fortuna nella mia carriera ho urlato parecchio...».

Non provate a chiederle quale è la vittoria più bella perché Valentina continua a ripetere da sempre: «Quella che verrà». Come del resto fa con le sue Olimpiadi: «Non guardo indietro, se penso alle Olimpiadi mi vedo in pedana a Rio de Janeiro fra tre anni a battermi per una medaglia importante».

E la spiega così: «Sono pronta a sfidare i limiti. La storia li pone, gli uomini devono superarli per generare altri ostacoli che puntualmente verranno abbattuti. Nello sport come nella vita». Ostacoli. O meglio, obiettivi. Valentina ne ha centrati tanti in pedana, ma anche fuori. Amore compreso.

Si chiama Valentina non per caso. È nata il 14 febbraio e in casa sua devono essere dei romantici. E lei è innamorata da sempre del suo sport, della sua famiglia e del marito Domenico Giugliano che, guarda caso, è un atleta. Giocava a calcio, stranamente in porta e non all'attacco come avrebbe fatto lei. «Ma il mondo del pallone ultimamente mi ha un po' delusa. Non ho più la certezza del risultato. Troppi scandali, troppi problemi». Come darle torto? È un mondo dove si fatica a trovare quei valori sportivi che Valentina ha dentro e vuole trasmettere ai

suoi figli che restano le emozioni più grandi. «Valgono più di tutte le mie medaglie. Quando li guardo rivedo la mia vita. Mio padre, mia madre. È un flash, la forza della praticità di mia madre e l'intelligenza acutissima di mio padre che mi hanno forgiata».

Non solo pedana e famiglia, la vita di Valentina Vezzali è una sfida continua. Ne ha provate tante, ne proverà ancora. La cosa che l'ha più divertita è stato partecipare a *Ballando sotto le stelle*. Non è diventata una star, ma ci ha provato. «Pensavo che avrei imparato a ballare facilmente. Invece all'inizio non riuscivo nemmeno a muovermi. Per ballare devi tirare fuori la femminilità. Sono molto timida ed è stato difficile valorizzare ciò che tieni nascosto da sempre in un angolino. Non avevo mai ballato, anche in discoteca da ragazza restavo in un angolo». Comunque non è stata un'esperienza qualsiasi: «Ora mi sento più bella, ho imparato a camminare con i tacchi». Soprattutto ha trasmesso al grande pubblico televisivo del sabato sera la storia di una straordinaria campionessa italiana. Spettacolo e sport, il binomio funziona. Così Valentina è finita anche su un'altra pedana, a sfilare per una "griffe". Sotto i riflettori della mondanità. Ma forse non è proprio quello il suo mondo. Un'esperienza, un divertimento, una vanità. Ma le cose vere sono altre e sono altrove. C'è un'Italia da cambiare e da salvare, degli stili di vita da modificare. Dei valori da ritrovare. Valentina vuole portare il suo contributo e la sua energia. E continua a ripetere: «Possiamo farcela».

Valentina Vezzali è anche in Parlamento. «Ho accettato perché credo che oggi chi ama il nostro Paese e abbia energie e valori debba dare il suo contributo. Mettere in campo la mia esperienza e la mia personalità per contribuire a rilanciare l'Italia per me era quasi un obbligo morale». Si occuperà di sport, naturalmente. Ma anche dei problemi delle donne e della famiglia, dei giovani e della scuola. Racconta: «Ho incontrato tantissime persone con i problemi più diversi e le richieste più semplici: c'è bisogno di qualcuno che si occupi di loro. Io ci proverò con la grinta e lo spirito di sacrificio che ho sempre messo in pedana». Non sarà facile. Sicuramente più complicato di una toccata.

Ma a chi si chiede come farà a fare l'onorevole, l'atleta e la mamma lei risponde così: «Forza di volontà e organizzazione sono la chiave di tutto. Ci sono tante persone che svolgono più di un lavoro al giorno. Universitari che studiano e la sera fanno i camerieri e io non posso allenarmi e andare in Parlamento?».

Ci vuol altro per spaventare Valentina. Anzi, niente la spaventa e tutto la attrae. In mezzo a tante cose ha perfino un sogno nel cassetto: «Vorrei essere la prima donna a guidare lo sport italiano». Il presidente del Coni. Giovanni Malagò è avvertito. E conclude: «Al fin della licenza io tocco...».



La Croce del Pratomagno il giorno dell'inaugurazione.  
Pratomagno, 27 luglio 2013.

restauro  
della Croce

# il faro del Pratomagno

**di Marco Hagge**

*Giornalista Rai, coordinatore  
della trasmissione Bell'Italia*

Visto dal Pratomagno, a quota 1591 sul livello del mare, lo specchio di mondo che ci circonda, a perdita d'occhio per 360 gradi, assume l'aspetto ordinato e ragionevole di una cartina geografica. Nella catena dell'Appennino, il Falterona, a nord-est, è l'unica vetta che, con i suoi 1658 metri, può competere con noi da pari a pari. Sul fondovalle del Casentino si indovina l'Arno che si allontana verso sud, e sparisce oltre il crinale che nasconde la spettacolare sterzata con la quale evita Arezzo («torce il muso», dice Dante con la consueta carineria), per risalire in direzione di Firenze. Rieccolo, infatti, farsi avanti da





sud-ovest, nella foschia del Valdarno Superiore, come un treno che esce da una galleria, e proseguire fra le cittadine che ne punteggiano il corso, fino alla piana di Firenze, di cui si intravedono solo i primi sobborghi.

Le valli degli affluenti sembrano degli incavi distribuiti da un ignoto modellatore sulla massa dei monti: modulano la tonalità del verde che ricopre i versanti, elementi di un unico, possente, complesso architettonico. Borghi e castelli presidiano un territorio che, per essere una mappa in tutto e per tutto, avrebbe bisogno solo delle etichette con i toponimi. Tuttavia si può rimediare tranquillamente se (come in questo caso) si ha la fortuna di avere come compagni di viaggio un amico che di que-

ste terre conosce ogni convalle, ogni insediamento, ogni edificio. Grazie alle sue indicazioni, la mappa geografica si trasforma davanti ai miei occhi in un atlante storico a scala 1:1.

Il Falterona rievoca le strade attraverso le quali gli Etruschi valicavano l'Appennino, propiziandosi il Padre Arno con gli idoletti votivi lanciati, per secoli, nel lago vicino alla sua sorgente. Sul lato opposto, i borghi che, diverse centinaia di metri più in basso rispetto al nostro punto di osservazione, punteggiano la Setteponti, segnalano il percorso di mezza costa, tracciato per collegare le città di Arezzo e di Fiesole, che, all'epoca delle guerre puniche, venne utilizzato da Annibale per dirigersi verso il Trasi-

Il cantiere della Croce durante la fase di rifinitura dei lavori di restauro.

L'anima dell'iniziativa, ancora una volta, l'ha fornita il territorio stesso, cioè quella "Brigata di Raggiolo" che da anni mantiene viva la memoria storica del borgo più vicino alla Croce, e che può vantare un diritto di primogenitura grazie alla predicazione di padre Luigi da Pietrasanta.

meno (il lago, da qui si capisce bene, è davvero dietro l'angolo).

Lo spazio si dilata, si compenetra col tempo: l'uno porta i segni dell'altro. Quel pugno di case che oggi si chiama Quota era evidentemente un presidio dei Goti, che vennero sbaragliati dai Bizantini. Dopodiché, il Casentino rimane terra di confine quando i Bizantini devono a loro volta affrontare i Longobardi. Basta guardare, e si capisce perché: il Montefeltro e la Romagna si trovano appena oltre la Verna. Un tom-tom utilissimo per segnalare il confine fra le due zone d'influenza, mi fa notare la mia guida, è costituito dai nomi dei santi a cui le chiese vengono intitolate: per esempio, Giorgio era venerato fra le popolazioni bizantine, mentre Donato andava forte tra i fedeli germanici.

### Testimonianza storiche

Il pezzo forte di questo territorio ad altissima densità di storia è rappresentato comunque dai segni del Medioevo feudale, quando la lotta se la fanno direttamente i toscani in casa propria, guelfi e ghibellini; mentre la Chiesa pianta i suoi vessilli di pace e di cultura fra gli alberi che si elevano al cielo, mantenendo le proprie strade di comunicazione, di cultura e di diplomazia (che permettono per esempio a Guido d'Arezzo di andarsene tranquillamente in Romagna, all'Abbazia di Pomposa, a inventare la musicologia moderna, cominciando, letteralmente, dall'ABC, cioè dal modo di indicare le note musicali). Ma se le strade della storia si riconoscono dall'alto e si misurano coi secoli, quelle della vita quotidiana le ritroviamo scendendo a terra, dove il territorio è controparte quotidiana, da addomesticare, coltivare, controllare, abitare, con pazienza e con fatica. Gli uomini non volano: camminano, magari sotto il peso degli strumenti di lavoro, aiutati, se va bene, da qualche mulo paziente. Come accadde nel 1927, quando vennero portati quassù, su questo vero e proprio *panoptikon* naturale, visibile a tutti e a tutti visibile, i tralicci di ferro per costruire la grande Croce che ancora oggi svetta, come un faro di montagna, sul crinale battuto dal vento e carezzato dalle nuvole. Un crinale pulito, senza alberi, dove cresce solo l'erba. Un prato immenso: un prato-magno, appunto. Chi



[www.crocedelpratomagno.it](http://www.crocedelpratomagno.it)

## restauro della Croce

Un particolare del bassorilievo di Galileo Chini inserito nella nicchia.



ha trovato la denominazione, non poteva fare di meglio. Il monumento raddoppia lo stupore: per l'idea di realizzarlo, e soprattutto per averlo realizzato. Una cosa del genere, oggi, forse sarebbe impensabile, in questa Italia dove le idee mancano, e, quando non mancano, sono destinate quasi sempre a rimanere tali nelle pastoie delle polemiche e delle burocrazie. Quasi: perché qui, anche questa volta, un risultato è stato raggiunto, cioè il restauro del manufatto, che a una quota come questa non ha avuto vita facile.

### Una difficile costruzione

L'idea di costruire una grande croce sul crinale del Pratomagno ha una data: il 1927, appunto, e un autore: padre Luigi da Pietrasanta; e a sua volta prende il via da un evento dell'anno precedente: la proclamazione di san Francesco a patrono d'Italia, voluta da papa Pio XI nel settimo centenario dalla morte del Poverello di Assisi. Padre Luigi era un cappuccino, che in quei mesi si trovava, come predicatore, a Raggiolo, il borgo in destra d'Arno dal quale la Verna appare come un naturale dirimpettaio. A sostenere l'idea nasce un comitato di cui fanno parte esponenti di entrambi i versanti (il presidente era don Giovanni Mazzoni, parroco di Loro Ciuffenna). Nell'occasione, la tradizionale rivalità che contraddistingue i toscani, meglio se confinanti, dà il meglio di sé, trasformandosi in gara a chi si dimostra più generoso. La Croce, che sorge nel punto in cui i comuni casentinesi di Ortignano-Raggiolo e Castel San Niccolò si incontrano con quello valdarnese di Loro Ciuffenna) è alta quasi venti metri. Il progetto è firmato dall'ing. Tito Cini; il cemento per la base viene offerto da un cementificio casentinese; i 900 pezzi di ferro vengono trasportati a spalla o a dorso di mulo, come testimoniano le fotografie d'epoca.

Nella nicchia del basamento sul versante casentinese, un

bel bassorilievo di Galileo Chini raffigura san Francesco rivolto verso la Verna. Il simbolo dell'opera («il Poverello d'Assisi addita ancora agli uomini l'eterno messaggio dell'amore», come recita l'iscrizione) è trasparente e universale. L'inaugurazione, il 2 settembre 1928, rimane un giorno memorabile di festa a cui partecipano migliaia e migliaia di persone. In termini attuali, si può dire che la Croce diventa il logo del Pratomagno, con il suo profilo identico da entrambi i versanti, aerea e solida, e certamente più appropriata al luogo rispetto ai generatori eolici che sono stati costruiti in anni recenti. Alla base del monumento convergono e si intersecano vari sentieri, a cominciare dal mitico "zero-zero" del CAI, quello che per legge collega ogni città capoluogo di provincia, in questo caso Firenze e Arezzo.

### I lavori di restauro

Tuttavia 1591 metri rimangono 1591 metri: le condizioni meteorologiche sono spesso estreme; il ferro, per quanto resistente, ha bisogno di una manutenzione continua per non essere aggredito dalla ruggine. Nel 1967, a pochi mesi dall'alluvione con cui l'Arno sommerge mezza Toscana, la Croce si spezza di netto e crolla a terra. Un nuovo comitato (di cui fanno parte anche i superstiti di quello precedente) riesce a trovare le risorse per rimetterla in piedi, anche se accorciata di un paio di metri, per l'impossibilità di recuperare tutto il materiale caduto a terra.

Proprio perché, come oggi sappiamo bene, prevenire è meglio che curare, a quasi mezzo secolo di distanza il nuovo restauro ha consolidato il monumento, lo ha ripulito e gli ha restituito un colore che media fra il grigio-ferro iniziale e il rosso dell'antiruggine che venne stesa nel 1967, in attesa di una vernice che nessuno si decise a passare.

Certo, il tempo non è passato invano, e per fortuna. La



Gli abitanti di Raggiolo portano a spalla le travi in metallo. Pratomagno, 1927.

## Difendere l'identità dei territori

Banca Etruria ha sostenuto con particolare entusiasmo i lavori di restauro della Croce nella convinzione che la ripresa economica e sociale del Paese non potrà ripartire che dalla valorizzazione della sua identità e della sua storia. In questo senso è emblematico il fatto che il restauro di questa opera abbia saputo unire, in una comunanza d'intenti, le forze e gli animi di intere comunità, così come era già avvenuto all'epoca della costruzione della Croce. Nella visione della Banca, tra gli scopi dell'intervento c'era infatti quello di promuovere il protagonismo dei comuni montani di Valdarno e Casentino, contribuendo a far vivere e sviluppare questi piccoli centri che sono un patrimonio da tutelare dal punto di vista sociale e ambientale. L'inaugurazione della rinnovata Croce, cui ha partecipato una folla entusiasta, è stata inoltre l'occasione per l'attivazione di una serie di iniziative collaterali come la nuova segnatura dei sentieri e la realizzazione di sentieri *ex novo* promossa dalle sezioni CAI Arezzo e Valdarno, nonché l'installazione di una rete wi-fi proprio a ridosso della Croce e nei luoghi circostanti, al fine di offrire ai tanti turisti e visitatori un modo per condividere le loro emozioni in tempo reale attraverso Internet. Inoltre, per far conoscere ancora meglio questo simbolo è online il sito [www.crocedelpratomagno.it](http://www.crocedelpratomagno.it) che contiene, insieme alle notizie e ai materiali multimediali sulla Croce e sul suo restauro, anche numerose informazioni utili per consentire ai visitatori di apprezzare il territorio del Pratomagno e le aree circostanti, accedendo alle risorse disponibili sul web e fornendo strumenti di interazione quali mappe dei sentieri, filmati, link ad altri siti utili, informazioni meteo e news. Ci auguriamo che tutto questo sia soltanto l'inizio di un costante percorso di valorizzazione ambientale e culturale del Pratomagno e dei suoi territori circostanti.

L'idea di costruire una grande croce sul crinale del Pratomagno ha una data: il 1927, appunto, e un autore: padre Luigi da Pietrasanta.

nuova piattaforma, in arenaria scalpellata a mano da due bravissimi artigiani casentinesi, sostituisce quella di cemento decisamente un po' troppo anni Sessanta. Inoltre, dettaglio fondamentale, il progetto contempla un piano di manutenzione permanente, che prevede un monitoraggio costante del monumento per intervenire immediatamente al primo segnale di allarme.

L'operazione ha visto la collaborazione dei comuni di entrambi i versanti (ai quali spetterà la manutenzione delle strade e dei sentieri di accesso), della Provincia di Arezzo (che ha fornito il progetto e la direzione tecnica dei lavori), della Soprintendenza aretina (che ha garantito la corretta applicazione dei protocolli che regolano ogni intervento di restauro). Il sostegno finanziario, tanto più importante in questi anni di crisi, è stato garantito da Banca Etruria.

Ma l'anima dell'iniziativa, ancora una volta, l'ha fornita il territorio stesso, cioè quella "Brigata di Raggiolo" che da anni mantiene viva la memoria storica del borgo più vicino alla Croce, e che può vantare un diritto di primogenitura grazie alla predicazione di padre Luigi da Pietrasanta. Una Brigata di cui fa parte il mio amico Paolo Schiatti, che ringrazio per avermi trascinato in uno dei luoghi più suggestivi della nostra Toscana. Da appassionato di atlanti storici, lo prenoto fin d'ora per una escursione di approfondimento.

*Il 24 giugno scorso sono salito alla Croce del Pratomagno per realizzare un servizio televisivo sul restauro del manufatto. Mi ha fatto da guida Paolo Schiatti, animatore del comitato che ha promosso l'iniziativa. Per l'occasione il meteo ci ha usato la cortesia di interrompere il maltempo degli ultimi mesi (che ha creato non poche difficoltà ai lavori), regalandoci uno spettacolo memorabile ed emozionante, specialmente per chi, come me, lo ammirava per la prima volta. Questo articolo non è che il racconto di quella giornata, che la mia memoria ha senza appello catalogato fra quelle indimenticabili.*

# ma la carta è destinata comunque a sopravvivere

## di **Eduardo Grottanelli de'Santi**

*Giornalista, geografo, autore di guide turistiche*

Nel 2011 ha compiuto 125 anni di attività e da quel lontano 1886 rappresenta un caso unico nel panorama dell'editoria nazionale. La sigla «dal cuore crociato e diviso», come la definì Gabriele D'Annunzio, è familiare agli specialisti, agli studiosi, ai bibliotecari di tutto il mondo ed ha un particolare significato per gli istituti culturali e le università. Per lunga tradizione, il suo impegno culturale si è incentrato nel settore delle scienze umanistiche, intese nella più vasta accezione del termine. Un campo difficile nel mondo dei libri, con tirature estremamente limitate per una distribuzione lenta nel tempo. Una storia, quella della Casa Editrice Leo S. Olschki, che

si dipana nell'arco di cinque generazioni della stessa famiglia e questa rara continuità costituisce il presupposto per un lungo cammino ancora da percorrere nel mondo della cultura. Da Leo ad Aldo, da Aldo ad Alessandro, a Costanza e Daniele Olschki, la quarta generazione, a Serena e Gherardo, la quinta: così, al lungo e glorioso passato è garantito un futuro pieno di promesse.

Questa lunga vicenda prende avvio nel lontano 1883, quando Leo Samuele Olschki, figlio di un tipografo operante nella piccola cittadina di Johannisburg della Prussia orientale, decide di trasferirsi in Italia seguendo il percorso dei tanti personaggi come Rosenberg & Sellier, Sperling & Kupfer, Hoepli, Rappaport, Bretschneider, Le Monnier, Loescher, Scheiwiller, tutti attratti dal sogno di impiantare in Italia un'attività editoriale, che potesse giovare dell'*humus* offerto dagli studi classici e dai fermenti post unitari. La città prescelta è Verona dove fonda nel 1886 la Libreria Antiquaria editrice. La nascente impresa, volta inizialmente soprattutto all'attività antiquaria, decolla rapidamente sfruttando la sua capacità nell'individuare e stimare preziosi cimeli tra incunaboli e cinquecentine, abilità che lo rende presto un punto di riferimento del mercato del libro antico. Nei contatti internazionali con collezionisti e studiosi lo supporta la sua versatilità



Leo Samuele Olschki (1861-1940),  
fondatore della omonima casa editrice.



Questa lunga vicenda prende avvio nel lontano 1883, quando Leo Samuele Olschki, figlio di un tipografo operante nella piccola cittadina di Johannisburg della Prussia orientale, decide di trasferirsi in Italia.

linguistica (padroneggiava sette lingue, tra cui il greco e il latino), e lo sostiene anche nell'avvio dell'attività editoriale che lo vede fondare nel 1889 la rivista *LAlighieri*, primo omaggio al grande poeta che resterà un punto di riferimento tuttora presente nella produzione della Casa Editrice. Nel 1890, si rende conto che la realtà veronese non gli assicura l'apertura internazionale a cui aspira e decide di trasferirsi a Venezia dove resterà solo pochi anni. Una breve esperienza che tuttavia lascerà sempre impresso sui suoi volumi il marchio dello stampatore veneziano di fine '400, Lazzaro Soardi, che porta nel suo logo le stesse iniziali del fondatore. Infine, nel 1897, decide di trasferirsi definitivamente a Firenze dove, insieme all'attività antiquaria, decolla quella editoriale con l'avvio di nuove collane di letteratura, linguistica e soprattutto di studi bibliografici, sua grande passione. Nasce quindi "La Bibliofilia" (1899) e la collana degli "Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia". Nel 1909 fonda la tipografia Giuntina per avviarvi la cultura tipografica che porterà alla realizzazione di grandi opere editoriali quali l'edizione monumentale della *Divina Commedia* del 1911, per la quale ottiene da Gabriele D'Annunzio una lunga introduzione.

Gli anni che precedono la Grande Guerra sono marcati



da un grande fervore di iniziative e si aprono collaborazioni con D'Annunzio, Lando Passerini, Bertoni e tanti studiosi italiani e stranieri. Ma l'entrata in guerra segna un passaggio drammatico per l'ondata di germanofobia che attraversa il Paese e che travolge anche Leo Olschki per le sue origini prussiane, costringendolo all'esilio a Ginevra da dove tuttavia continuerà l'attività attraverso sempre più difficili contatti con l'Italia. Le dure prove che Leo è costretto ad affrontare non sono tuttavia finite e l'emanazione delle leggi razziali del '38 lo costringe nuovamente a prendere la via dell'esilio a Ginevra, dove morirà il 17 giugno del 1940. La ripresa post bellica pare impossibile, ma il figlio Aldo si impegna con tutte le sue forze per far ripartire l'azienda e inserisce nel catalogo i filoni a lui cari della musicologia, della storia della scienza e dell'archeologia, con particolare attenzione all'etruscologia. Nel dopoguerra nascono, o approdano alla Casa Editrice, nuove riviste tra le quali *Belfagor* e *Lettere Italiane* che con le sue collane rafforza il settore dell'italianistica sotto la guida di Vittore Branca e Giovanni Getto. Negli anni successivi, contraddistinti da una perdurante difficile situazione economico-finanziaria, toccherà ad Alessandro garantire il mantenimento dell'attività senza il supporto economico della parte antiquaria. La sua intuizione fu quella di far sì che la Casa Editrice diventasse il braccio editoriale delle più importanti istituzioni culturali italiane. Nascono così le collaborazioni con la Fondazione Cini, l'Accademia Colombaria, la Deputazione di Storia Patria per la Toscana, la Società di Storia del Risorgimento, il Centro Nazionale di Studi Leopardiani, l'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento.

L'attività è ormai ripartita e alla metà degli anni Sessanta escono ogni anno più del doppio dei volumi pubblicati complessivamente nei sei anni del dopoguerra. Un episodio, risalente a quell'epoca merita di essere ricordato.

Il magazzino della sede non riesce più ad accogliere le nuove pubblicazioni e nel '65 si rende quindi necessario acquistare un nuovo spazio alle Caldine, in costruzione al momento, e che verrà consegnato solo alla fine del '66. In attesa dei nuovi locali, i volumi vengono stipati in un fondo in via Ghibellina, dove purtroppo il 4 novembre del '66 l'Arno, uscito dagli argini, deposita 5,70 metri di acqua e fango.

Nei primi anni '70 l'attività prende un ulteriore impulso con l'apertura di nuove collane e l'aumentata mole di lavoro che ormai si attesta su un centinaio di titoli l'anno può beneficiare dell'ingresso della quarta generazione di Daniele e Costanza, ai quali spetta il compito di adeguare la produzione a standard più elevati e avviare nuovi rapporti editoriali. Nasce la fotocomposizione e la stampa in offset a cui si affidano con un po' di riluttanza le nuove edizioni, cercando però di mantenere le regole grafiche e tipografiche del passato e implementando la qualità delle carte, delle confezioni e della stampa. Commenta a questo proposito Daniele Olschki: «L'accelerazione dei tempi ci porta oggi ad affrontare una seconda rivoluzione e a confrontarci con la nuova frontiera del digitale, un mondo che nega quella ricerca della perfezione nella materialità del libro che era stato elemento imprescindibile negli intenti del fondatore e che fino a oggi aveva costantemente guidato tutte le generazioni. È una nuova sfida che affrontiamo iniziando la digitalizzazione del nostro catalogo e di tutte le collezioni delle riviste, con l'intento di garantire ai futuri lettori un supporto più agile, ma mai svincolato dal suo *alter ego* su carta, al quale in tutti i modi non intendiamo rinunciare».

Sfogliare un catalogo di Olschki suscita sempre un'emozione profonda in chi ama i libri ed è facile immaginare la ricchezza umana e intellettuale degli incontri con gli autori, gli scambi epistolari, le decisioni che hanno



consentito di avviare ai torchi i titoli che ancora vi campeggiano intatti. Storie delle quali si trovano modeste tracce negli archivi, impoveriti dal passaggio delle due guerre, e che difficilmente renderanno pienamente ragione dei rapporti personali, delle amicizie, dei comuni intenti stabiliti durante il percorso. Scorrendo i cataloghi si avvertono anche i grandi mutamenti avvenuti negli ultimi decenni per le due grandi rivoluzioni intercorse nella continua accelerazione delle tecnologie. La Casa Editrice è nata col suono cadenzato delle Linotype e il soffio leggero delle Monotype, per poi tradire il piombo di fronte all'agilità della fotocomposizione e adeguarsi infine all'incontro con il digitale, che secondo Daniele Olschki, rappresenta «una realtà davanti alla quale abbiamo comunque mantenuto la fiducia nella carta come supporto delle memorie». Una tradizione che affida oggi alla quinta generazione familiare, quella di Serena e Gherardo, il compito di mantenere la Casa Editrice lungo un ben definito percorso tracciato nel corso di oltre un secolo, ma adeguandolo alle esigenze di un domani in buona parte ancora da definire.

Significative, al riguardo, sono ancora le parole di Daniele Olschki: «Volgendo oggi lo sguardo ai 127 anni della nostra storia non possiamo non rallegrarci di esser riusciti a superare prove tanto difficili, mantenendo la Casa Editrice all'interno della nostra famiglia, senza mai venir meno all'assunto iniziale di restare fedeli al settore delle scienze umane nella massima espressione della ricerca. Il nostro catalogo mantiene ancora disponibili volumi di fine Ottocento per un numero complessivo di titoli che ha superato le 4000 unità, senza contare le 23 riviste delle quali abbiamo disponibili tutti i fascicoli pubblicati in alcuni casi da più di cento anni. Una produzione che in larga parte è destinata al di fuori dei confini nazionali, contribuendo a mantener viva l'attenzione internazionale sulla produzione culturale umanistica nel nostro Paese».

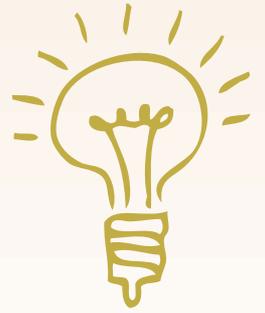
## La pittura dei Macchiaioli in mostra a Casa Bruschi ad Arezzo

La storia di una famiglia si alimenta anche attraverso le vicissitudini di una collezione, il suo formarsi e implementarsi attraverso le generazioni, tutte sensibili allo svolgersi del medesimo percorso artistico. È questo il caso dei 147 dipinti raccolti nel corso di un secolo dai membri della famiglia Olschki in un percorso che si snoda tra la committenza che Giovanni Del Greco affida a Giovanni Fattori per fissare in tre dipinti le sue imprese garibaldine e la marina di Llewelyn Lloyd, che Marcella Olschki acquista negli anni Sessanta, lungo all'incirca cento anni, un secolo nel corso del quale l'avvicinarsi delle generazioni si intreccia con la storia del Paese. In occasione della mostra *Dai Macchiaioli al Novecento*, aperta al pubblico fino al 10 novembre, l'antica residenza di proprietà dell'antiquario aretino Ivan Bruschi, amministrata da Banca Etruria, ospita infatti i dipinti della Collezione Olschki, che raccoglie tra gli altri capolavori di Giovanni Fattori, Giovanni Mochi, Ruggero Panerai, Ludovico Tommasi, Silvestro Lega, Llewelyn Lloyd e Plinio Nomellini. Oltre al nucleo delle opere raccolte dalla famiglia, il percorso include fotografie dei soggiorni estivi degli Olschki all'isola d'Elba. Uno strumento utile a evocare il contesto culturale e sociale in cui la collezione crebbe e si sviluppò. Scrive infatti Daniele Olschki nella presentazione della mostra: «La trasmissione dei quadri alle generazioni dei Rapisardi e degli Olschki avviene attraverso le due figlie di Alessandro Emma, Renata e Rita. Ambedue vivono insieme ai rispettivi mariti gli incontaminati paesaggi dell'Elba degli anni Venti che più avanti si firseranno nella pittura e nell'amicizia con Lloyd, che, con le sue evocative riprese elbane, influenzerà le ultime acquisizioni della quarta generazione di Giancarlo Rapisardi e di Marcella Olschki».

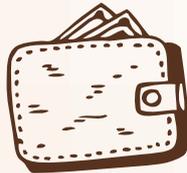
La mostra rientra all'interno di un progetto artistico e culturale ben preciso, ed è la prima di una serie di eventi intitolati *Le case della vita*, un ideale percorso che prevede di presentare al pubblico raccolte d'arte legate alla cultura e al gusto di protagonisti della storia italiana antica e recente.

# crisi mondiale

# GROWTH



# buone idee per la ripresa



**di Giulio Sapelli**

*Docente di Storia economica  
presso l'Università degli Studi di Milano*

La crisi economica mondiale in corso ha due essenziali aspetti: il primo è quello di una crisi per scarsità di offerta di beni strumentali, di materie prime, di cosiddette *commodities*. Abbiamo avuto alle nostre spalle anni di scarsi investimenti industriali e di alti investimenti finanziari a breve. Questo enorme trasferimento di ricchezza dall'industria alla finanza con rendimenti a breve ha generato una colossale bolla dei valori azionari che non poteva che sgonfiarsi allorché le prime avvisaglie del rallentamento della crescita negli USA, e quindi nei cosiddetti paesi emergenti, si dovevano far sentire per l'inevitabile ciclicità della crescita economica. L'inflazione è divampata per scarsità di offerta

e crescita della domanda. Il secondo aspetto è stato ed è quello del fallimento delle regole di controllo interno delle cattedrali bancarie. La devastazione è potente. La radice di essa risiede nella caduta verticale dell'elemento donativo esistente un tempo nella direzione manageriale. Si lavorava per l'impresa e non per ricevere un premio in denaro commisurato ai valori azionari anziché agli obbiettivi di lungo termine. La vulgata prevalente secondo la quale gli esseri umani hanno solo comportamenti egoistici e sono orientati solo dall'interesse materiale ebbe fini devastanti. Il fine dell'impresa non doveva più essere crescere e dare occupati, fare dei bei prodotti, offrire dei buoni servizi alle persone e per questo fare profitti. Doveva, invece, essere quello del profitto *tout court*: dare dividendi agli azionisti grazie all'aumento del valore delle azioni. Come far ciò? Semplice. Far tutti proprietari, anche i manager. Tutti correvano, quindi, a comprare azioni. Generazioni di consulenti e di manager, che non si chiamavano più dirigenti, non si formavano più con l'etica della fedeltà al lavoro e all'impresa, ma nel culto dell'arricchimento rapido e immediato. Le azioni salivano anche per loro. Con tutti i metodi possibili. Ci sono dei debiti? Essi appesantiscono i bilanci? E difficile esigerli e ricondurre quindi i conti alla loro naturale veridicità che appesantisce i risultati e fa cadere il corso



azionario? Ebbene, vi è una soluzione. Si vendono i debiti a società che s'incaricano di esigerli, oppure li vendono a loro volta. Si creano strumenti finanziari che non sono rischiosi per coloro che li acquistano: sono nati per coprire i rischi da debito e da investimento; ma essi si rivelano pericolosi allorché i tassi mutano di segno e rischiano, allora, quegli stessi strumenti, di provocare una perdita per coloro che li hanno acquistati. L'etica degli affari, che s'impara sul campo grazie all'esempio di dirigenti virtuosi e che nessun breve master insegna, dovrebbe imporre di non vendere più questi strumenti finanziari, così come dovrebbe imporre di non far sottoscrivere mutui non pagabili perché non si hanno garanzie da impegnare. Ma se non li faccio sottoscrivere o se non si vendono più, quei prodotti, i miei indicatori di premio scendono, le mie *stock options* diminuiscono di valore perché il titolo scende. Che fare? Vendere, continuare a vendere, far sottoscrivere, continuare a far sottoscrivere. Purché funzioni la cosiddetta leva finanziaria. Realizzo gli affari con forte indebitamento e le azioni salgono alle stelle e così le mie *stock options* che io stesso, manager o gruppo di manager, mi sono assegnato. Viene poi l'ora della verità: i creditori e i debitori in ultima istanza non riescono a rendere solvibili i loro beni e le loro attese, i valori borsistici e immobiliari crollano, i titoli azionari si divaricano dai valori fondamentali produttivi: ecco la crisi finanziaria che vede fallire cattedrali della circolazione monetaria. Il re è nudo. La strage degli innocenti è compiuta. Le ceneri cadono sui campi. I corpi si seppelliscono. Si ricomincia: ma si deve cambiare.

### Debito come colpa

Tutto è più difficile tuttavia per il fatto che l'entrata dell'Italia nell'euro è avvenuta non condividendo sovranità, come doveva essere, ma in forma subalterna all'egemonia teutonica nordica, esemplarmente definita nello statuto della BCE che è simile a quello della Bundesbank, mentre avrebbe dovuto

essere modellato su quello della FED, tipico di uno Stato federale o, meglio, confederale. Il pensiero unico prevalente è quindi quello monetaristico deflazionistico, tipico dell'aporia antropologica negativa neoclassica.

Nella lingua di Goethe debito significa anche colpa: *Schuld*. È questo l'immaginario collettivo che guida la signora Merkel e il signor Schäuble e buona parte del laboriosissimo e satollo popolo tedesco in questo terribile frangente, in questi terribili tempi di inizio millennio.

Ma è l'orizzonte tutto che si rannuvola. Anche dalla Cina giungono notizie tempestose: la Banca centrale cinese abbassa i tassi di interesse e il partito comunista cinese è scosso dalle divisioni nel suo seno provocate dalla paura che la crescita si interrompa. Obama e Bernanke dagli USA attaccano l'Europa perché temono che l'inizio della depressione europea metta in crisi i deboli segni di ripresa dell'economia americana. In tutti i paesi del mondo anche quelli che un tempo correvano più degli altri (i BRICS) la crescita o si è interrotta o presenta gravi problemi o la depressione trionfa. Siamo arrivati al punto che l'unico Paese al mondo che non ha questi problemi è il Canada, dove guarda caso, il sistema bancario è in larghissima misura di tipo cooperativo e non ha provocato, come altrove, la strage degli innocenti, di cui sono stati attori le banche capitalistiche. Per quanto riguarda l'industria e per capire la situazione in cui siamo bisogna ricordare due cose. La prima è che a livello mondiale ci avviamo verso una colossale depressione che durerà molti anni, ossia come diceva Keynes, una situazione in cui staremo sempre a mezzo tra sprazzi di timida ripresa e passeggiate sull'abisso della catastrofe. Che questo sia vero ne sono personalmente convinto da sempre, ossia da quando trent'anni fa ho cominciato a studiare Keynes e poi Minsky, ma ora sono convinto di essere nel giusto quando leggo che anche uno dei padri del liberismo dispiegato, ossia Samuel Brittan, è d'accordo con le tesi che Paul Krugman espone nel suo ultimo libro da poco edito negli

## crisi mondiale



USA: *End this Depression Now!* Se lo dice Brittan vuol dire che solo le ricette nekeynesiane possono salvarci e che la Merkel deve essere posta nell'impossibilità di nuocere. Eppure per la signora Merkel il debito vuole ancora dire colpa. Senza una decisa azione politica mi sembra difficile superare questa situazione. Ai distratti giornalisti italicei, soprattutto a quelli economici, è sfuggito il fatto che qualche mese fa il parlamento europeo ha votato una dichiarazione bipartisan, ossia votata dalla maggioranza del PPE e da tutto il PSE, che richiedeva la riforma dello statuto della BCE e l'inizio di una politica di forti stimoli alla crescita. Il fatto straordinario è che la Commissione Europea ai cui tavoli siedono commissari e ambasciatori, non ha neanche preso in considerazione queste deliberazioni. Questo vuol dire che alla Commissione della volontà degli eletti del popolo sovrano non è importato assolutamente nulla. E devo dire che anche i singoli partiti nazionali, per quel che posso seguire con i miei poveri mezzi attraverso la stampa nazionale europea, non hanno sollevato alcuna questione. Quindi, oltre a esserci un problema di mal-funzionamento della poliarchia rispetto ai poteri situazionali di fatto – ossia le banche e le grandi imprese che prevalgono sulla volontà dei parlamenti – la poliarchia a livello europeo registra uno sbilanciamento a favore delle istituzioni non elettive piuttosto che di quelle elettive. Si aggiunga poi che chiunque conosca l'inquinamento da *patronage* e quindi da incompetenza clientelare superpagata di cui è affetta la tecnostuttura europea non si può meravigliare che l'angoscia pervada le persone consapevoli.

### La guerra in atto

È una fortuna che la consapevolezza sia solo di una minoranza perché se no avremmo l'esplosione della microviolenza di massa oppure il dilagare della depressione psichica di intere comunità. Lo ho già detto mille volte: se non si riforma lo statuto della BCE e insieme non si spaccano in due le grandi banche che ci hanno portato

al crollo, e ancora, non si inizia a creare uno tsunami di spesa pubblica, infrastrutturale e non, e di detassazione sul capitale e sul lavoro, la depressione europea dilagherà in tutto il mondo sino a sommergere il nido dell'aquila di Berchtesgaden, dove Eva Braun e Hitler passarono giornate indimenticabili al Berghof. Il che sarebbe veramente qualcosa di tragico, ma che in ogni caso ci ricorda che una nuova guerra è in corso. Per nostra fortuna essa non è più condotta con le armi. E per nostra fortuna, però, ancora, gli USA continuano a esistere. C'è da sperare che giungano nuovamente gli americani, come accadde l'8 maggio 1945 al Berghof, imponendo ancora una volta misure radicali per risollevare l'Europa. Per gli amanti delle metafore storografiche ricordo che il Berghof, tuttavia, fu conquistato prima dai francesi, che arrivarono il 6 maggio, facendo infuriare gli americani. Spero che questo sia un incoraggiamento per Hollande perché faccia sentire tutto il peso della storia francese sulla signora Merkel.

### Per uscire dalla crisi

Mi si chiede spesso la mia opinione sugli strumenti utili per uscire dalla crisi. Si tratta di una depressione mondiale complicatissima su cui ho scritto troppe volte. Sarà una crisi lunghissima. Non si possono fare miracoli. Ma si possono alleviare le sofferenze sociali.

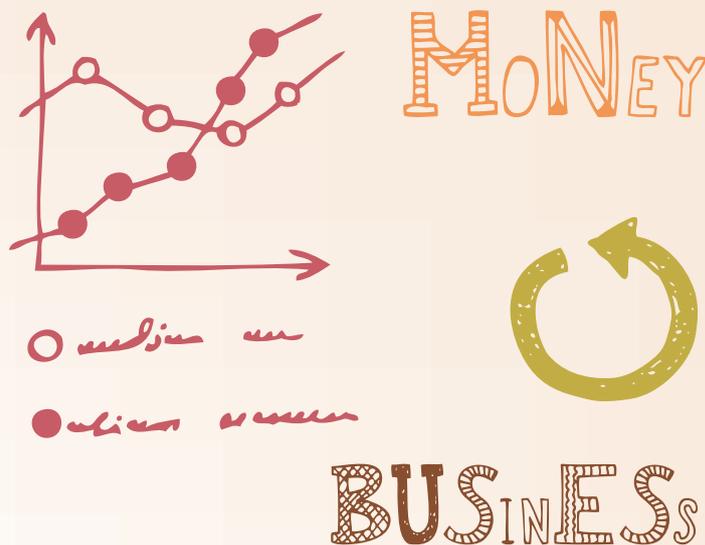
Prima fase. La disoccupazione è alle stelle, in Italia e in Europa. In pochi anni in Italia 500 000 persone circa hanno perso il posto di lavoro. È una catastrofe nazionale. Occorre impedire che il massacro prosegua. Bisogna sostenere le piccole e le medie imprese e le grandi che sono in difficoltà. Oggi il problema principale per le imprese è quello del credito. Le banche cooperative e popolari non possono più far fronte da sole all'enorme compito che sino a ora si sono accollate: sostituire le banche capitalistiche che hanno completamente abbandonato le imprese per curare invece se stesse con i denari della BCE. Oggi dobbiamo

Le banche cooperative e popolari non possono più far fronte da sole all'enorme compito che sino a ora si sono accollate: sostituire le banche capitalistiche che hanno completamente abbandonato le imprese per curare invece se stesse con i denari della BCE.

creare una banca nazionale a proprietà pubblica per la continuazione dell'attività delle imprese di ogni dimensione e filiera e assicurare il lavoro concedendo prestiti alle imprese in difficoltà senza entrare nel loro capitale ma aiutandole a superare il momento di crisi in cui sono immerse. Una banca per lo sviluppo su base nazionale che rastrelli fondi da tutte le risorse esistenti dello Stato: fondazioni bancarie nazionalizzandole; vendita rapida di immobili con snellimento delle procedure di vendita, e capitale addizionale e di riferimento conferito dal Ministero dell'Economia, così da dotare la banca della possibilità d'intervenire nelle crisi aziendali prestando denaro alle imprese in crisi. Il modello è quello del rapporto instauratosi tra governo nord-americano e industria automobilistica durante la presidenza Obama e che ha dato ottimi frutti. Questo implica la riforma radicale dello statuto della BCE sulle orme di quella della FED. La banca deve avere uno statuto monocratico. Inoltre, occorre procedere alla creazione, sollecitata da attori sociali a ciò culturalmente predisposti (volontari sociali, attori del no profit), di imprese cooperative di ogni tipo e in ogni settore, così da generare lavoro, crediti al consumo, beni a basso prezzo e massimizzare occupazione e non profitto.

### Rinegoziare il debito pubblico

Seconda fase. Da ciò deriverà un aumento del debito pubblico. Di qui la rinegoziazione essenziale e totale di tutti i trattati europei che non hanno nessuna giustificazione



economica e giuridica, come ha dimostrato Giuseppe Guarino in maniera implacabile (si veda *Formiche*, n. 3, 2012). Ne deve derivare l'eliminazione dei tetti di deficit e tanto meno i tetti pluriennali che non hanno altro scopo che imporre un dominio deflazionistico teutonico su tutta l'Europa seguendo le orme di idee economiche già sviluppatesi in Germania alla metà degli anni Trenta e accettate da banchieri centrali incompetenti e politici collegati alla grandi banche di affari che specularono su quelle decisioni. Farlo rapidamente implica impedire che l'esplosione dell'euro accompagni l'esplosione umana e sociale che si avvicina; e non si tratta di scioperi, rivolte ecc. I lavoratori e la gente comune sono troppo disillusi e stanchi per ribellarsi collettivamente: assisteremo ad atti isolati o di piccoli gruppi molto violenti e totalmente disperati.

Terza fase. Ridefinizione dei poteri del Parlamento europeo eliminando le commissioni e smantellando la burocrazia europea centralizzata. La federalizzazione dell'Europa riporterà agli stati competenze e poteri. Il Parlamento dovrà votare la rinegoziazione del debito pubblico europeo su scala mondiale eliminando derivati e altri strumenti di distruzione finanziaria di massa secondo le indicazioni già redatte dall'ex governatore della Banca d'Inghilterra lord King, da Paul Volcker per il presidente Obama e sino a oggi inascoltate, spezzando in due l'industria finanziaria e ritornando in tutto il modo e *in primis* in tutta Europa alle regole di *governance* precedenti la legge Amato in Italia e le altre leggi che abolirono il *Glass Steal Act* voluto da Roosevelt dopo la grande crisi del 1929.

Questo dovrebbe porre le basi per il superamento della crisi, unitamente a una decisa politica di aumento della massa salariale ampliando la base produttiva, salari e di sviluppo dei mercati interni. Infine: è pazzesco pensare a un aumento dell'IVA ed è giusto eliminare l'IMU su tutti i fabbricati.

*itinerari*

# la piccola capitale romana della Spagna

**di Antonio Lopez**

*Giornalista di Airone*

Ardita. Sinuosa. Lucente. Aggrappata come un nido di aquila su di un crinale roccioso, con l'imponente castello (il favoloso Alcázar), le chiese e i palazzi costruiti di una calda pietra color miele, Segovia ti conquista subito. La vedi da lontano antica e piena di monumenti, con il suo fascino di piccola capitale culturale spagnola, che troneggia sulle immense terre rosse arse dal sole. Sugli orizzonti di luce e sugli spazi appena mossi e senza fine: ora disegnati dalle sinuose e verdi curve dei corsi d'acqua, solchi di fresco ristoro nella nuda uniformità di altopiani che sfiorano gli 800 metri di quota; ora dai manti boscosi e dalle creste scure della Sierra di Guadarrama, la catena



Segovia ti conquista subito. La vedi da lontano antica e piena di monumenti, con il suo fascino di piccola capitale culturale spagnola, che troneggia sulle immense terre rosse arse dal sole.

montuosa che la separa a sud da Madrid. Un intorno di mondi contadini e di latifondi, campi di ulivi e vigne, che si alternano ad animali al pascolo su prati spogli e stepposi, e dove il tempo sembra fermarsi. Siamo nella Vecchia Castiglia, oggi inclusa nella Comunità Autonoma di Castilla y León, proprio nel cuore della Spagna, a un'ottantina di chilometri da Madrid.

#### **Un dinosauro di granito**

Nonostante ci troviamo a migliaia di chilometri dall'Italia, a Segovia, si respira un'aria assai familiare perché questa città, antica e di origine celtica, fu di fatto distrutta e ricostruita dai Romani nel I secolo avanti Cristo. Per scoprirlo basta prendere il bus, che collega la stazione ferroviaria (Rete Renfe) al centro storico, scendere alla porta d'ingresso del borgo antico per trovarsi di fronte a un'opera meravigliosa: è l'acquedotto romano, suo biglietto da visita nel mondo, che la domina in ogni dove. «Sembra un dinosauro di pietra gigantesco, tutto costruito di granito, che si allunga a doppie arcate costeggiando la città e le sue mura. Quasi a volerla proteggere dagli estranei», scherza l'ingegner Ivano Iop, friulano trapiantato a Madrid da una quarantina d'anni, esperto di produzioni industriali, progettista di fabbriche, grande appassionato di storia e nostro Cicerone per l'occasione.



Veduta al tramonto dell'Alcázar di Segovia.



Le arcate dell'acquedotto romano dominano la cittadina spagnola.

Antico di circa duemila anni, l'acquedotto è uno dei monumenti romani più importanti e meglio conservati nella Penisola Iberica. Non si sa di preciso quando fu edificato, la storiografia ufficiale comunque daterebbe l'anno della sua costruzione al 26 a.C; difatti, in bella vista nell'aiuola di fronte al "dinosaurio dormiente", c'è una copia fedele in bronzo della Lupa che allatta Romolo e Remo, regalo della città di Roma a Segovia per il bimillenario dell'acquedotto, con l'epigrafe che recita: «Roma a Segovia en el bimilenario de su acueducto MCMLXXIV (1974)». Ma studi più recenti datano la sua edificazione all'epoca dei Flavi, fra la seconda metà del I secolo e gli inizi del II secolo dopo Cristo, quando furono imperatori Vespasiano e poi Traiano. Fu edificato per trasportare l'acqua per una quindicina di chilometri dalla sorgente della Fuenfria, sulle montagne vicine attraversate dal fiume Acebeda, alla città. La cosa più curiosa è il segreto d'ingegneria che custodisce.

«I suoi 20 400 blocchi di pietra non sono uniti da malta cementizia e si mantengono in un perfetto e solido equilibrio di forze. Assemblati a secco assicurano la staticità

dell'opera grazie al perfetto incastro e al peso dei macigni sagomati», chiarisce l'ingegnere. «L'altezza massima della costruzione è quella in piazza Azoguejo, la porta della città vecchia, dove raggiunge 28,10 metri e un totale di 166 archi», spiega Iop. E aggiunge: «L'acquedotto romano ha funzionato fino alla seconda metà del secolo scorso. La costruzione visibile, lunga 818 metri, inizia vicino al palazzo della Granja, con archi semplici che portavano l'acqua fino alla cisterna conosciuta come il Caserón. Poi l'acqua era trasportata da un canale di blocchi in pietra fino a una seconda torre e una volta arrivati alla piazza di Díaz Sanz, iniziano a formarsi due monumentali file di archi sovrapposti». Nel 1985 l'acquedotto è stato inserito, insieme al centro storico di Segovia, nella Lista del patrimonio mondiale dell'Unesco.

#### **Patria della prima regina di Spagna**

L'antica Segovia fu città dell'*Hispania Tarraconensis*, una delle tre province romane dell'antica Spagna (che prendeva il nome da Tarraco, l'odierna Tarragona. Le altre due province erano Betica e Lusitania), ed era situata lungo



una deviazione della strada romana che univa Merida a Saragozza. Il suo nome è ricordato la prima volta dagli scrittori latini, a proposito della guerra di Viriato (147-143 avanti Cristo), allorché «i Segoviani, essendo fatta strage da Viriato delle loro donne e dei loro figli, vollero piuttosto essere spettatori della loro pena che ribellarsi ai Romani». Altra tappa importante della sua storia romana si ha durante la guerra Sertoriana, quando nell'anno 75 avanti Cristo si svolse sotto le sue mura una battaglia tra le forze di Metello e le schiere di Irtuleio, che trovò la morte nella mischia. Per anni Segovia mantenne il suo importante rango di città romana.

Durante la dominazione saracena, epoca in cui la Spagna visse un lungo periodo di grande fioritura economica e culturale, la città cadde sotto gli Arabi e fu distrutta nel 1072 da Alì Moymùn, re moro di Toledo. Ma pochi anni dopo, con la conquista di Toledo nel 1085 da parte di Alfonso VI di Castiglia, fu riedificata (1087) dal conte Raimondo di Borgogna e fu ripopolata con popolazioni di fede cristiana provenienti dal nord della Penisola Iberica e dalla Francia. La posizione strategica sulle rotte della

transumanza, inoltre, ne fece un importante centro di produzione e commercio della lana e di tessuti. Ebbe una sua età dell'oro nel XV secolo, quando vi risiedettero a più riprese i re di Castiglia e vi furono tenute, più volte, riunioni delle Cortes: a testimonianza ci sono i numerosi palazzi e le piazze dell'epoca. Fu a Segovia, difatti, che nel 1474 nella chiesa di San Miguel, vicino Plaza Mayor, che Isabella detta la Cattolica fu incoronata regina di Castiglia.

### La splendida cattedrale

Le vie strette e lastricate di pietra della città vecchia, su cui affacciano chiese e palazzi con le caratteristiche facciate a rilievi decorate con arabeschi detti *esgrafiados segovianos*, rendono la visita assai suggestiva. Segovia è antica e fascinosa e sorprende in ogni suo angolo. Così come nella Plaza de San Martin, una delle più belle della città. Dominata dal trecentesco Torreón del Lozoya e dalla chiesa di San Martin (XII secolo a.C.), con il portico coperto e la tipica struttura romanica a capanna, incuriosisce per le due sirene, simili a sfingi egizie, e la statua

## itinerari

dedicata a Juan Bravo, un eroe popolare che guidò nel 1520-1521 la rivolta dei comuni castigliani (i *Comuneros*) contro il nuovo sovrano Carlo V, che voleva abolire i diritti tradizionali e aumentare le tasse: la rivolta fu repressa nel sangue. Seguendo la strada dedicata all'eroe castigliano (Calle Juan Bravo) si arriva nell'enorme Plaza Mayor, il cuore della città con bar, ristoranti e mercatini, su cui svetta l'imponente cattedrale dedicata all'Assunzione al cielo della Vergine Maria, dalle linee esuberanti e il colore miele chiaro dei suoi mattoni. Per la grandezza e l'eleganza la *Catedral* è detta la "Signora" delle cattedrali della Spagna. A volerla fu lo stesso Carlo V per riparare i danni arrecati alla città nella guerra dei *Comuneros*. Fu costruita a partire dal 1525 al posto di una chiesa romanica dedicata a santa Maria bruciata negli scontri della rivolta castigliana. Fu terminata solo due secoli dopo e perciò è diventata l'ultimo e più importante edificio gotico costruito in Europa, con pinnacoli e archi rampanti inseriti in ogni punto immaginabile della sua architettura esterna, ma con l'interno a tre navate con transetto, cappelle laterali e deambulatorio, sorprendentemente spoglio e austero. Un monumento religioso così enorme che ti fa sentire piccolo e sperduto quando lo visiti per ammirarne le numerose cappelle: cinque nella navata sud e cinque in quella nord. Larga 50 metri e lunga 105 metri, la cattedrale vanta volte gotiche di 33 metri di altezza e una poderosa torre campanaria, alta 110 metri.

### Il castello che incantò Walt Disney

L'altra meraviglia di Segovia troneggia, come la prua di una nave, su di una rupe rocciosa a strapiombo, alta 80 metri sulla confluenza dei due fiumi della città: i rii Clamores ed Eresma. Si tratta del favoloso Alcázar, l'imponente castello risalente al XII secolo, che fu la residenza della regina Isabella di Castiglia, che qui ricevette Cristoforo Colombo prima dell'avventura atlantica che lo avrebbe portato a scoprire le Americhe nel 1492. E da questa stessa roccaforte Isabella uscì per essere incoronata regina di Castiglia (vi è un gigantesco quadro a ricordarlo) nella Plaza Mayor di Segovia. Rimaneggiato, ampliato, bruciato e ricostruito più volte (l'ultima ricostruzione dovuta a un incendio risale al 1862), questo suggestivo castello con torrette merlate sul suo bastione centrale e abbellito, sui fianchi, da una decina di torri cilindriche con le coperture a forma di cono, si dice sia stato per la sua bellezza fonte d'ispirazione per molti dei castelli disegnati da Walt Disney nei numerosi film animati. L'edificio è il risultato negli anni di una miscela di diversi stili architettonici: romanico, gotico, mudéjar e rinascimentale. Il termine Alcázar deriva dall'arabo *al-qasr*,



La cattedrale di Segovia, esempio di architettura gotica castigliana.

adattamento moresco del latino *castrum*, l'accampamento fortificato da cui discende la nostra parola "castello". E il suo aspetto di rocca appollaiata su di una rupe per dominare la città, come l'Alhambra a Granada, è caratteristico delle fortificazioni moresche presenti in Spagna. Il castello comprende un patio (l'ampio cortile interno), un fossato, il ponte levatoio, una cappella e numerose sale d'armi e nobiliari che possono essere visitate: tra cui quella dei re castigliani e del trono. Questa fortezza inespugnabile per secoli è stata la chiave per il dominio della Castiglia. Una terra non solo di re e regine, contadini e *Comuneros*, ma anche di grandi letterati. Questa terra ha incantato Antonio Machado (1857-1939), poeta tra i più grandi della Spagna di ogni tempo, che ha vissuto gli ultimi anni di vita insegnando a Segovia. Machado, oppositore al franchismo ha espresso l'anima

Per la grandezza  
e l'eleganza la *Catedral*  
è detta la "Signora"  
delle cattedrali  
della Spagna.



profonda della Spagna attingendo alle radici popolari e con una sensibilità particolare ha descritto il paesaggio castigliano. Racconta le solitudini dell'uomo. La sua anima malinconica e nostalgica: «Cantavano i bimbi/ ingenue canzoni/ di un qualcosa che passa/ e che mai arriva/ la storia confusa/ e chiara la pena./ Versava la fonte/ le sue eterne leggende:/ sbiadita la storia,/ narra-va la pena». In quegli orizzonti di luce senza fine. Con la speranza nel domani, lasciò il suo testamento: «Oh riposare nell'azzurro del giorno/ come riposa l'aquila nel vento,/ sopra la sierra fredda,/ sicura delle sue ali e del respiro!/ La magnifica fiducia/ a te, Natura, e pace chiedo,/ la mia tregua di paura e di speranza,/ un chicco di allegria, un mare di oblio...».

In questa piccola e antica capitale della Spagna. Che non scordi.

## La filastrocca dei Re cattolici Isabel e Fernando

«Tanto monta, monta tanto, Isabel como Fernando». La frase sembra un'ingenua filastrocca, fu in realtà un accordo prematrimoniale molto serio. Definiva la pari importanza dei due monarchi e il suo rispetto fu fondamentale per garantire l'unificazione spagnola e la liberazione della Penisola Iberica dagli Arabi. Isabella I regina di Castiglia e Ferdinando II re d'Aragona, i cosiddetti Re cattolici (in spagnolo *los Reyes Católicos*), secondi cugini e discendenti entrambi di Giovanni I di Castiglia – per sposarsi ebbero una poco chiara dispensa da papa Sisto IV – con il loro matrimonio, che avvenne il 19 ottobre del 1469 nella città di Valladolid, unirono le corone di Castiglia e Aragona e governarono in “egual misura” supportandosi l'un l'altro secondo quanto contenuto nel loro patto, che veniva scritto sui portali dei palazzi e delle chiese dell'epoca. Isabella aveva 18 anni e Ferdinando 17 quando si sposarono. Il loro matrimonio unì le due corone e permise di restaurare l'autorità reale in Spagna. Con l'aiuto economico del papa Sisto IV, che mise una tassa sulle Crociate per finanziare la guerra contro gli islamici del Regno spagnolo di Granada, dopo dieci anni di battaglie riuscirono nel 1492 a liberare la Penisola dagli Arabi: l'emiro Boabdil si arrese e consegnò le chiavi dell'Alhambra di Granada alle armate di Castiglia.

I Re cattolici decisero anche di espellere i Mori e gli Ebrei dalla Spagna e furono loro a istituire il Tribunale dell'Inquisizione: centinaia di persone furono imprigionate o arse vive e il primo inquisitore generale fu il frate domenicano Tomas de Torquemada. Isabella e Fernando “inventarono” i “ghetti”, i quartieri di segregazione delle comunità ebraiche, e con il decreto dell'Alhambra (1492) intimarono agli stessi di lasciare la Spagna se non si fossero convertiti al Cattolicesimo: così in decine di migliaia abbandonarono il Paese per rifugiarsi in Portogallo, Italia, Nord Africa e nell'Impero Ottomano. Ma furono anche i finanziatori della spedizione di Cristoforo Colombo, che chiamarono “Ammiraglio dell'oceano”, che in quello stesso anno, il 12 ottobre 1492, scoprì per conto dei Re cattolici il Nuovo Mondo.

politica  
internazionale

# le promesse mancate dell'Europa

**di Aldo Rizzo**

*Editorialista del quotidiano La Stampa,  
autore di saggi di storia e di politica  
internazionale*

Con l'ingresso, all'inizio di luglio, della Croazia nell'Unione europea si è compiuto un altro passo verso un obiettivo storico: l'integrazione dei Balcani, per secoli fonti d'instabilità e di violenze, dentro e fuori i loro confini, nel tessuto politico ed economico della nuova Europa, pacifica e democratica. Certo, è solo un altro passo, il quarto, dopo l'accoglimento nell'Ue della Slovenia nel 2004, per quanto riguarda la ex Jugoslavia, e quello della Bulgaria e della Romania nel 2007. Molti altri passi sono ancora da compiere. Ma già se ne annuncia un quinto, quello della Serbia, snodo cruciale delle tensioni e delle tragedie balcaniche. Si sono create le condizioni per



Allegoria rappresentante il conflitto nei Balcani tratta da *Le Petit Journal* del 18 ottobre 1908.



Il tutto esplode agli inizi del Novecento, nel drammatico declino di due imperi, quello austro-ungarico e quello turco-ottomano, che stimola e rinfocola, in un incredibile calderone geopolitico, aspirazioni all'indipendenza e desideri di rivalsa.



Attentato di Sarajevo: assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando d'Austria, il 28 giugno 1914. Incisione su *Le Petit Journal* del 12 luglio 1914.

Sarajevo sarebbe tornata nella storia dopo tre quarti di secolo come epicentro di una terribile crisi, contemporanea al crollo di un altro impero, quello sovietico. Questa volta esplode quella Jugoslavia nata proprio dopo la Grande Guerra, ma già precaria per la forzata convivenza, nella Federazione.

l'avvio di un concreto negoziato europeo anche per Belgrado, dopo l'accordo con il Kosovo per una progressiva normalizzazione dei rapporti. Un accordo che, venendo dopo quattordici anni dalla fine di un'atroce guerra civile, è stato definito dall'*Economist* un «Balcan breakthrough», un passaggio storico per l'area intera.

### I Balcani

Di per sé sono dei monti, che danno il nome a una vasta penisola tra l'Adriatico e il Mar Nero. Ma hanno dato il nome, anche, a una terribile serie di contrasti e di conflitti interni, che hanno spesso coinvolto anche il mondo esterno, fino ad assumere un significato quasi simbolico o paradigmatico, come sinonimo d'ingovernabilità. Infatti si definisce spesso "balcanica", anche se non c'è alcun nesso specifico, una qualsiasi situazione politica frammentata e ingestibile, tale da rendere inefficace, o estremamen-

te difficile, ogni tentativo di soluzione. Questo perché tra l'Adriatico e il Mar Nero, sotto l'immensa mole della Russia e appena sopra quell'altro mondo complesso e convulso che è il Medio Oriente arabo e poi arabo-israeliano, hanno vissuto e vivono popoli insieme simili e diversi: un incrocio di lingue e di religioni, di nazionalismi etnici, di rivalità di confine, queste aggravate dalla presenza di forti minoranze oltre le frontiere degli stati.

Il tutto esplode agli inizi del Novecento, nel drammatico declino di due imperi, quello austro-ungarico e quello turco-ottomano, che stimola e rinfocola, in un incredibile calderone geopolitico, aspirazioni all'indipendenza e desideri di rivalse. Dapprima le due "guerre balcaniche" (così passate alla Storia) del 1912 e del 1913, tra greci, bulgari, romeni, montenegrini, macedoni e naturalmente serbi. E poi, il 28 giugno 1914, a Sarajevo, il colpo di pistola del nazionalista, appunto serbo, Gavrilo Princip, contro l'arciduca Francesco Ferdinando d'Austria, fattore scatenante della prima guerra mondiale.

Sarajevo sarebbe tornata nella storia dopo tre quarti di secolo come epicentro di una terribile crisi, contemporanea al crollo di un altro impero, quello sovietico. Questa volta esplode quella Jugoslavia nata proprio dopo la Grande Guerra, ma già precaria per la forzata convivenza, nella Federazione, di sei repubbliche autonome, divise da tradizioni etniche e religiose, oltre che da differenti interessi economici. Una guerra lunga otto anni, dal 1991 al 1999, che l'allora segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, definì «una guerra mondiale nascosta», per il coinvolgimento, diretto o indiretto, delle principali potenze, dall'Unione europea all'America e alla Russia, e alla stessa Onu, prima che un esplicito intervento della Nato ponesse fine all'ultima aggressione del leader serbo Slobodan Milošević, quella contro il Kosovo, e al suo delirante sogno di una Grande Serbia sulle rovine della Jugoslavia.

### **Crisi economiche e finanziarie**

Brevi cenni di memoria storica, utili solo per ribadire quanto sia importante il processo, ora in atto, di seppellire il passato e di portare i moderni Balcani a far parte dell'integrazione democratica europea. E tuttavia la prospettiva, pur in un trend positivo, è tutt'altro che limpida. Per cominciare, proprio in Croazia. Dove, per esempio, c'è ancora un problema di adeguamento del sistema giudiziario alle regole comunitarie, anche se meno grave dei ritardi e delle resistenze di cui sono state, e in parte sono ancora, responsabili la Romania e la Bulgaria, dopo il loro ingresso nell'Ue nel 2007 (lotta alla corruzione e alla criminalità organizzata).

Ma soprattutto, a Zagabria e dintorni, colpisce un diffuso senso d'indifferenza verso l'adesione europea, pur così tenacemente cercata. Il 14 aprile, solo il 20,845% dell'elettorato ha votato per la designazione dei 12 rappresentanti croati nel Parlamento europeo, e tra questi è stata scelta una deputata dichiaratamente xenofoba e antieuropea, Ruža Tomašić. Colpa, certo, di una grave situazione economica: recessione da ormai quattro anni, disoccupazione al 22%. Eppure la Croazia riceverà dall'Ue aiuti per 600 milioni di euro nei primi sei mesi e per 13 miliardi entro il 2020. E non deve temere per le sue risorse turistiche, che restano altamente competitive. Ma, evidentemente, non abbonda la fiducia.

Non incoraggia i croati la situazione della vicina Slovenia, che li ha preceduti nell'Ue nel 2004, addirittura entrando nella zona-euro tre anni dopo. Repubblica più sviluppata e prospera, tra le sei della ex Jugoslavia, l'unica a salvarsi dalle carneficine degli anni Novanta, la Slovenia vive ora anch'essa una grave crisi economica, che preoccupa non poco la Banca Centrale Europea. Anche perché è fondamentalmente una crisi appunto bancaria, finanziaria, frutto di una lunga stagione di crediti facili, condizionati da una commistione della politica (clien-

telare) con l'economia. In buona salute fino al 2009, la Slovenia ha sommato da allora la propria crisi interna con i contraccolpi di quella globale. Calo del prodotto interno lordo del 2,3% nel 2012, stime peggiori per il 2013. Nell'insieme, un passaggio malgestito e ambiguo dall'economia di Stato a quella di mercato, peraltro tipico di vari paesi ex comunisti (a partire dalla Russia). Anche se, sotto la lunga dittatura di Tito, il comunismo jugoslavo aveva preso aspetti revisionistici.

### **L'enigma serbo**

Non è diverso, nelle grandi linee, il quadro economico del più importante e popoloso Paese della ex Federazione, la Serbia. Disoccupazione oltre il 20% debito in crescita ecc. Qui, in realtà, c'è anche lo slancio di una candidatura all'Ue ormai concreta, dopo il timore dei serbi di diventare il capro espiatorio della tragedia jugoslava e, di conseguenza, i "paria" d'Europa. Timore non privo di motivi reali, ma contro il quale Belgrado si è mossa con decisione, soprattutto con l'accordo, seppur ancora incompleto, sul Kosovo, accettando proprio una mediazione europea. E sono seguite, in una trasmissione televisiva, le scuse "in ginocchio" del presidente Tomislav Nikolić per la strage di musulmani bosniaci a Srebrenica, nel 1995. Quindi un "sentimento" europeo più vivo che altrove, anche se non possono certo dirsi esaurite le vene ultranazionalistiche della società, nella quale sono ancora numerosi coloro che difendono e rimpiangono Milošević. Speranza, diffidenza, delusione, echi del passato e ansia del futuro. Questi sono dunque i termini entro i quali si pone la "questione balcanica" del XXI secolo. A parte, ovviamente, il caso tutto particolare della Turchia euroasiatica, che ha implicazioni geopolitiche di altra dimensione. Che comunque oscilla anch'esso, fondamentalmente, tra la speranza e la delusione che chiamano in causa, dopo i problemi e le difficoltà dei Balcani, anche

Dopo la caduta del Muro, legittimo, anzi doveroso, fu il disegno di una vera “riunificazione europea”, aprendo le braccia ai “fratelli separati” dell’Est. Ma altrettanto necessario era creare vere regole di governo, tali da dare all’Ue una reale identità, interna ed esterna, vincolante, nel loro stesso interesse, per i candidati e i futuri membri.

le responsabilità e le contraddizioni dell’Unione europea. Infatti, non si può non considerare, accanto alla domanda di Europa che ancora viene, nonostante tutto, dai paesi balcanici, l’offerta che l’Europa stessa ha saputo presentare. E che è stata carente, al di là delle intenzioni, su un doppio versante: economico e politico-istituzionale.

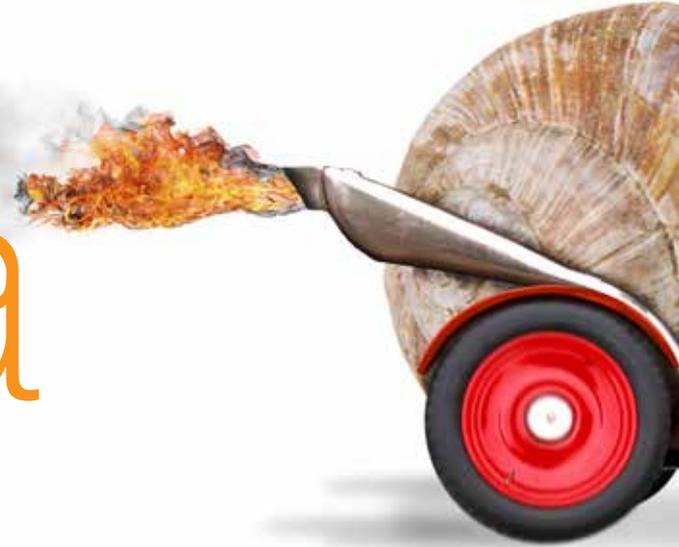
#### **Un processo incompiuto**

Su quello economico, l’immagine che offre di sé l’Unione europea è quella di un colosso instabile, oscillante, non consapevole della propria forza, o incapace di usarla,

nella competizione globale. Le radici primarie della crisi economica mondiale non sono europee, semmai americane, ma europea è la responsabilità di non aver saputo opporre una vera risposta unitaria. Non sono mancati sforzi e progressi, specie al più alto livello di gestione della moneta comune, quello della BCE, ma più rilevante è risultata la spinta delle politiche nazionali, in primo luogo di quella tedesca. Caso particolarmente sensibile, specie a occhi balcanici, quello della crisi greca, che poteva essere disinnescata, o fortemente ridimensionata, al suo primo, esplicito, manifestarsi. Ora si spera che la Germania si liberi delle sue ansie interne, dopo le elezioni a settembre, quale ne sia il risultato.

Sul versante politico-istituzionale, il discorso è più ampio e precede la stessa crisi economica. E il tema è quello, ormai classico, dell’allargamento e dell’approfondimento. Dopo la caduta del Muro, legittimo, anzi doveroso, fu il disegno di una vera “riunificazione europea”, aprendo le braccia ai “fratelli separati” dell’Est. Ma altrettanto necessario era creare vere regole di governo, tali da dare all’Ue una reale identità, interna ed esterna, vincolante, nel loro stesso interesse, per i candidati e i futuri membri. Non lo si è fatto. L’Unione ha continuato ad allargarsi quasi indiscriminatamente, fino ad accettare tutti insieme 10 paesi nel 2004 (8 ex comunisti più Cipro e Malta). E, tre anni dopo, la Bulgaria e la Romania. A quel punto, 27 membri, e ora 28 con la Croazia. Si arriverà e forse si andrà anche oltre i 30, ma sempre più tenderà a diluirsi la capacità decisionale dell’Unione europea, e ad attenuarsi la sua forza di attrazione. È una partita, evidentemente, ancora aperta. Bisogna adoperarsi tutti affinché la speranza di buone riforme prevalga sulla delusione di uno *status quo* insufficiente per le nuove sfide. Nell’attesa, auguri alla Croazia, e agli altri che verranno, nel segno della democrazia e della pace, dai tormentati Balcani. E auguri, non meno necessari, all’Unione europea.

# la sfida competitiva del sistema Italia



## di Dominick Salvatore

Docente presso Fordham e Shanghai Finance University. Consulente della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale

La crisi finanziaria globale è partita dai mutui *subprime* statunitensi ed ha subito dopo coinvolto l'Europa perché molte banche europee (non italiane) hanno compiuto anche più eccessi (si sono caricate di più rischi pericolosi) di quelle americane, e la bolla speculativa nell'edilizia è stata più grande in Irlanda, Inghilterra e Spagna che negli Stati Uniti. La crisi è tecnicamente finita negli Stati Uniti ma la crescita rimane anemica a causa di profondi problemi strutturali. In Europa, la crisi che sembrava stesse per terminare nel 2010 è tornata con recessione nei GIPSI (Grecia, Irlanda, Portogallo, Spagna e Italia)

e crescita più lenta nei paesi virtuosi del Nord Europa, come Germania e Olanda. Nei paesi emergenti la crisi è terminata, ma la crescita rimane più bassa che nella decade precedente.

### L'Italia nella crisi economica globale

In questo contesto, l'Italia ha avuto la peggiore performance tra i grandi paesi avanzati da più di un decennio. Il Pil pro capite italiano in termini reali di potere di acquisto (PPP) è inferiore oggi a quello del 1999 e mentre allora era di solo 5% inferiore a quello tedesco, adesso è il 24% più basso (Tab. 1).

La ragione di questa pessima performance è che l'Italia non riesce più a competere. L'Italia è l'unica nazione avanzata dove la produttività di lavoro è diminuita nell'ultimo decennio e il costo unitario di lavoro è aumentato (come negli altri paesi GIPSI) di circa il 30% rispetto a quello della Germania. Anche se il debito pubblico dell'Italia scendesse ai livelli degli altri paesi virtuosi, la crisi competitiva dell'Italia rimarrebbe. È vero che molte piccole e medie imprese italiane del settore manifatturiero riescono a rispondere alla concorrenza internazionale (e anche arrivare a lusinghieri successi) ma molte altre hanno chiuso o stanno chiudendo.

**Tabella 1**

Popolazione, Pil e Crescita, Grandi Nazioni Avanzate

NAZIONE	POPOLAZIONE (MILIONI) 2011	PIL (PPP) (MILIARDI \$) 2011	IL (PPP) PRO CAPITE (\$) 2011	CRESCITA MEDIA PIL REALE		
				1965-1990	1990-2000	2000-2011
Stati Uniti	312	15.211	48.820	3,0	3,6	1,6
Giappone	128	4.431	34.670	7,5	1,0	0,7
Germania	82	3.288	40.190	3,0	1,6	1,1
Francia	65	2.350	35.910	3,5	1,9	1,2
Inghilterra	63	2.256	35.950	2,9	2,8	1,7
Italia	61	1.969	32.420	3,8	1,5	0,4
Spagna	46	1.452	31.440	2,5	2,7	2,1
Canada	34	1.369	39.710	2,9	3,1	1,9

Fonte: Banca Mondiale, Banca Dati, 2013

### La perdita di competitività

L'Italia ha perso competitività internazionale rispetto a tutti gli altri grandi paesi avanzati e rispetto ai Paesi emergenti più dinamici a causa di profondi problemi strutturali, come l'alta pressione fiscale, una pubblica amministrazione inefficiente, un mercato del lavoro ancora troppo rigido, difficoltà *of doing business*, infrastrutture inadeguate, poche imprese di grandi dimensioni, una preparazione tecnica (e formazione in generale) inferiore a quella delle altre nazioni avanzate e anche di paesi emergenti come la Corea del Sud.

L'Italia, purtroppo, si trova in una situazione molto difficile. La competitività internazionale del sistema Italia è solo al 61% di quella statunitense. L'Italia si trova al 40° posto nella graduatoria dei 59 paesi per i quali l'indice di competitività internazionale è calcolato. Questo è dovuto a vari fattori. L'Italia non ha le grandi imprese. Tra le 500 più grandi imprese al mondo gli Stati Uniti ne hanno 132, il Giappone 68, Francia, Germania e Inghilterra tra 26 e 32 ciascuna. La piccola Svizzera ne ha 15, l'Italia solo 9. Andare in Cina con una piccola impresa è un bagno di sangue. Le grandi imprese invece ci vanno come sistema, con i loro fornitori e banche, ed è molto più difficile copiare un sistema. Poi c'è la pressione fi-

scale sulle imprese, che è più alta in Italia che in tutte le altre grandi nazioni avanzate, eccetto la Francia. C'è il problema della inadeguata preparazione tecnica. Nelle scienze l'Italia è al 65° posto tra 144 nazioni studiate. Nessuna nazione avanzata, eccetto la Spagna, occupa una posizione inferiore a quella italiana. Anche la conoscenza dell'inglese e dell'informatica è inferiore in Italia rispetto a molte altre nazioni avanzate.

### Il problema delle infrastrutture

L'Italia non ha voluto l'energia atomica, ma quando le imprese italiane pagano il 25-30% in più per l'energia delle imprese nelle altre nazioni, esse sono fortemente svantaggiate. Non parliamo poi del settore pubblico. Si è voluto l'orario continuato. Ma dalle otto alle quattordici sono sei ore di lavoro, e non otto; spesso non c'è nessuno in ufficio alle otto, alle dieci molti vanno a prendere il caffè, e alle tredici parecchi escono. Uno studio di qualche anno fa indicò che per creare un'impresa ci vogliono tre giorni negli Stati Uniti, quattro in Inghilterra, quindici in Irlanda, quarantacinque in Germania, cinquantatré in Francia, e sessantaquattro in Italia. Adesso le cose sono un po' migliorate, ma non di molto. Perché così tanti regolamenti inutili? Cosa l'Italia vuol fare per proteggere

L'Italia deve fare profonde riforme strutturali per incrementare la sua competitività internazionale, ma queste sono difficili in una situazione di forte crisi economica come quella odierna, anche perché i costi delle riforme vengono subito e i benefici solo con ritardo di anni.

i consumatori, i lavoratori e i consumatori che le altre nazioni non fanno? Bisogna dare uno scossone a tutto il sistema produttivo italiano per renderlo più efficiente e tornare a essere competitivo sul mercato internazionale.

#### Le riforme strutturali necessarie

L'Italia deve fare profonde riforme strutturali per incrementare la sua competitività internazionale, ma queste sono difficili in una situazione di forte crisi economica come quella odierna, anche perché i costi delle riforme vengono subito e i benefici solo con ritardo di anni. Tuttavia, più l'Italia ritarda le riforme, più il declino continuerà. Le riforme strutturali a livello sistemico certamente sarebbero di grande aiuto alle imprese italiane per rimanere competitive e crescere. Ma l'impresa italiana può e deve fare, in ogni modo, la sua parte per poter competere e conquistarsi nuovi mercati in un mondo che va sempre più globalizzandosi.

Più importante di *outsourcing* e *offshoring* per minimizzare i costi di produzione rimane la conquista di nuovi mercati in forte crescita come quelli della Cina, dell'India, del Brasile, della Russia e degli altri paesi emergenti dinamici. Questi sono i paesi che crescono molto più rapidamente dei paesi avanzati e offrono e offriranno nuovi



mercati e maggiori possibilità di crescita futura. L'impresa italiana deve poi continuare sempre di più a specializzarsi sui mercati e nei prodotti dove l'elasticità della domanda rispetto al reddito è alta e dove l'elasticità della domanda rispetto al prezzo è invece bassa. Questi sono i prodotti di lusso dove le imprese italiane hanno o dovrebbero avere un forte vantaggio comparato rispetto alle imprese degli altri paesi e dove hanno più potere di prezzo.

#### La rincorsa di nuovi mercati

In tutto questo, il made in Italy non è sufficiente, ci vogliono *global brands*. Perché Illy non è diventato Starbucks, che di caffè poco ne sapeva? Perché tanti dei grossi nomi della moda come Pucci, Gucci, Fendi, Bottega Veneta, Bulgari, Brioni, Loro Piana e altri sono diventati francesi, e così anche Parmalat? Se AntonVeneta era una miniera di profitti perché Fazio ha sentito la necessità di dovere intervenire per cercare di mantenere la banca in mani italiane (e nel processo dimettersi)? E perché AntonVeneta è stata poi acquistata da Monte dei Paschi di Siena a più del doppio del prezzo pagato dagli olandesi pochi anni prima? Perché tutte le catene dei grandi alberghi sono cadute in mani americane, francesi e inglesi? Quando Luca Cordero di Montezemolo era presidente di Confindustria disse «ben venga qualsiasi investimento straniero in Italia». Quando però gli stranieri acquistano i gioielli nazionali, sono loro che si prendono i profitti e che si portano via le competenze di base, e sono anche loro a offrire i servizi ad alto valore aggiunto nel settore!

#### Il sistema produttivo

*On the supply side*, le imprese italiane sono capaci di vincere la sfida competitiva puntando sui mercati emergenti in forte crescita, con innovazioni di prodotti e processi, e approfondendo ed espandendo le loro *core competencies* attraverso *outsourcing* e *offshoring*, entrando a far parte di

*global supply chains*, e con la crescita dimensionale. L'impresa italiana dovrebbe costantemente innovare e potenziare le sue competenze di base per rimanere competitiva ed estendere il proprio mercato, altrimenti sarà sconfitta. Da quando Benetton si è diversificato su autostrade, Zara gli ha rubato la colazione e il pranzo, e adesso gli sta portando via anche la cena, cosa che, non a caso, non è accaduta a Luxottica!

*Outsourcing* (ancor più che *offshoring*) spesso comporta la perdita di *core competencies* prima e di tutto il mercato successivamente. Dopo aver insegnato a produrre i suoi divani ai cinesi per minimizzare i costi di produzione nel breve periodo, la Natuzzi ha perso prima gran parte del mercato internazionale e adesso sta perdendo anche quello nazionale. *Outsourcing* e *offshoring* sì, ma senza insegnare tutto agli altri, altrimenti l'impresa perde il suo *core competency* e tutto il mercato. Ecco perché i cinesi hanno acquistato la Ferretti e stanno adesso acquistando l'impresa leader inglese dello stesso settore.

### La piccola impresa e il distretto

In un mondo globalizzato, l'importanza relativa della piccola impresa e del distretto è diminuita per due ragioni. Prima perché il processo di produzione si è frammentato a livello internazionale con la creazione delle *global supply chains*. Oggi, non è più necessario (e spesso non più vantaggioso) produrre tutto il bene in una singola località, ma solo la parte o il componente che la località può produrre a meno costo o a più alta qualità. Quindi è cruciale nel mondo di oggi per un'impresa entrare a far parte delle *global supply chains* nel suo settore. I freni delle BMW (e di molte automobili di lusso) fino a qualche anno fa erano prodotti in Italia da Brembo. Da allora, Brembo ha trasferito gran parte della sua produzione (e posti di lavoro) in Polonia in ragione di un migliore scambio costo/qualità rispetto all'Italia.

C'è poi il detto *small is beautiful*. Ma nel mondo globalizzato di oggi l'importanza relativa delle piccole imprese è diminuita. L'Italia, come abbiamo visto, non ha le grandi imprese e questo è un grosso svantaggio perché le grandi imprese possono meglio finanziare le ricerche e difendere le loro innovazioni da i loro concorrenti. In Italia i regolamenti e le tasse sulle grandi imprese sono tali da scoraggiare la crescita delle imprese molto più che in molti altri paesi avanzati. Infatti, la proporzione di piccole imprese sul totale delle imprese è molto superiore in Italia che in qualsiasi altro grande Paese avanzato.

Le riforme strutturali faciliterebbero la crescita e la competitività delle imprese italiane se l'onere delle ristrutturazioni non ricadesse esclusivamente sul mondo delle imprese – cosa che le metterebbe in una posizione di svantaggio rispetto a quelle degli altri paesi. Una riforma utile e fattibile sarebbe la riforma del diritto societario che stimolerebbe gli investimenti esteri in Italia e il cambio intergenerazionale dell'impresa familiare. Ma questo sta accadendo molto più lentamente in Italia che altrove. Sarebbe molto efficace eliminare tanti regolamenti inutili che frenano l'efficienza delle imprese e scoraggiano la creazione di altre, ma questo è ostacolato da coloro che vivono di rendite e che ovviamente si oppongono. Nel frattempo, le imprese italiane devono cercarsi nuovi mercati all'estero valorizzando di più le loro competenze di base ed entrando a far parte delle nuove *global supply chains* nei loro settori. Solo così potranno avere successo in un mondo che va sempre più globalizzandosi. Questo però richiede visione e grossi sforzi perché la crisi della produttività italiana è profonda e viene da lontano. La profonda crisi ha finalmente fatto capire all'Italia e alle sue imprese che nella nuova economia mondiale è necessario, come si suole dire, correre solo per non rimanere indietro: e noi potremmo aggiungere che è necessario correre sempre più velocemente per crescere e avere successo.

# cappella Rucellai

# un capolavoro ritrovato

**di Marco Carminati**

*Critico d'arte, responsabile delle pagine d'arte della Domenica de Il Sole 24 Ore*

Per chiunque arrivi a Firenze in treno, il primo emozionante impatto con lo straordinario patrimonio artistico cittadino avviene attraverso un monumento molto spettacolare. Si tratta di un capolavoro dell'architetto Leon Battista Alberti: la facciata marmorea di Santa Maria Novella. Leon Battista Alberti è stata una delle figure di maggior rilievo dell'Umanesimo italiano. Nato a Genova nel 1404 da una famiglia fiorentina, intraprese la carriera ecclesiastica e si laureò in Diritto canonico. Con queste competenze ricoprì numerosi incarichi di segretario e diplomatico presso le corti di Roma, Mantova e Urbino. Coltivò parallelamente una vivace attività intellettuale, scrivendo

numerose opere letterarie, e in particolare ampi trattati dedicati alle arti maggiori, la pittura, la scultura e soprattutto l'architettura. Leon Battista Alberti non è solo considerato il padre della moderna teoria architettonica ma è uno dei primi intellettuali del suo tempo a immaginare la progettazione architettonica in stretto e diretto dialogo con l'architettura antica.

Quando venne chiamato a realizzare la facciata di Santa Maria Novella, Alberti aveva dinnanzi due modelli ideali: la tradizione romanica fiorentina (che poteva ammirare nel Battistero di San Giovanni o nella chiesa di San Miniato) e i moduli forniti dalla gloriosa tradizione dell'architettura romana (archi a tutto sesto, colonne, trabeazioni, timpani ecc.), coi quali si era già misurato nella realizzazione del Tempio Malatestiano di Rimini.

Il "Vitruvio Fiorentin" (così era soprannominato l'Alberti) elaborò i due modelli suddetti e compì in Santa Maria Novella un autentico miracolo di bellezza. Come recita la grande iscrizione latina sotto il timpano della facciata, l'intarsio geometrico di marmi bianchi, verdi e rossi venne commissionato all'architetto da *Johannes Oricellarius*, cioè Giovanni Rucellai, l'imprenditore di tessuti allora più ricco della città. Siamo alla metà del Quattrocento. Giovanni Rucellai era talmente benestante da possedere



La Cappella Rucellai di San Pancrazio  
e il Tempietto del Santo Sepolcro.

## cappella Rucellai

Questa “quarta meraviglia” albertiana è così poco conosciuta perché da tempo immemorabile è rimasta chiusa al pubblico e visibile solo in rare occasioni.

un intero isolato a due passi da Santa Maria Novella. Ed è per questo che – soddisfatto della facciata – chiese a Leon Battista Alberti di edificargli anche il palazzo di famiglia, a tre ordini classici, e di costruirgli proprio di fronte una grande loggia, sotto la quale la famiglia Rucellai avrebbe celebrato pubblicamente “gioie e dolori”, vale a dire i matrimoni e i funerali di tutto il clan familiare. Tra i matrimoni che qui si celebrarono è necessario menzionare almeno quello politicamente e socialmente molto strategico che vide Bernardo Rucellai, il figlio di Giovanni, convolare a nozze con Nannina de’ Medici, la figlia di Piero e nonché sorella di Lorenzo il Magnifico. Le meraviglie architettoniche create dall’Alberti a Firenze – vale a dire la facciata di Santa Maria Novella, il Palazzo e la Loggia Rucellai – sono ancora oggi tutte ben visibili e rappresentano un itinerario d’arte cittadino assai raccomandabile. Ma c’è, a pochi passi da qui, una “quarta meraviglia” che Alberti realizzò per Giovanni Rucellai che risulta invece quasi sconosciuta agli stessi fiorentini: si tratta della Cappella Rucellai in San Pancrazio alle spalle del Palazzo.

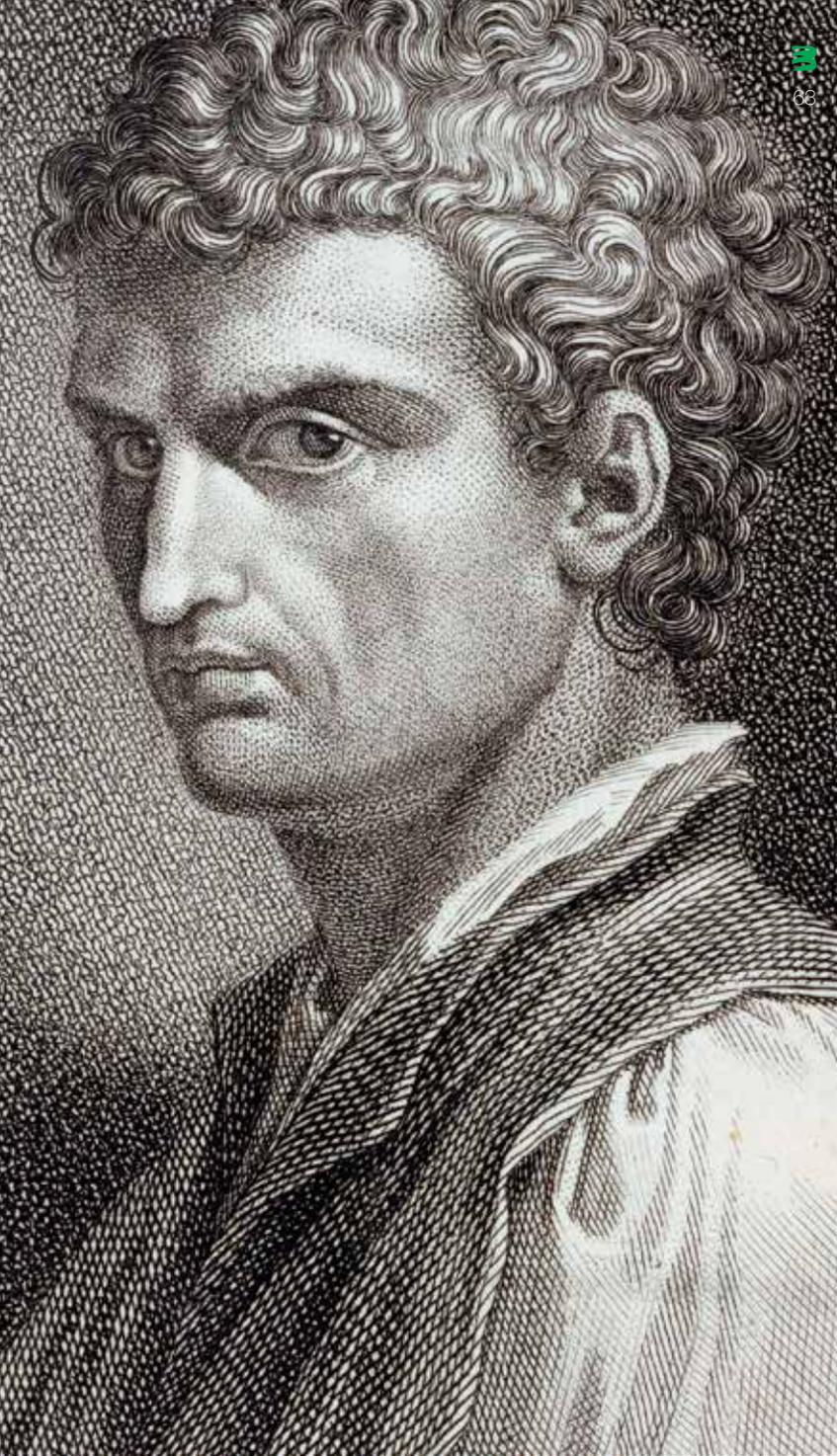
### Un laborioso restauro

Al contrario delle altre tre, questa “quarta meraviglia” albertiana è così poco conosciuta perché da tempo immemorabile è rimasta chiusa al pubblico e visibile solo in rare e specifiche occasioni. Da pochi mesi però la Cappella Rucellai di San Pancrazio è tornata a essere riaperta dopo un radicale restauro ed è stata inserita nel percorso di visita del bellissimo Museo Marino Marini, che dal 1988 ha trovato sede proprio nella sconosciuta chiesa di San Pancrazio alla quale la cappella è annessa. Visitare questo luogo provoca un’autentica emozione. Si resta con il fiato sospeso innanzitutto nell’ammirare la sublime qualità dell’architettura albertiana della Cappella, segnata da volumi solenni e perfetti, dalla volta a

botte imponente e da tre finestroni classici di inaudita eleganza.

Ma il vero soprassalto emotivo si prova nel trovarsi improvvisamente davanti a un “oggetto” inatteso, piazzato proprio al centro della Cappella. Stiamo parlando del Tempietto in marmi policromi bianchi e verdi che riproduce il Santo Sepolcro di Gerusalemme, una sorta di micro-architettura che Leon Battista Alberti realizzò per Giovanni Rucellai attorno al 1467 (come recita la lapide latina posta sopra la porticina del sacello stesso). Il mirabile restauro della Cappella e del Tempietto dell’Alberti è stato condotto con sapiente pazienza da Vincenzo Vaccaro, Alessandra Marino e Rosella Pascucci della Soprintendenza fiorentina, secondo un progetto condiviso e finanziato dal Museo Marino Marini.

Le vicissitudini storiche della chiesa di San Pancrazio avevano portato alla separazione netta della chiesa dalla Cappella Rucellai. In origine, Leon Battista Alberti l’aveva progettata aperta sulla navata, a sinistra, mediante un grandioso varco sorretto da due possenti colonne. Vasari – che non amava molto Alberti – restò stupito dell’ardimentosa soluzione del varco. Nel 1808 la chiesa venne soppressa e trasformata in sede dell’Estrazione del Lotto napoleonico (poi diventerà caserma e in seguito deposito di munizioni). Per salvare la cappella, i Rucellai murarono il varco albertiano e smontarono le due colonne, che vennero poi riciclate e poste sulla facciata dell’ex chiesa



Sopra, ritratto di Leon Battista Alberti.  
A destra dall'alto, particolare di Palazzo  
Rucellai e della facciata della Basilica  
di Santa Maria Novella a Firenze.

## cappella Rucellai



Particolari della decorazione marmorea del Tempietto del Santo Sepolcro.



IOHANNES RUCELLARIUS  
 PAVLI·F·VTINDE SALVTEM SVAM  
 PRECARETVR VNDE OMNIVM CVM  
 CHRISTO FACTA EST RESVRECTIO  
 SACELLVM HOC  
 ADISTAR IHEROSOLIMITANI SEPVL  
 CHRI FAGIVNDVM CVRAVIT  
 MCCCC LXVII



Ingresso del Museo Marino Marini.

Leon Battista Alberti modellò un'architettura a pianta rettangolare con una finta abside e la rivestì all'esterno di lastre di marmo bianco di Carrara e verde di Prato, coronandola con un merletto di gigli, allusivi al "fiore" araldico della città di "Florentia".

di San Pancrazio (dove ancora possiamo ammirarle). La muratura della cappella rappresentò la sua salvezza, e anche la salvezza del Tempietto del Santo Sepolcro che si trovava all'interno.

Isolata per oltre duecento anni e accessibile solo da una porticina esterna aperta su via della Spada, la Cappella Rucellai e il suo Tempietto sono ora di nuovo collegati con l'interno della chiesa grazie a un discreto varco moderno, realizzato in occasione del restauro, che permette d'inserire questo gioiello rinascimentale nel percorso di visita del Museo Marino Marini, che – assieme alle opere appartenute al grande artista del Novecento italiano – offre anche mostre periodiche su artisti contemporanei, allestite nella cripta sottostante.

#### Perfetto equilibrio di forme

Ma veniamo al Tempietto del Santo Sepolcro che – per la sua bellezza e il suo ritrovato nitore – lascia oggettivamente a bocca aperta. Nel luogo predisposto per la sua sepoltura, Giovanni Rucellai aveva voluto porre la riproduzione del Santo Sepolcro conservato nell'Anasta-

sis di Gerusalemme, edificio ben noto in Europa grazie a descrizioni, disegni e modellini portati in Occidente dalla Terra Santa. Leon Battista Alberti modellò un'architettura a pianta rettangolare con una finta abside e la rivestì all'esterno di lastre di marmo bianco di Carrara e verde di Prato, coronandola con un merletto di gigli, allusivi al "fiore" araldico della città di "Florentia". Sul tetto pose una lanterna in legno a imitazione del marmo per dare luce all'interno e sfiato ai ceri votivi. Dentro il Tempietto le pareti vennero affrescate a finto marmo con un cielo stellato sulla volta e una Pietà, una Deposizione e una Resurrezione sulle lunette e sulle pareti, tutte pitture ora concordemente attribuite a Giovanni da Piamonte, che fu il principale collaboratore di Piero della Francesca nel ciclo di San Francesco ad Arezzo.

L'esterno del tempietto è un'autentica meraviglia: l'iscrizione di dedica in facciata ribadisce la motivazione devozionale di Giovanni Rucellai: aver fatto realizzare una sepoltura che ripeta quella di Cristo a Gerusalemme. Una grande scritta latina in alto – vergata a lettere capitali romane ingentilite dalla fantasia grafica dell'Alberti – gira tutta intorno al tempietto e dice: «Cercate Gesù Nazareno, il Crocifisso? È risorto, non è qui! Ecco il luogo dove lo deposero». Il paramento esterno è composto da 33 pannelli (come gli anni di vita di Cristo) a intarsio marmoreo, scanditi da eleganti paraste. Trenta di questi pannelli recano al centro dischi policromi con motivi geometrici (alcuni dei quali riconducibili ai temi salomonici del sigillo e della melagrana) e con imprese araldiche ben riconoscibili: il mazzocchio con tre piume, impresa di Cosimo il Vecchio, il fanello con diamante e due piume, impresa di Piero de' Medici, i tre anelli intrecciati, impresa di Lorenzo il Magnifico. Infine, sul lato che si offriva in origine alla vista dalla chiesa, campeggia l'emblema dell'imprenditore Giovanni Rucellai: è la celebre vela che si dispiega al mutevole vento della fortuna.

come eravamo

# c'era una volta il boom

**di Giorgio Boatti**

*Giornalista e scrittore*

L'Italia che cinquant'anni fa vive il suo incredibile "miracolo economico" sembra agli antipodi rispetto alla realtà di oggi, scandita dalla crisi economica e da una disoccupazione a due cifre. L'Italia del boom è un tumultuoso cantiere dove la manodopera non è mai sufficiente. È un operoso alveare dove le competenze professionali vengono cercate e reclutate con ritmo febbrile. Le aziende fanno a gara nell'assumere gli elementi migliori prima dei concorrenti. In quegli anni Enrico Mattei, il fondatore dell'Eni, sintetizza così la sua politica del personale a Vittorio Valletta, presidente della Fiat: «Quando li trovo, io li assumo, anche se non ne ho subito bisogno,

perché poi, quando ne ho bisogno, non li trovo più». Del resto Mattei, oltre a far lavorare a pieno ritmo i suoi uffici del personale, ama reclutare i dipendenti direttamente, a ogni livello di competenze; nell'ufficio studi dell'Eni, ad esempio, ha voluto inserire di sua iniziativa giovani talenti come Giorgio Ruffolo, Luigi Spaventa, Sabino Cassese, poi destinati a prestigiose carriere pubbliche.

I biografi di Mattei raccontano come dagli innumerevoli viaggi che lo portano in giro per l'Italia torni spesso con qualche nuovo assunto: giovani pieni di voglia di lavorare, smistati poi nelle scuole di formazione dell'ente

Vittorio Gassman e Jean-Louis Trintignant in una scena del film *Il sorpasso* diretto da Dino Risi, 1962.

Il “miracolo” è il risultato di una lunga ed esaltante sfida che impegna, dalla ricostruzione post-bellica in poi, tutto il Paese: l’Italia sorpassa diverse economie industrializzate d’Europa e viene cooptata nel ristretto club delle nazioni produttivamente più dinamiche del mondo.

petrolifero di Stato o collocati direttamente nelle varie diramazioni operative della galassia del “cane a sei zampe”. Anche la Fiat e gli altri colossi industriali del Nord, dalla Pirelli alla Snia Viscosa, dalla Montecatini alla Falk, non stanno con le mani in mano: assumere, in quegli anni, è la loro priorità se vogliono tenere il passo con l’espansione degli stabilimenti. Per riempire gli organici dei reparti si rivolgono ai parroci, ai sindaci, ai notabili delle zone più sperdute della penisola perché collaborino anch’essi nel convogliare nuove braccia nelle fabbriche.

#### **Un sorpasso dopo l’altro**

Il “miracolo” è il risultato di una lunga ed esaltante sfida che impegna, dalla ricostruzione post-bellica in poi, tutto il Paese: l’Italia sorpassa diverse economie industrializzate d’Europa e viene cooptata nel ristretto club delle nazioni produttivamente più dinamiche del mondo.

Le ricadute sul benessere degli italiani sono evidenti. Un film come *Il sorpasso*, diretto da Dino Risi nel 1962, con protagonista un memorabile Vittorio Gassman, sintetizza

## come eravamo

proprio il mutamento sociale in atto e le contraddizioni, tra il nuovo che vigorosamente bussava alla porta e la persistenza di un'Italia gretta, vorace e volgare. Abituata – come afferma il protagonista de *Il Gattopardo*, il best seller di Tomasi di Lampedusa impostosi in quegli anni e portato sugli schermi da Luchino Visconti nel 1963 – a lasciare che tutto cambi, perché nulla cambi.

I venti del mutamento però sono irresistibili e poderosi. Nel 1958, ben prima del film di Risi, si è registrato un altro, significativo “sorpasso”: quello d'industria, che diventa il primo settore produttivo, anche sul fronte del numero dei posti di lavoro, rispetto all'agricoltura.

Da qui, in pochi anni, tutto cambia, tutto si muove, a cominciare dagli italiani che si sradicano dai luoghi natali e si trasferiscono dove li chiama una nuova possibilità di vita e di lavoro. Quello che era stato un Paese di emigranti – prima verso l'America, poi verso le altre nazioni europee – vede questa volta l'inizio di una colossale migrazione interna: dalle campagne verso le città, dal Sud verso il Nord. Sono oltre 24 milioni gli spostamenti di residenza, da un comune all'altro, registrati tra il 1955 e il 1970 in Italia. Secondo questi dati un italiano su due, in quegli anni, cambia casa. Approdando a nuove condizioni di vita, di lavoro e di studio. È una colossale trasformazione – nelle strutture economiche e produttive della nazione ma anche nelle abitudini quotidiane delle persone – che costituisce un caso unico, mai avvenuto prima, nella storia del Paese.

### La rivoluzione silenziosa

Ma dentro il “miracolo” italiano c'è un ulteriore miracolo: è quello delle donne che, rompendo il tabù che le vorrebbe tutte casalinghe, angeli del focolare lontani dalla realtà produttiva, cominciano ad accedere in modo significativo, in aggiunta alle tradizionali occupazioni agricole, al lavoro in fabbrica e nel terziario. L'esercito



Il cantante statunitense Frank Sinatra raffigurato sulla copertina del settimanale italiano *il Musichiere*, 9 aprile 1959.

degli oltre 12 milioni di casalinghe nei primi Sessanta comincia a sgretolarsi: il boom porta a lavorare stabilmente fuori casa quasi 6 milioni di donne che, di lì a poco, grazie anche all'incremento dell'istruzione femminile, cominciano a occupare posizioni professionali tradizionalmente riservate ai maschi. Negli ospedali e nei palazzi di giustizia, nelle scuole e nell'amministrazione dello Stato, oltre che nelle aziende private, le donne cominciano la loro lunga marcia verso ruoli di sempre maggiore responsabilità: medici, giudici, docenti universitari, ricercatrici. Ad aiutarle non è solo l'espansione economica e il nuovo clima culturale ma, anche, quella “rivoluzione” domestica che porta nelle case innovazioni che avrebbero lasciato stupefatte le loro madri. L'acqua corrente, l'elettricità, il fornello a gas tagliano i tempi delle incombenze quotidiane mentre gli elettrodomestici – dalla lavatrice al frigorifero – riducono notevolmente la fatica, semplificando la gestione della vita familiare. Le donne cominciano a disporre di un po' di tempo in più per se stesse: seguono la TV che in quegli anni unisce a popolarissimi quiz, come *Lascia o Raddoppia?* o a varietà come *Il Musichiere*, sceneggiati tratti dai classici della letteratura e programmi di concreta divulgazione culturale.

A destra, quattro persone siedono a bordo di un'automobile Fiat Giardiniera 500, 1960.

### Arrivano i tascabili e *Diabolik*

Gli italiani del boom vanno molto al cinema. Seguono calcio e ciclismo ma praticano ancora poco lo sport, vista anche la carenza di impianti.

In quegli anni nelle città, e tra le generazioni più giovani, l'Italia comincia ad avere maggiore familiarità con la lettura. Gli italiani di allora comprano i quotidiani (assai diffusi anche quelli di partito) molto più di adesso, scoprono le enciclopedie riccamente illustrate e diffuse a fascicoli in edicola (fa da battistrada *Conoscere*, realizzata dalla Fratelli Fabbri editori). Proprio durante il boom i libri cambiano veste e appaiono anche in formato tascabile: dopo la precedente esperienza della sobria e spartana BUR (la Biblioteca Universale Rizzoli) arrivano in edicola, con accattivanti copertine e intenso battage pubblicitario, gli Oscar, editi da Mondadori. Conquistano i lettori giovani, arrivando a tirature di parecchie centinaia di migliaia di copie.

Anche le donne leggono di più e non solo quei fotoromanzi che nel dopoguerra hanno segnato l'ascesa dei rotocalchi verso tirature di massa. Accanto ai settimanali di informazione – dalla *Domenica del Corriere* a *Oggi*, da *Epoca* a *Il Tempo*, con tirature supe-



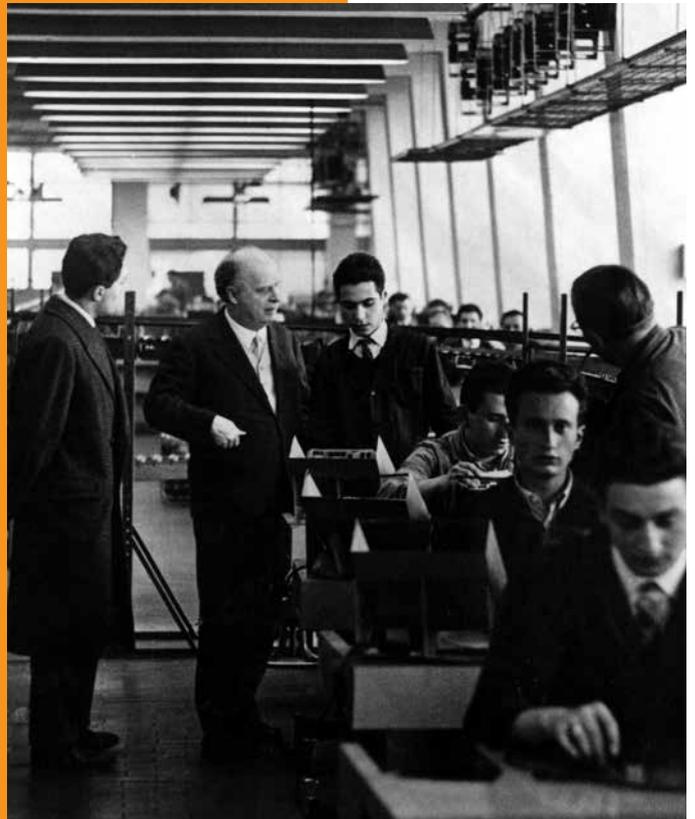
## come eravamo

riori al mezzo milione di copie – arrivano testate imperniate sulla femminilità, la seduzione delle grandi dive, gli stili di vita importati dagli Stati Uniti. Anche per gli appassionati di fumetti gli anni del boom sono densi di stimolanti novità: nel 1962 arrivano le storie di *Diabolik* realizzate dalle sorelle Angela e Luciana Giussani. Il successo è immediato e continuerà a lungo.

### Una lira da Oscar

Il “miracolo italiano” – al di là di questi aspetti di costume – viene spesso sintetizzato in un susseguirsi di dati da record: sono quelli che scandiscono una crescita a ritmi forsennati che fa dell’Italia di quegli anni l’equivalente dell’attuale BRIC, il terzetto formato da Brasile, India e Cina che sta tirando la volata all’economia globale. Nel 1960 alla lira viene assegnato l’“Oscar della moneta” quale valuta più stabile del mondo occidentale. Il Pil cresce a un passo vicino al 7% annuo, i consumi aumentano al ritmo dell’8% mentre esportazioni e investimenti toccano picchi che non saranno mai più eguagliati.

Grinta imprenditoriale, capacità di innovazione ed eleganza dei prodotti consentono al “made in Italy” di sfondare sui mercati mondiali. Nel settore dei frigoriferi, ad esempio, siamo capaci di assestarci al terzo posto mondiale, dopo gli Stati Uniti e il Giappone, quasi decuplicando in cinque anni la produzione annua. Esattamente quanto succederà appena dopo con le lavatrici e le lavastoviglie, di cui diventiamo i leader assoluti. Occupazione e salari più decenti incrementano i consumi: l’abbigliamento confezionato industrialmente – da Lebole, Facis, Marzotto – raggiunge larghissime masse. Arriva anche a chi, fino ad allora, non si era mai potuto permettere abiti nuovi. Il consumo di carne pro-capite raddoppia in pochi anni e raggiunge livelli pressoché analoghi a quelli attuali: è la “rivoluzione della fettina”, la bistecca che comincia ad arrivare sulla tavola degli ita-



In alto, l'imprenditore italiano Adriano Olivetti osserva alcuni dipendenti al lavoro, anni Cinquanta.

Sotto, l'attore statunitense Dewey Martin posa con la mitica Vespa della casa motociclistica italiana Piaggio, 1955.

Nel 1960 alla lira viene assegnato l'“Oscar della moneta” quale valuta più stabile del mondo occidentale. Il Pil cresce ad un passo vicino al 7% annuo, i consumi aumentano al ritmo dell'8%.

liani assieme ai nuovi prodotti di un'industria alimentare in rapida espansione.

Altri comparti produttivi non sono da meno: l'Olivetti, per esempio, dopo aver quadruplicato la produzione delle macchine da scrivere in un quinquennio, si impone in tutto il mondo con la Divisumma, il primo calcolatore elettrico automatico che vende oltre 6 milioni di esemplari.

### Con le quattro ruote lungo l'Autosole

Ulteriori record vengono raggiunti dall'industria automobilistica che in pochi anni quintuplica la fabbricazione dei veicoli: la Fiat, con la 500 e la 600, è l'assoluta protagonista della moltiplicazione del parco auto italiano. Il milione di auto in circolazione nel 1955 raddoppia nel 1959 e cinque anni dopo arriva al record di 5 milioni: gli italiani, anche quelli che non sono mai andati in vacanza, scoprono un nuovo modo di godere le ferie. Affidandosi alle quattro ruote utilizzano il periodo di chiusura delle fabbriche per attraversare la penisola e tornare, seppure per poche settimane, ai paesi di origine. Un mutamento reso possibile dalla realizzazione dell'Autostrada del sole, lunga 761 km, che – costruita in sei anni – collega Milano con Napoli affrontando gallerie e impegnativi viadotti che sono capolavori dell'ingegneria italiana.

Anche sui binari arriva l'innovazione: è il Settebello, treno dall'avveniristico profilo che inizia a collegare Milano a Roma e desta l'invidia di tutte le compagnie ferroviarie europee; soprattutto quando, proprio in quegli anni, batte ogni record di velocità.

Anche nella ricerca scientifica l'Italia raccoglie successi: nel 1963 il Nobel per la chimica viene attribuito all'italiano Giulio Natta, per la scoperta dei polimeri che rivoluzionano le fibre tessili e generalizzano l'uso della plastica. Un ruolo importante nella modernizzazione del Paese viene svolto dall'industria pubblica che, dopo la nazionalizzazione dell'energia elettrica, attraverso l'Enel

spinge per l'elettrificazione di ogni località, anche quelle più sperdute dove, non essendo remunerativo l'allacciamento, i possibili utenti erano stati ignorati dai monopoli privati che controllavano il settore. Altre aziende pubbliche fanno da battistrada in settori cruciali: la compagnia telefonica di Stato, subentrata alle precedenti cinque concessionarie private, estende la copertura del servizio a tutto il Paese. Non solo: nel giro di pochi anni l'Italia – precedendo gli altri paesi industrializzati – introduce la teleselezione integrale che consente a ogni utente di chiamare gli altri abbonati senza l'intervento del centralino.

### Sulle note di Carosello

A colpire l'opinione pubblica mondiale è la rapidità dei mutamenti italiani. Sino a metà Novecento l'Italia è ancora un Paese fondamentalmente contadino: Gina Lollobrigida nel film *Pane, Amore e Fantasia* ha come mezzo di locomozione un somarello e, per gli spettatori del film di Comencini realizzato nel 1953, la cosa risulta del tutto naturale.

Pochi anni dopo – si è nel 1958 – rispecchia del tutto la realtà quel frammento dei *Soliti Ignoti*, diretto da Mario Monicelli, che vede una Roma notturna e silenziosa attraversata, come si era sempre fatto per secoli, da immensi greggi di pecore. Il mutamento però è dietro l'angolo: dal 1957 le note di Carosello cominciano a fare compagnia alle cene degli italiani. Le immagini che compaiono sul piccolo schermo annunciano il nuovo mondo in arrivo, dinamico e consumista, e segnano il definitivo congedo dall'Italia contadina. La popolarissima trasmissione televisiva, con i suoi divertenti sketch seguiti da brevi messaggi pubblicitari, durerà vent'anni. Negli anni del boom rappresenterà l'autentico diario quotidiano della vitale e pacifica rivoluzione sperimentata dagli italiani nel corso di quel miracolo che non si è più ripetuto.

beni culturali

# l'Italia

## tra arte e ignoranza

**di Igor Righetti**

*Giornalista, autore e conduttore  
su Rai Radio 1 e su Rai Due e docente  
di Linguaggi radiotelevisivi.*

L'Italia è il Paese che ha il 70% dei beni culturali del mondo. Una ricchezza enorme che potrebbe permettere a tutti di vivere con serenità, altro che suicidarsi per la disperazione di una vita fatta di privazioni e di paura per il futuro. Ma, chissà perché, non siamo capaci di valorizzare il nostro patrimonio che, invece, mandiamo a finire per incapacità di gestione. Prendiamo quanto sta avvenendo a Londra dove fino al 29 settembre è allestita al British Museum la mostra *Vita e morte a Pompei e Ercolano*. In quel Paese le cose le fanno sul serio. Riescono persino a fare del sito neolitico di Stonehenge un luogo mitico di antichi culti, pietre che possono essere ammi-





Chissà perché, non siamo capaci di valorizzare il nostro patrimonio che, invece, mandiamo a finire per incapacità di gestione.

rate soltanto a distanza e dopo aver pagato un biglietto molto costoso.

Gli inglesi conoscono l'arte della comunicazione e non sprecano le occasioni. Noi, invece, ricchi come siamo di antiche testimonianze, siamo degli sciuponi, dei superficiali, degli sprovveduti. Pompei langue, crolla per il disinteresse nazionale. E a Londra che cosa fanno? Aprono le sale di un museo prestigioso come il British Museum e le riempiono con ben 250 testimonianze di Pompei che giacevano nei depositi della Soprintendenza pompeiana. Nasce così una mostra colossale con statue, mosaici, pitture, gioielli e anche con le riproduzioni dei calchi di corpi di persone e animali vittime dell'eruzione del Vesuvio. Prima ancora che la mostra fosse aperta era già boom di prenotazioni da ogni parte del mondo.

Il direttore del British Museum si frega le mani, il successo è esplosivo, gli introiti pure. E ringrazia la Soprintendenza archeologica di Napoli e Pompei che, con molta generosità, ha prestato i preziosi reperti che nessuno mai aveva pensato di tirare fuori dai magazzini. Ma non è soltanto Londra a farsi bella e a incassare con la nostra Pompei. Nella ancora più lontana Los Angeles, il museo privato più importante al mondo, il Paul Getty, ha allestito nella sua sede di Malibu la mostra *Sicily. Art and Inven-*

## beni culturali



tion between Greece and Rome costituita da una selezione di circa 145 tra opere e reperti provenienti dalla Sicilia e risalenti a un periodo di grande splendore, quello tra il V e il III secolo a.C., quando essa divenne crocevia tra il mondo greco e quello romano (è restata aperta fino al 19 agosto). I visitatori sono stati milioni, l'interesse enorme. E pensare che in Sicilia, nel museo che accoglie la famosa Dea di Morgantina, entrano 36 visitatori paganti al giorno. Impossibile, quindi, per le celebri statue non soffrire di solitudine.

### L'interesse per l'arte resiste

Perché dunque per essere visti i nostri capolavori devono andare all'estero e non si portano, invece, gli stranieri in Italia? Domanda facile, lo so. Ma è incredibile: non c'è risposta!

Del resto l'Italia è un Paese bizzarro che da tempo ormai non si sforza più neppure di sembrare normale. Da una parte occupa l'ultimo posto in Europa per percentuale di spesa pubblica destinata alla cultura, una trascuratezza economica a cui fa riscontro anche un'indifferenza colpevole nei confronti del degrado a cui vanno incontro tanti capolavori presenti a profusione sull'intero territorio nazionale e, dall'altra parte, abbiamo assistito a un successo di pubblico senza uguali per la mostra su Pietro Bembo rimasta aperta a Padova fino a maggio.

Si pensava che l'iniziativa fosse riservata a un pubblico ristretto di esperti invece è stata presa d'assalto dai visitatori. Gli italiani sono più colti e più sensibili all'arte di ciò che pensano gli addetti culturali? Chissà. Fatto sta che l'esposizione di Palazzo del Monte di Pietà a Padova si è confermata come la terza mostra italiana della stagione per affluenza di visitatori evidenziando, così, che quando le rassegne sono ben organizzate il pubblico risponde in modo positivo. La mostra, che tra le tante opere ha ospitato anche alcuni ritratti di Giorgione e

di Bellini oltre a opere capitali di Mantegna, Raffaello e Tiziano, ha raccontato attraverso la geniale figura di Pietro Bembo, l'invenzione del Rinascimento. I capolavori della collezione di Bembo, intellettuale veneto divenuto cardinale, sono tornati a Padova dopo cinque secoli di distacco. La città del santo, grazie all'influenza di Bembo e al suo gusto collezionistico che spaziava dalla pittura alla scultura, alle gemme, manoscritti miniati, monete rare e medaglie, divenne, a partire dal 1530 baricentro e crocevia della cultura artistica internazionale perché a Padova stava prendendo vita il precursore di quello che sarà il moderno museo, termine che da allora divenne universale. Il grande successo per le opere di Bembo è la dimostrazione evidente che l'arte è ancora una manifestazione capace di grandi coinvolgimenti e che tra il pubblico è diffuso il desiderio di conoscere e di vedere i capolavori artistici. Allora possiamo avere fiducia nel nostro futuro: siamo ancora un popolo vivo e appassionato. Basta toccarci la corda giusta e sappiamo vibrare.

### Il decadimento della lingua italiana

Anche se, a sentire l'Ocse, più che un popolo di navigatori e appassionati d'arte siamo un popolo di ignoranti. La lingua italiana, così come è sempre accaduto, si evolve, si modifica. Ma non conosce i tempi lenti del passato: lo fa in modo tumultuoso, seguendo le necessità del linguaggio tecnologico. Sono tanti i mutamenti che stanno avvenendo nella lingua, proprio come tanti sono i cambiamenti nelle nostre abitudini, nel modo di vivere e di pensare.

È, quella di oggi, la lingua richiesta dal mercato: essenziale, fredda, diretta. Niente più svolazzi né poesia. Con un vocabolario che entra in un portapillole per quanto è ampio, si manifestano desideri e pensieri. Al bando le sfumature: vengono usati esclusivamente i toni decisi. Non c'è più il tempo, né la voglia, né la capacità di gra-



Perché dunque  
per essere visti i nostri  
capolavori devono  
andare all'estero  
e non si portano, invece,  
gli stranieri in Italia?  
Domanda facile, lo so.  
Ma è incredibile:  
non c'è risposta!

duare le emozioni. La lingua più scritta è quella dei moduli e degli sms. Le letture più frequenti sono i bugiardini dei medicinali o i messaggi sul web.

Inevitabile, allora, che si verifichi il triste fenomeno dell'analfabetismo di ritorno, quell'ignoranza della lingua, cioè, che avviene quando non si frequentano più persone o luoghi dove la lingua viene espressa in modo corretto, come accade, o dovrebbe accadere, a scuola. Dopo gli studi, l'allenamento alla lingua viene dalla radio, tv, web e giornali. Ma si legge molto poco e gli italiani pur di non leggere sono disposti anche a scrivere e pure tanto, e ci si sofferma prevalentemente sui titoli. Così la lingua si immiserisce, si avvizzisce come una prugna esposta al sole. E diventa anche più difficile comprenderla perché, a un linguaggio arido, corrispondono pensieri altrettanto sterili.

Nonostante fossimo a conoscenza dell'impovertimento

della nostra lingua ci ha sorpreso leggere che un'indagine internazionale ci colloca in fondo alla classifica, tra i paesi più ignoranti. Precediamo soltanto il Nuovo León che, per chi non lo sapesse, è uno Stato del Messico.

Ma che tristezza. Poche parole vuol dire poca conoscenza, scarsa comunicazione e anche ridotte armi di difesa perché niente rende più vulnerabili della pochezza di pensiero che porta anche alla poca comprensione di ciò che leggiamo o ascoltiamo. La ricerca internazionale sulle competenze degli adulti ha preso in esame persone dai 16 ai 65 anni. È risultato che quasi la metà degli italiani mostra una conoscenza alfabetica al limite dell'analfabetismo, denuncia un possesso della lingua molto limitato. Siamo, dunque, un popolo di illetterati a cui non interessa nemmeno saperlo, al contrario di quanto avveniva in passato quando gli analfabeti si vergognavano di esserlo. Ma ormai lo sappiamo: il senso della vergogna si è perso da tempo. Il made in Italieta ha preso il sopravvento sul made in Italy.

A ottobre sarà resa nota la grande inchiesta internazionale voluta dall'Ocse le cui anticipazioni sono davvero serie perché non riguarda gli over 70, ma i giovani disoccupati, coloro cioè che, finita la scuola, non hanno avviato nuovi processi di apprendimento attraverso il lavoro e vedono scemare le conoscenze acquisite. E c'è anche un'altra novità: essere ignoranti non vuol dire essere poveri, sono molti i benestanti che non avvertono la necessità di approfondire le conoscenze culturali. Una tendenza favorita dalla tecnologia che, come un complice, nasconde le lacune degli ignoranti i quali, sempre di più, fanno ricorso agli strumenti tecnologici per ovviare alle loro difficoltà, nel leggere una cartina stradale come nel fare un calcolo. E il bello è che, da ignoranti, ignorano di esserlo. Ecco perché per trovare un popolo più ignorante di noi bisogna andare in Messico, nello Stato di Nuovo León. E l'ignoranza fa più male della cattiveria.

prospettive  
del capitalismo

dove va

l'economia  
di mercato?

**di Salvatore Bragantini**

*Economista e commentatore  
de Il Corriere della Sera*

In altri tempi, questioni come quelle che oggi agitano l'economia mondiale sarebbero state risolte con i mezzi spicci della forza bruta. Poteva bastare un semplice invio di cannoniere a titolo di ammonimento se un Paese era molto forte e l'altro debole; altrimenti ci scappava una bella guerra. Tutto sommato è segno di civiltà il fatto che oggi, anziché il *bum bum* di bombe e cannoni, sentiamo l'inconcludente ma innocuo *bla bla* dei funzionari addetti alle negoziazioni internazionali. I sommovimenti economici che attraversiamo e quelli che ancora abbiamo davanti, infatti, sono simili a quelli che potrebbero derivare da una guerra.

*Il capitalismo ha i secoli contati* è il titolo di un bel libro di Giorgio Ruffolo; esso mette in luce la proteiforme abilità di questa forma di organizzazione dell'attività economica, che le ha sempre permesso di adattarsi continuamente alle mutevoli circostanze del mondo reale. Per questo l'autore, che pur non lo tiene in eccessiva simpatia, preconizzava qualche anno fa un lungo avvenire al capitalismo. Se però esso non smetterà in fretta certi suoi tratti ormai davvero inaccettabili, potrebbe presto trovarsi costretto dalle circostanze a mutamenti genetici accelerati e indesiderati; l'orizzonte temporale non sarebbe, in tal caso, di secoli.

Esistono molti tipi di capitalismo, alcuni democratici, altri no; esso è infatti ben compatibile anche con regimi politici autoritari, con i quali anzi vive spesso in perfetta simbiosi. Quel particolare capitalismo nel quale noi oggi viviamo, cioè l'economia di mercato che trova nella de-



## prospettive del capitalismo

democrazia politica liberale il suo naturale *habitat*, è stato grandemente (e positivamente) condizionato, a partire dalla fine della seconda guerra mondiale, dal confronto-scontro con l'economia collettivistica e il comunismo. Nella mente dei lavoratori, la speranza di un mondo nel quale i mezzi di produzione sarebbero stati di proprietà collettiva e non ci sarebbe più stata appropriazione di plusvalore da parte dell'imprenditore, esercitava ovviamente un fortissimo richiamo. Ai capitalisti per primi conveniva non esagerare nello sfruttare la posizione di forza negoziale nei confronti dei lavoratori. Gli eccessi di accumulo di ricchezze e la loro ostentazione avrebbero facilmente potuto portare a reazioni contrarie anche violente. Sarebbe stato allora inconcepibile che un grande dirigente guadagnasse centinaia, se non migliaia di volte le remunerazioni di un suo dipendente.

Con la caduta del Muro di Berlino, nell'89, tutto questo è finito e il capitalismo, venuto a mancare il pericolo della concorrenza di altri sistemi, si è "lasciato andare"; ha ceduto ad alcuni impulsi dei suoi esponenti, tendendo a trasformarsi in un sistema che mira a privilegiare non già – come dovrebbe – l'economia di mercato, il rischio e la concorrenza, ma la rendita e la posizione di *incumbent* delle grandi imprese che, essendo riuscite ad acquisire un potere di mercato, lo sfruttano al massimo grado possibile.

### Sbilanci commerciali e investimenti

Le cause della grande crisi che stiamo vivendo ormai da sei anni, dall'agosto del 2007, non sono finanziarie, come solitamente si crede, ma reali, attinenti cioè all'economia reale. Le cause reali, intese in questo senso, sono: 1) i grandi sbilanci commerciali; 2) l'eccesso del risparmio sugli investimenti.

I grandi sbilanci commerciali sono legati all'ingresso nell'agonia mondiale di grandi paesi che fino a poco fa erano sostanzialmente inesistenti per i flussi del commercio internazionale. Le merci da loro prodotte hanno da un lato ridotto i prezzi sostenendo il declinante potere d'acquisto della classe media occidentale, dall'altro causato il deterioramento delle bilance commerciali dei paesi di "vecchia" industrializzazione, mettendo in difficoltà le loro aziende, a beneficio delle imprese e dei paesi della "nuova" industrializzazione. Ci siamo così trovati contenti come consumatori, ma duramente spiazzati in quanto produttori e lavoratori. E l'ovvia reazione di molte aziende, la delocalizzazione, ha depresso l'occupazione e la domanda interna. A tacere di quelle che han dovuto chiudere.

Quanto all'eccesso del risparmio sugli investimenti produttivi, esso è derivato dal fatto che enormi fette di valore aggiunto (circa il 7-10%) si sono spostate dal fattore lavoro (che consuma e sostiene così la domanda) al fattore capitale (che risparmia, ma se non trova investimenti produttivi si dirige sui beni d'investimento finanziario, inevitabilmente creando delle bolle). Negli USA il reddito reale dei dipendenti calava, ma essi rimediavano indebitandosi con le banche. Queste li finanziavano grazie alle disponibilità derivanti dalle giacenze finanziarie di coloro che nel frattempo si stavano appropriando dei guadagni di produttività, che il capitale aveva fin lì diviso con il lavoro.

### La crisi finanziaria

Poi certo, e veniamo alle cause finanziarie, la finanza ci ha messo del suo. Invece di servire l'economia l'ha resa ancella, registrando contabilmente, grazie alla garanzia statale esplicita o implicita utili futuri (spesso virtuali), dai quali estrae bonus (vasti, reali e immediati). Dalla finanza la crisi è poi passata all'economia reale, gonfiando i debiti pubblici. I timori su tali debiti, aggiunti alla perdita di competitività dei paesi del Sud dell'Eurozona (Italia inclusa), spiegano le tensioni sull'euro.

La disoccupazione è ovunque alta ma nel Sud Europa tocca metà dei giovani; sfiora da noi il 40%. Il *welfare*, che ci ha dato sicurezza e pace sociale, regredisce. Il mito del pareggio di bilancio impera nel bel mezzo della bufera della recessione. Si risponde solo con la politica monetaria, che però è come una corda: serve a tirare, non a spingere. Milioni di persone nei paesi sviluppati, non potendo svolgere il lavoro per cui si son preparate, non possono pianificare la propria vita. Stiamo parlando di intere generazioni di giovani che non sapranno mai davvero cosa vuol dire lavorare. Adam Smith ce lo insegna, la ricchezza di un Paese è data dal lavoro che esso svolge: «Il lavoro svolto in un anno è il fondo da cui ogni nazione trae in ultima analisi tutte le cose necessarie e comode della vita...»

Se vuol evitare gravi shock, il capitalismo moderno deve scrutare ansioso questo aspro quadro di casse pubbliche esauste, crisi economica e giovani generazioni perse. Esso però stenta a capire la posta in gioco. Le cause reali della crisi non sono state attaccate; quanto a quelle finanziarie, il genio della finanza rifiuta di tornare nella bottiglia a fare un noioso mestiere, e si culla nella speranza che tornino i "tempi d'oro": quelli che ci hanno precipitato nella crisi attuale!

Le imprese fanno spregiudicati arbitraggi fiscali fra gli stati,

anche membri della Ue, per eludere le tasse, zigzagando fra *royalty*, cessioni di marchi, interessi sui prestiti e *management fee*; è troppo debole la richiesta, rivolta loro dal commissario Ue Michel Barnier, di specificare quante tasse pagano e dove. Ce n'è di strada da fare! Nessuno tocca i *Tax haven*, cioè gli approdi (non i "paradisi") fiscali. Essi non stanno solo nei mari del Sud. Alla famiglia Riva sono stati sequestrati 1200 milioni usciti, pare, dalla gestione Ilva: li hanno trovati a Jersey, nel Regno Unito. Vedremo se e in che misura i solenni impegni di lotta in tale campo, presi nel vertice di giugno in Irlanda del Nord, troveranno davvero applicazione.

È rivelatrice l'audizione di Tim Cook, capo di Apple, al Congresso USA sulle manovre del suo gruppo per eludere le tasse: nel 2011 Cook ha ricevuto (in soldi e azioni), 378 milioni di dollari, cifra che un "colletto bianco" USA guadagnerebbe in seimila anni. Abilmente manovrando i costi, per allargare oltre la decenza le maglie fiscali dei vari paesi, Apple (50 mila dipendenti) ha spostato fuori dagli USA circa 100 miliardi di dollari (2 milioni a dipendente) su cui non ha pagato le tasse; sottoposta alla pressione degli azionisti che, a differenza del fisco USA, non rinunciano a metter le mani sul malloppo, Apple ha acceso un maxi-debito per restituire loro 17 di quei miliardi. Al danno, per il fisco Usa si aggiunge la beffa, dato che Apple potrà pure dedurre gli interessi dalle tasse!

Apple, Google e altri colossi detengono, fuori dagli Usa, 500 miliardi di dollari. Per tutti Cook ha avuto la faccia tosta di chiedere un condono per rimpatriare il malloppo a poco prezzo, aprendo perfino una specie di trattativa: dateci norme più lasche e smisteremo negli USA un bel po' di redditi imponibili!

I *Congressmen*, ipnotizzati forse dalla fama di Apple e dalla ricchezza di Cook, o ammansiti dai "contributi" che incassano, alla luce del sole beninteso, dalle grandi imprese, invece di reagire duramente sono parsi sensibili a tali argomentazioni. Ciò dà la misura della loro soggezione ideologica al *big business*, che del mercato vero è sempre nemico.

### Risorse e lavoro

Ma le imprese si sono solo avvalse delle leggi, molti commentatori dicono, la colpa è dei politici che le fanno. Ciò ci ricorda che le sirene del *big business* non vanno ascoltate: ce lo dicono loro stesse. Tocca alla politica curare l'interesse generale, spesso negletto a favore di chi si mostra così tangibilmente grato.

Questa crisi mette in evidenza le tante contraddizioni del nostro sistema. Le imprese devono saper ritrovare il proprio

Se vuol evitare gravi shock,  
il capitalismo moderno  
deve scrutare ansioso  
questo aspro quadro  
di casse pubbliche esauste,  
crisi economica  
e giovani generazioni  
perse. Esso però stenta  
a capire la posta in gioco.

ruolo nella società: quello di organizzatori efficienti della produzione di beni e servizi utili alla società tutta, capaci di farlo durevolmente guadagnando e innovando. Speriamo che ne siano capaci, così da poter continuare a produrre ricchezza per azionisti, dipendenti, fornitori e clienti, ma anche per ampliare il benessere collettivo; nell'interesse di tutti, e loro in primo luogo.

Crisi è periodo di mutamento, che quindi ha in sé il pericolo ed anche l'opportunità. Mancano però la forza e la volontà necessarie per affrontare i nodi che si sono aggrovigliati con questa grande crisi. Quel che serve per uscirne è abbastanza chiaro, qui vi si può solo accennare fuggevolmente. Quanto ai grandi sbilanci commerciali, si dovrebbe uscire dalla logica degli accordi di Bretton Woods (1944), con i quali la potenza Usa, ormai chiaramente vincitrice della doppia guerra, militare e commerciale, si assicurava quell'*exorbitant privilege* del quale ancora gode, dopo 70 anni. Bisognerebbe perciò tornare alle idee di Keynes, imponendo ai paesi in surplus di spenderlo entro date scadenze: se qualcuno accende troppi debiti, c'è qualcun altro che gli fa troppo credito. E lo fa non per bontà, ma per potergli vendere i propri prodotti. Si dovrebbe poi agire sulle imposte, abolire i facili "approdi fiscali", regolare seriamente la finanza.

Serve però troppa forza lungimirante per invertire il pendolo, restituendo risorse al fattore lavoro; invece oggi chi vuol rilanciare la domanda passa per talebano. I rimedi sarebbero chiari, ma bisogna volerli; qui sta il problema.

La situazione descritta sopra mina alla base lo Stato moderno, alle cui spese ognuno deve contribuire secondo le sue possibilità. Chi viola tale principio semina vento; con tanti giovani inquieti senza futuro, non si sorprenda se ci sarà tempesta. Avere il coltello dalla parte del manico non rende consigliabile usarlo. Lo sviluppo della seconda metà del Novecento è stato costruito sulla moderazione; approfittare della debolezza della controparte può costare caro, a tutti.

## gli autori di questo numero

**GIORGIO BOATTI** è giornalista e scrittore. Ha scritto numerosi libri dedicati alle vicende dell'Italia contemporanea, tra cui *Piazza Fontana. 12 dicembre 1969: il giorno dell'innocenza perduta* e *Preferirei di no. Le storie dei dodici professori che si opposero a Mussolini*, ripubblicati recentemente da Einaudi. Da Mondadori sono usciti *La terra trema* sul terremoto di Messina del 1908 e *Bolidi. Quando Gli italiani incontrarono le prime automobili*. Nel 2012 da Laterza ha pubblicato *Sulle strade del silenzio. Viaggio per monasteri d'Italia e paesati dintorni*.

**SALVATORE BRAGANTINI** è economista e commentatore de *Il Corriere della Sera*. Già direttore generale di Arca Merchant, poi commissario Consob e quindi amministratore delegato di Centrobanca S.p.A., è oggi amministratore di società, nonché consulente di Borsa Italiana S.p.A. per il ricorso delle medie imprese al mercato dei capitali. Rappresenta l'Italia nel Securities and Markets Stakeholder Group che assiste l'ESMA (European Securities and Markets Authority) nelle misure di attuazione delle direttive dell'Unione europea. Ha pubblicato *Capitalismo all'italiana. Come i furbi comandano con i soldi degli ingenui* (2005).

**ENZO BUCCHIONI** è giornalista e scrittore, vice direttore del *Quotidiano Nazionale* (*La Nazione*, *Il Resto del Carlino*, *il Giorno*) commenta da oltre vent'anni i principali avvenimenti sportivi nazionali e internazionali. Autore di diversi libri, ha vinto nel 2003 il prestigioso premio letterario Bancarella sport con *Uomo del fiume*.

**MARCO CARMINATI** è responsabile delle pagine di arte della *Domenica* de *Il Sole 24 Ore* e autore di monografie su Piero della Francesca e sulla Gioconda di Leonardo. Ha recentemente curato la pubblicazione di *Abecedario Pittorico* che raccoglie le ultime lezioni radiofoniche tenute da Federico Zeri.

**ALDO CAZZULLO** è giornalista e scrittore italiano, ora inviato speciale ed editorialista de *Il Corriere della Sera*. Ha raccontato tutti i più importanti avvenimenti politici, sportivi, culturali degli ultimi due decenni. È autore di numerosi libri, tra i quali *I grandi vecchi* e *Viva l'Italia!*, e il romanzo *La mia anima è ovunque tu sia*. Il suo ultimo libro *l'Italia s'è ridesta. Viaggio nel Paese che resiste e rinasce* ha vinto il premio Giovanni Spadolini 2013.

**COSIMO CECCUTI** allievo e stretto collaboratore di Giovanni Spadolini, insegna Storia del Risorgimento e Storia del giornalismo presso la Facoltà di Scienze Politiche «Cesare Alfieri» di Firenze. È presidente della Fondazione Spadolini e direttore della rivista *Nuova Antologia*.

**OTTO GRIZZI** è giornalista specializzato in moto e motori e ha partecipato a livello agonistico a numerose competizioni in moto (MV Agusta) e in auto (Maserati). Da tempo collabora con *L'Espresso* e con riviste specializzate, tra le quali *Motociclismo d'Epoca*, *Ruote Classiche* e *Automobilismo d'Epoca*. È inoltre autore dei volumi *Storia della Gilera*, *Storia delle moto BMW*, *Ferrari - realtà e leggenda* e coautore di *La moto italiana*.

**EDUARDO GROTTANELLI DE' SANTI** è giornalista, geografo, direttore editoriale della rivista svizzera *Ticino Welcome*. È autore di numerose guide turistiche per il Touring Club Italiano.

**MARCO HAGGE** è giornalista Rai, coordinatore della trasmissione *TGR Bell'Italia*, dedicata ai beni culturali. Ha pubblicato *Vera Narratio - La storiografia del genere letterario*, *Il Sogno e la scrittura* e *Pane e TG*.

**ANTONIO LOPEZ** è vice caposervizio del mensile *Airone*. Ha pubblicato guide e libri dedicati alla natura italiana e ha realizzato, con il regista Francesco Barilli, diversi cortometraggi sui parchi e le aree protette. Ha ricevuto numerosi riconoscimenti professionali tra cui il premio Guidarello di giornalismo e il premio Mario Pastore - Giornalista per l'ambiente.

**IGOR RIGHETTI** è giornalista e docente di Linguaggi radiotelevisivi presso l'Università «Tor Vergata» di Roma, autore e conduttore radiotelevisivo. Ha pubblicato di recente: *Felici come mosche in un Paese di stitici e Comunicare, un successo!*.

**ALDO RIZZO** è editorialista del quotidiano *La Stampa*, di cui è stato a capo della redazione romana. È stato anche direttore del GRI. È autore di numerosi saggi di storia e di politica internazionale.

**DOMINICK SALVATORE** è Distinguished Professor of Economics e direttore del *Ph.d. Program in Economics* presso la Fordham University di New York. Ha al suo attivo più di quaranta pubblicazioni, tra cui *Economia Internazionale*, alla sua ottava edizione, ed *Economica Manageriale in un Mondo Globalizzato*, alla quinta edizione. È inoltre consulente alla Banca Mondiale, FMI, ONU.

**GIULIO SAPELLI** è stato Directeur d'Études presso l'École des Hautes Études en Sciences Sociales di Parigi. Ha svolto attività di ricerca e di consulenza per le fondazioni Onassis, Schlumberger, Goulbenkian e l'Eric Remarque Institute. È professore ordinario di Storia economica presso l'Università degli Studi di Milano, dove insegna anche Analisi culturale dei processi organizzativi.

**SILVIA VEGETTI FINZI** insegna Psicologia dinamica presso l'Università degli Studi di Pavia. Collabora con *Il Corriere della Sera* e con le riviste *Io donna* e *Insieme*. Ha curato: *Psicoanalisi al femminile*, *Storia delle passioni*. Il suo ultimo libro è *Quando i genitori si dividono. Le emozioni dei figli*.

**MARCELLO VENEZIANI** è autore di vari saggi tra cui *Di padre in figlio. Elogio della Tradizione*, *La sconfitta delle idee*, *Comunitari o liberal*, *La cultura della destra*, *Il segreto del viandante*, *I vinti*, *Contro i barbari*, e tra gli altri, *Il secolo sterminato*, *La sposa invisibile* e *Vita natural durante*. Nel 2008 ha pubblicato *Rovesciare il '68* e, nel 2009, *Un viaggio civile e sentimentale*. Attualmente è editorialista di *Liberò* e commentatore della Rai.

# CONOSCENZA, ANALISI, COMPRESIONE, RISULTATI.

**LA MIGLIORE TECNOLOGIA, LA MIGLIORE CONSULENZA FINANZIARIA. DA BANCA ETRURIA PER TE.**

Banca Etruria ti offre la migliore consulenza finanziaria patrimoniale perché Banca Etruria ti conosce meglio. È cresciuta con te e, grazie a un software intelligente e a un team di consulenti dedicati che sanno come ottenere il meglio da questo strumento, è in grado di offrirti la consulenza finanziaria patrimoniale giusta per te. Chiedi allo sportello o vieni su [www.bancaetruria.it](http://www.bancaetruria.it).

 **BancaEtruria**  
Popolare davvero



[www.bancaetruria.it](http://www.bancaetruria.it)



## DAI MACCHIAIOLI AL NOVECENTO

Opere dalla collezione Olschki

5 luglio - 10 novembre 2013

**AREZZO**

# LA CASA MUSEO DI IVAN BRUSCHI

ATMOSFERE E DETTAGLI  
IN UN AFFASCINANTE PERCORSO  
TRA TESORI, CURIOSITÀ  
E OGGETTI D'ANTIQUARIATO

AREZZO, CORSO ITALIA, 14.  
APERTURA INVERNALE 10 - 13/14 - 18  
ESTIVA 10 - 18  
CHIUSO IL LUNEDÌ

PRENOTAZIONI TEL. 0575.354.126

[WWW.FONDAZIONEBRUSCHI.IT](http://WWW.FONDAZIONEBRUSCHI.IT)

FONDAZIONE  
IVAN BRUSCHI

Amministrata da

 BancaEtruria